

2
S/03/013

Sac. G. B. Francesca

Don Bosco in Oriente

: memorie di un viaggio in Palestina :



Torino — Ufficio delle Letture
Cattoliche - Via Cottolengo, 32

: 1912 :

PROPRIETÀ DELL'EDITORE



Prefazione.

Appena si seppe che il nostro superiore aveva manifestato il desiderio che io andassi a visitare i nostri Amici della Terra Santa, nacque subito la speranza di vederne presto una descrizione. Molti, dicevanmi, andarono già, ma di descriverci quei santi siti, finora non fu nulla. Lei non deve far così... Che dovevo rispondere? Li guardavo, sorridevo, e cercavo di far cambiare discorso. Dell'andare là non avevo mai avuto pensiero; tanto meno di scriverne. Gli altri non erano di questo parere.

Quando poi mi videro ritornato e con la mente piena di quelle sacre memorie, e con gioia ricevettero chi un Rosario, chi una Croce, chi un botticino d'Olio del Getsemani, allora tenevano il libro già bello e fatto. Non posso dire quanti mi fecero premurose insistenze; quando già consegnassi il manoscritto, e come sarebbe grosso il volume, e se avrei parlato del Mar Morto, del Giordano, e di questa o di quella città o regione. Insomma mi sono trovato pressato più ancora che il pio Enea che ebbe ad esclamare tan-

tus si amor nostros cognoscere casus! Incipiam!

Grazie, amici, grazie, cortesi ammiratori delle opere di D. Bosco. Il desiderio di potervi compiacere mi teneva la penna, che alcune volte si ribellava alla mano che non poteva più reggerla, ed alla mente affaticata e stanca. Andiamo avanti! Ci riposeremo domani, diceva a me stesso, ed il domani ha sempre ritardato. Ed ora vedo che il lavoro è quasi finito, e che il volume è ingrossato, e ne avrei ancora tante cose da scrivere. In ogni pagina c'è però sempre il profumo che solletica, il nome venerando di D. Bosco.

Nel suo nome io sono partito, e mentre stavo là in quella terra passeggiata da Gesù, sotto quel sole che sorrise tante volte a Gesù, e che poi per infinito dolore si oscurò nel gran giorno del riscatto, io non cessavo anche di pensare a lui. Quante volte avevo sentito i miei compagni più allì di me, più avanti nelle scuole, e che, dando maggiori speranze, erano stati i prescelti da lui a recitare i bei dialoghi sulla Terra Santa. Pareva che D. Bosco l'avesse passeggiata tutta, e la conoscesse a palmo a palmo, perchè raccontava ora questo e quel fatto, e doveva succedere con certi particolari, che facevano supporre che D. Bosco narrasse ciò che aveva veduto.

Di tanti piacevoli dialoghi molti si cancellarono dalla mente, ma non i graziosi sulla Palestina! Ed ora vorrei avere la penna di D. Bosco per rifare quel viaggio e descriverlo minutamente nelle parti più importanti e dilettevoli.

Farò come potrò: e chiedo fin d'ora un po' di compatimento, se parlerò troppo in persona prima. Come si ha da fare altrimenti? Il lavoro mi sarà di molto diminuito, per quanto riguarda la storia dei paesi e delle cose, perchè molte sono le relazioni scritte e date alle stampe. Omai in questi ultimi tempi non ci fu pellegrinaggio, o numeroso o limitato a pochi, che non abbia avuto il suo narratore.

Ma io ho un argomento che mi differenzia da tutti, e non ho bisogno di ripeterlo qui, perchè l'ho voluto mettere in fronte; esso è Don Bosco! Come la storia di un popolo s'impersona nel suo Re, così il mio viaggio si fonda su Don Bosco, sull'opera sua, sopra i suoi figli, che da qualche tempo lavorano con zelo e amore sopra la terra santificata da Gesù.

E noi, da Alessandria d'Egitto a Nazaret, avremo sempre il caro argomento sotto gli occhi e nel cuore. Quindi il mio lavoro sarà anche una sorgente di consolazione per quanti cooperano in aiuto dei Salesiani, ed

un invito a quanti andranno in Oriente di ricordarsi dei figli di don Bosco.

Eppure ci pareva d'aver diritto ad essere più menzionati dai nostri italiani... Finalmente abbiamo Case quasi in tutti i punti principali! Ed ecco l'opera che ci farà dire quanto fece don Bosco, ultimo arrivato in Oriente, e quanto con l'aiuto di di Dio si propongono di fare i suoi figli.

E questo basti per l'annuncio del lavoro. Se alcune volte avrò l'aria di essere troppo minuto, e dirò cose che possono sembrare troppo nostre, io sono certo che il benevolo lettore mi saprà compatire, o tutt'al più avrà un motivo di più per dire: " Come si vogliono bene questi figli di don Bosco! „

Ebbene, lettore benevolo, ditela pure questa accusa, e io, mentre farò di tutto per non ismentirla, ripeterò sotto voce che ve ne ringrazio e che:

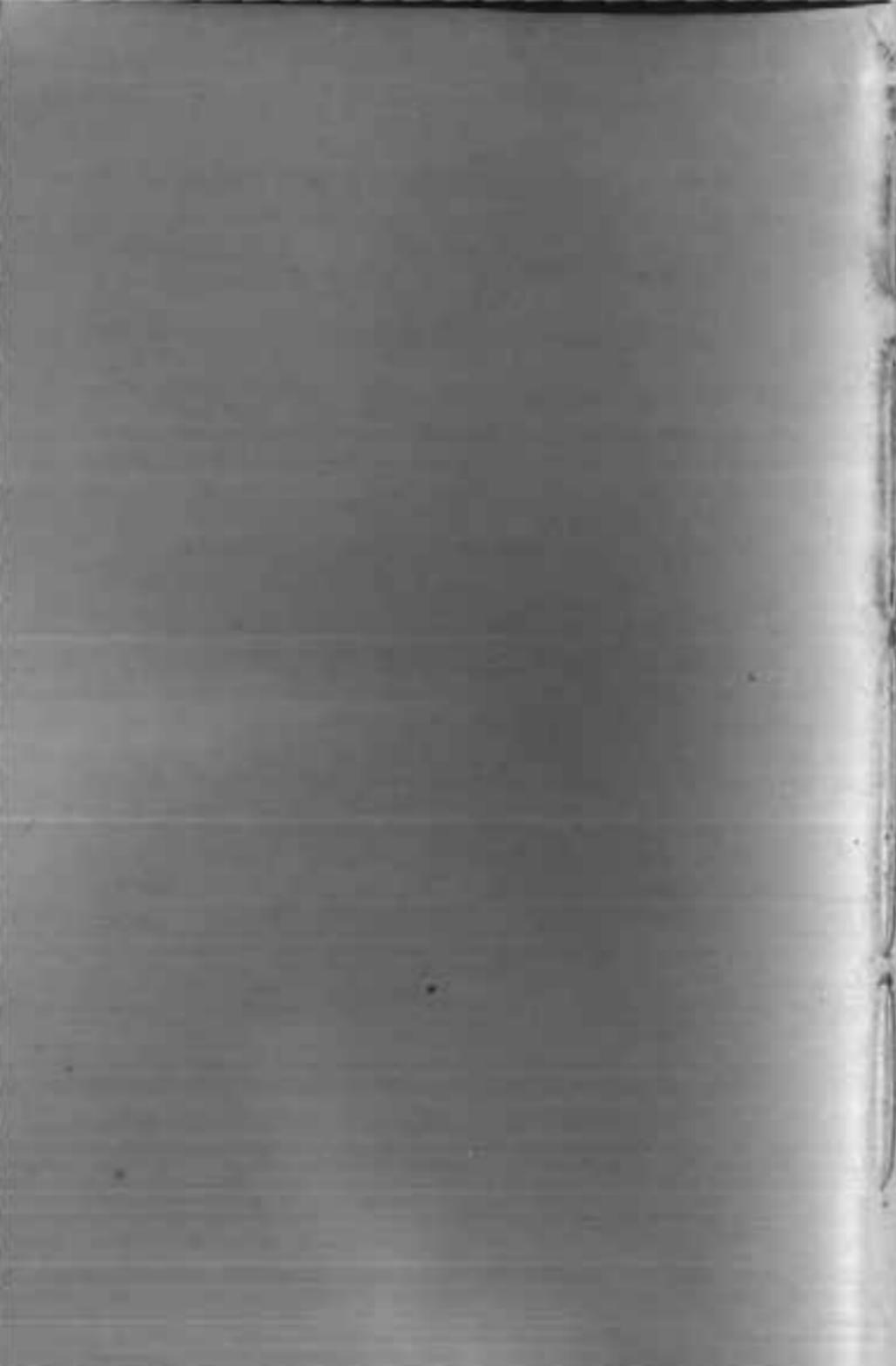
*di colpa si beila
pentirmi non so.*

Per tutto quello che riguarda le notizie storiche sui luoghi visitati, oltre a quanto vidi e sentii, per non cadere in errore ho creduto bene di tenere sotto l'occhio diversi sunti di viaggi, esposti con una certa forma moderna. Di loro me ne servo per maggior esattezza, e per quanto si riferisce alla verità del fatto storico.

Mentre vi auguro ogni bene dal cielo, e vi faccio sacra promessa di pregare per voi, perchè, leggendo della terrestre Gerusalemme, abbiamo tutti a ritrovarci nella celeste, mi reputo ad onore ed a piacere il potermi ripetere

vostro aff.mo

Sac. G. B. FRANCESIA.



CAPO I.

Da Torino a Roma.

Era stato deciso che sarei partito ai primi di agosto. Avevo accettato qualche impegno, e uno di questi era di andare a predicare gli Esercizi a Nizza Monferrato. « Benissimo, dissi tra me e me, così avrò fatto il più sicuro apparecchio. Perchè, se mai mi capitasse qualche sinistro o per terra o per mare, sarò bello e preparato! » Con questa persuasione, io mi andava convincendo che avrei evitata una settimana di più... Ma che? Sempre così in questo mondo benedetto! L'uomo propone e Dio dispone. A togliermi da questa beata illusione mi arrivava una cartolina da Roma con cui mi si diceva, che il *Biglietto di passaggio* per Alessandria, segnava il giorno di partenza pel 28 di luglio! « Non facessi rimostranze in contrario, perchè si correva pericolo di perdere quel favore! » Che dire? Abbassai la testa, dopo di aver alzati gli occhi al cielo, e pensai: « Si comincia bene! Nella terra di Gesù bisogna andare fra le spine e le croci. A me rincresce d'anticipare cinque o sei giorni! Invece il Signore voleva prevenire il dì del dolore o della Pasqua, come Egli diceva ».

Persuaso che avrei potuto differire di quel poco ne avevo dato avviso al superiore di Palestina.

Adesso invece si deve fare il contrario, e partire, senza prima avvisarlo che dovevo anticipare.

Avevo promesso di andare nel giorno 25 a Mornese per assistere a una Accademia per la distribuzione dei premi alle Figlie di un educando di quel sorridente paese. Tutto fisso e calcolato, vedo che posso contentare quelle buone figliuole, con la condizione di non perdere un minuto dopo la premiazione.

Quante cose amene colà mi aspettavano! Vi era a presiedere la simpatica festa scolastica, Mons. Marengo, che qualche anno prima aveva coadiuvato tanto per ravvivare quell'Istituto, e io stesso ci ero stato già altre volte, avevo amici, conoscenti, allievi... Tutte cose che servirono a farmi compagnia nel salire su quei fertili colli. Che festa! che allegria! io però non poteva dimenticare che nella sera doveva partire per Roma. Lo potrò? Questo viaggio quasi mi pesava, eppure ci andavo volentieri sapendo che ero desiderato.

A Mornese si passò una mezza giornata allegra, pensando alla magnifica Accademia di quelle vispe e buone educande, e verso le 15 si salutavano le pie Figlie di M. Aus. e si discendeva verso Ovada. Monsignore aveva ottenuto di potersi raccogliere qualche giorno in patria per prepararsi al solenne ingresso di Carrara, dove era atteso con tanta benevolenza. Egli ebbe la cortesia di aspettare sino all'arrivo del treno, per salutarci e augurarmi un felicissimo viaggio.

Ma il treno che fu esatto fino a Ovada, cominciò a ritardare ad ogni stazione, presa proprio d'assalto da un numero straordinario di viaggiatori, che accorrevano da diverse parti ov'erano andati a far festa. Si arrivò a Genova con quasi un'ora di ritardo.

Io con la mia valigetta a correre su e giù, spinto dalle voci che urlavano partenza per Roma!!

Finalmente imbucò la discesa, corro a un treno ivi preparato, e monto... Già il treno si muoveva, ed io era in salvo!

— Lei dove va? Mi chiese il controllore.

— A Roma!

— Siamo a posto. Ha il biglietto?

— Eccolo!

Lo sguarda ben bene, lo buca e me lo consegna.

Dunque sono proprio arrivato in tempo! *Deo gratias.*

Da alcuni anni non ero più stato a Genova oltre il Bisagno. Che magnifico cambiamento! È una città nuova che sorge ai piedi della collina, che si arrampica sul suo dorso, che si posa lungo tutta la bella marina.

Ero pigiato dai molti viaggiatori, che però andarono via diminuendo fino a Chiavari. Verso le otto si era in quattro o cinque: un soldato di marina, Torinese, che andava a Napoli, ove stava il suo quartiere cioè la sua corazzata. Com'era allegro e di cuore! Ho dovuto cedere alle sue cortesie insistenze e prendere un po' di carne, di cacio, e del suo vino che era proprio

del Monferrato, donde suo padre se lo faceva venire da un amico.

Avevo ottenuto che non si parlasse di politica, ed era proprio quello che ci raccomandava il caro nostro D. Bosco. Io offrii un poco del mio pane avuto a Mornese e preparato dai panettieri di Vienna! Dove andarono mai a fermarsi! E che fior di pane per la cottura! È come si mangia! Devo dire che ci siamo affiatati benissimo, e che fino a Roma non abbiamo avuto alcun disturbo.

Non ho dormito molto, ma abbastanza.

Alle sette, circa, ero al Sacro Cuore.

Mi sono preparato per la Santa Messa, e verso le nove potevo trovarmi di nuovo in mezzo ai miei amici.

— Ma di nuovo qui?

— E dove va?

— Nientemenò che in Oriente!

— Ihi! Andrà a Gerusalemme?

— A Nazareth?

— E più in là se vorrete! Ho bisogno di riposarmi un poco per poter rispondere a tante domande così condensate. Vado proprio a Gerusalemme.

— E ce lo descriverà, è vero?

— Oh! ne vedremo delle belle!

— Ma e perchè l'avrò da scrivere questo mio viaggio?

— Perchè non l'ha ancor fatto!

Non la finirei così presto, se volessi dirvi tutti i vari discorsi che si fecero quella mattina nel primo incontro. Corsi a trovare l'altra

Casa, ov'era stato nell'inverno passato, presi colà un boccone, e poi ci ritirammo al Sacro Cuore per essere pronto a ripartire il dì seguente per Napoli.

Il calore a Roma era forte, e faceva temere anche di più fra poco. Al dì seguente, accompagnato da qualche confratello, partiva per lidi così lontani.

CAPO II.

Da Napoli ad Alessandria di Egitto.

Ero quasi solo nel mio piccolo scompartimento, e potevo pregare senza far meraviglia. Doveva stare circa quattro ore. Ho pregato per un dato tempo, e poi con la mia matita in mano quasi come il pittore, cioè come il cacciatore, che aspetta la lepre per scaraventarle contro una schioppettata, io stavo là colla faccia rivolta all'insù in aspettazione di qualche nuovo pensiero. Credo che sembravo tutto a uno squilibrato... E i bei pensieri non venivano. Venne invece un buon padre scolopio, che prendeva quel po' di tempo di vacanze, per andarsi a ristorare la salute così scossa per le fatiche della scuola e per i successivi e accalorati esami.

Mi trattenni alla familiare con lui, quasi dimenticando che si era assai progredito negli anni, parlando di storia, geografia, latino, greco e

italiano da farmi interrompere dal mio compagno: — Ma lei fu o è professore?

— L'uno e l'altro, dissi. *Fui*, perchè ho già fatto il cinquantenario di cattedra; *sono*, perchè continuo a far scuola, quasi senza pensarci che ho davanti a me la terza o la quarta generazione.

— Ma chi è lei?

— Oh bella! Io sono io, nè più nè meno. Ma se vuol sapere chi io sia, ancorchè persuaso di arrivar nuovo, le dico che io mi chiamo.... e qui recitai per intero il mio nome e cognome... Quel buon religioso mi sorrise, e poi, porgendomi la destra, ebbe la bontà di dirmi: Permetta che io le stringa la mano in segno di grande affetto. Quante volte ebbi i suoi libri, i suoi commenti o latini o italiani, prima come allievo, ed ora come insegnante. Benedico la mia bella ventura di averla incontrata.

Quello interruppi io, perchè mi pareva un usurpatore di una fama che non meritavo; e mentre lo ringraziavo della benevolenza che mi dimostrava, gli osservavo come tutto il merito era dovuto a quel sapientissimo promotore di ogni santa impresa che fu don Bosco, e che se noi eravamo venuti fuori dal nostro golla, si doveva a lui. Mai come per me si doveva dire: « L'onore fu tutto suo, e mio in parte! » E così si poté fare quasi fino alle porte di Napoli, senza più sentire il caldo, e vedere la polvere che si accumulava sul mio abito. Egli discese a una di quelle stazioni, ed io ebbi appena tempo di ripulirmi, che il treno entrava pomposamente sotto la galleria della stazione di Napoli.

Là mi aspettava con una mirabile esattezza, un nostro confratello, incaricato di accompagnarmi a casa. Questi appena mi scorse, disse:

— Presto, che abbiamo appena tempo da prendere la firma e poi correre al Battello.

Si potè andare al *Tram* del *Vomero*, e poi siamo saliti alla nostra casa.

Non sarei sincero se dicessi, che vi andavo col *cuor leggiro*, come al mese di dicembre dell'anno antecedente, in compagnia di don Rua. Un velo di malinconia si manifestava sul mio volto, che faceva scomparire quello della polvere tanto copioso. Lassù fui accolto con i più bei segni di bontà... Essi mi avrebbero voluto, ma per fermarmi con loro nei giorni di santo Ritiro, per sentirsi parlare di don Bosco e del come questo nostro buon Padre soleva trattenersi con i suoi figli... Invece mi rivedevano e indirizzato per lidi molto più lontani e destinato per altri confratelli. Abbiamo fatto tutti di necessità virtù, e godendo della loro cortese ospitalità, mi tempestavano con mille domande e su don Rua e sul come si era determinato quel viaggio con tanti disagi e con tanti pericoli, e

— «...e a questa età, è vero? Questo me lo sono già sentito dire tante volte, che omai non mi fa più impressione.

Giunsero presto le tre, e l'ordine di andare immediatamente al porto, se non si voleva correre pericolo di restare a terra.

Il calore era enorme e si sperava che in bastimento si sarebbe incontrata un'aria un po' più favorevole.

Ma ho sperimentato che d'estate fa caldo in ogni posto, e anche sul bastimento. C'era al porto gran moto... Il nostro vapore aveva un gran carico di merci, ma i passeggeri erano pochi. I più non ci avrebbero accompagnati che fino a Messina.

Stetti un po' di tempo là sul bastimento ancor fermo alla rada, a guardare davanti a me Napoli con tutto il suo bell'aspetto, co' suoi palazzi a nuovo, con le colline popolate di superbi edificii... Come ne ero contento!

Ma vicino a me, un po' più in su vedevo un altro vascello con un mondo di gente d'attorno. Che folla sterminata stava ai piedi mirando in su e salutando! Anche di sopra stavano già molti passeggeri pieni di vita, sorridenti a salutarsi.

— Oh! chi sono mai quei viaggiatori?

— Tutta gente, che va a cercar fortuna in America! Partono allegri, confortati dalle più rosee speranze, e ritornano poi quasi tutti nella più squallida miseria. Per me, se il Signore mi da vita, starò a Napoli anche per cento anni, e dirò a' miei figli: se volete trovare un' America fermatevi a Napoli e lavorate qui come lavorereste là». Così mi diceva un buon uomo che faceva con me un viaggio fino a Messina.

Io anche guardavo triste quella gente che mi aveva l'aria di spensierata, e mi sentivo un gran peso al cuore, pensando all'avvenire che si preparavano quegli infelici

Salutai il mio confratello con una pena profonda, e pensandoci ancora adesso, rifletto al

dolore che dovevano sentire i nostri primi missionari, quando li salutava così D. Bosco al porto di Genova.

Per fortuna ci fu subito un po' di conforto.

Mentre il bastimento si allontanava dal porto, e noi ricordavamo sorridenti i versi del Metastasio:

Se troppo crede al ciglio
colui che va sull'onde,
invece del naviglio
ve le partir le sponde;

il nostro vapore, zuffolando allegramente, se ne andava. Molti ci salutavano, e noi rispondevamo agitando i cappelli o le pezzuole. Si vorrebbe ridere, ma almeno io non ridevo, me ne stavo muto a guardare tutti i dintorni di Napoli...

Fui scosso da questa contemplazione da un suono di campanello.

— Si è in chiesa?

— Oh! scherza, signore! Oggi si anticipa il pranzo.

— Che vuole? i nostri padroni ci vogliono far passare la noia della partenza, e ci invitano più presto a tavola.

— Se è così, andiamo!

Così dissi con un bravo vecchiotto italiano, d'origine, che ritornava al Cairo, ove era impiegato abbastanza bene da venti e più anni. Sapendo che io ero indirizzato ad Alessandria, mi si offerse compagno, e ne lo ebbi subito a ringraziare.

Una piccola sosta a Messina.

Il viaggio da Roma a Napoli, le molte parole fatte e poi quel tal peso che mi veniva sul

cuore col trovarmi quasi solo, mi avevano messo in corpo tanta stanchezza, che un po' dopo il pranzo, dopo di essermi rifatto sulla tolda riservata a quei di seconda classe, credetti meglio discendere nella *cabina* e tentare di dormire.

Ogni volta che mi trovai in bastimento, ricordavo il pensiero del nostro S. Francesco di Sales. « Ora sì che ho bisogno di mettermi nelle braccia della Provvidenza di Dio! dalla vita alla morte non c'è che lo spazio di poche dita!... » E con questo pensiero, dopo d'aver recitato le preghiere, mi posi a letto e m'addormentai.

Anche là dentro avevo la comodità della luce elettrica, e dopo d'aver riposato parecchio, svegliatomi, vollen vedere che ora si faceva. Si era a mezzanotte. Dunque dissi a me stesso, abbiamo ancora tempo da dormire alcune ore! » Mi voltai dall'altra parte e, malgrado il frastuono della macchina, ho potuto nuovamente addormentarmi.

Ma tre ore dopo, come a Torino, io ero sveglio e riposato in maniera da poter discendere e salire sopra coperta. Che magnifica vista! Avevo sopra di me già bella la luna mattutina, e potei dire un po' di *Breviario*, recitare una, o due volte la Corona, e poi godermi il magnifico spettacolo del sole nascente.

Devo dire che in tutto il viaggio d'andata e ritorno, fui sempre puntuale all'orario, e vidi il sole spuntare maestoso dalle onde del mare, e potei salutarlo con effusione di cuore.

Io avevo speranza di poter dire la messa tra le rovine della nostra casa a Messina, e a

questo fine avevo scritto al nostro confratello, che mi venisse a prendere al porto. Oh! come mi sorrideva questo pensiero!

Intanto verso le sei del mattino, si comincia a dire: «Ecco le coste della Calabria, ecco quelle di Messina!» In altro tempo questo nome avrebbe fatta poca impressione, ma adesso? con l'idea ancor fresca dello spaventoso disastro, tutti stavamo là con frenesia ad aspettare che il bastimento ci avvicinasse. Oh! come pareva lenta la sua mossa! Quasi tutti guardavamo alla sponda destra, alla parte di Sicilia.... Si sta col cuore palpitante... si vede e non si vede con l'occhio, col canocchiale, ma si vede con la mente e si immaginano rovine dove forse il terremoto non fu sentito. Dalla nave non si vede che poca cosa...

Vien l'ora del caffè e pochi se ne curano, perchè non possono togliere la vista dalla sponda, che omai si designa più chiara e determinata, si guarda e si tace, colpiti da quel poco che si può vedere...

Quando la *Sardegna*, così si chiama il bastimento che ci porta, mandò il suo fischio, e si posò lontano lontano dalla rada, a differenza di pochi mesi prima, che si andava a posare alla comoda banchina, io stavo guardando chi venisse a chiamarmi... Omai i molti che dovevano discendere erano sfilati sotto i miei occhi, e io vedevo nessuno che domandasse di me... « Dunque, dissi, il direttore è partito e non seppe chi mandare a rappresentarlo. Sarà meglio provvedere e rinunciare alla messa ». Così dicendo

discesi, e sorbii con vero sacrificio il caffè, che mi parve di nessun sapore, e poi tornai... Al metter piede fuori della scaletta della mensa, sento una voce che mi dice: — Lei è D. Francesca? — E tu sei slesiano? — Sì! — Oh! perchè così tardi?

— Venga subito che abbiamo la barchetta che ci aspetta. Oh! se sapesse quanta gente l'attende per sentire la s. messa! È una fortuna adesso che non ci capita così sovente.

Che poteva dirgli? — Caro amico, t'ho aspettato assai, e poi, vedendo comparire nessuno, ho preso un poco di caffè! Però andiamo.

Per Messina...

Erano le nove e mezzo quando discendeva per la piccola scaletta della *Sardegna*, per mettermi sulla barchetta venuta a prendermi. Oh! se nel discendere avessi alzato gli occhi, avrei veduto un bel cerchietto con l'annuncio che la *Sardegna partiva alle 13*. Non ho guardato, non feci attenzione, e dopo ne ebbi un po' da pagare lo scotto.

Qui non si può descrivere la desolazione di quella città che fu Messina. Che vista! Noi si sbarcò proprio davanti alle rovine del municipio, che si diceva per eccellenza il Palazzo. Aveva ancora la facciata salva, che veduta di lontano pareva intiera e nascondeva il gran disastro. Un po' più in su c'era un rio che raccoglieva le acque in tempo di pioggia e le portava al mare. Qui s'incominciarono a sgombrare le macerie, e a preparare un passaggio... Da questa

parte ormai la strada era tutta libera. Lì qua e di là non vedevo che case diroccate, che immensi cumuli di mura scrollate, e su fino al nostro antico collegio. Che cosa vidi? Tutto in rovina e chiavi di ferro, lamine sporgenti, come al mattino del 28 dicembre 1908!

Ricordo, che quando giunse a Torino l'annuncio della sorte di questa casa, il Prefetto di Messina diceva alla Principessa Letizia, che s'era interessata per averne notizie: *il collegio dei Salesiani è una tomba!* L'effetto di questa notizia fu tale, che quando si seppe che i morti erano più di trenta fra preti, chierici e allievi, ci parve ancora una lieta novella.

Io vidi lassù quindici o venti tra uomini e donne, ricoverate sotto baracche, e che sarebbero venuti ben volentieri a sentire la s. messa; ma quando seppero che non ero più digiuno ne provarono pena, e mi dicevano: — Ora ci capita così di rado di poter assistere alla s. messa, che ci si va anche con sacrificio.

Arrivato colassù vidi tre locali, ohimè quanto piccoli, e quasi i tre tabernacoli del Tabor, destinati ad uso di chiesa uno; di casa l'altro ed il terzo, l'antica carbonaia, usata per dormitorio. Adorai il Signore in Sacramento e, con i due giovani coadiutori, si fece un po' di meditazione, quindi si andò a visitare non la casa ma le sue rovine.

Io ne provai un tale sgomento che non vedevo l'ora di partire... Temevo di non aver capito bene l'ora della partenza, e pensavo con orrore che sarebbe di me se il bastimento fosse

andato... Solo pensandoci su con un poco di calma, mi ci sono acquietato, e dopo le undici abbiamo potuto prendere insieme un boccone. — Oh! con qual gusto mi vollero preparare i *maccheroni* a uso di Sicilia! con qual disinvoltura mi facevano coraggio a prendere le loro pietanze! Si disse insieme l'*Angelus*, e poi con un sole ardente, si discese giù alla marina.

Ebbi tempo da recarmi al bastimento e salutare con tranquillità i confratelli e salire su ad attendere che si levasse l'ancora...

Guardando il mare, recitai sorridente i bei versi del Zanella all'uomo rivolto al cielo, mentre lotta, quasi che

... attenda sull'ancora
il cenno divino
per nuovo cammino!

Verso Alessandria.

Alle due circa si lasciava Messina. Il nostro bastimento è un po' più abitato... Sono molti gli italiani e i forestieri, che fanno con noi il passaggio in Egitto. Seppi che c'era anche l'on. Adamoli con altri pochi di prima classe. Il caldo è in aumento di mano in mano che l'Italia si allontana dal nostro sguardo. Per fortuna si può avere acqua fresca e con ghiaccio, e così si tempera l'arsura che ci preme. Appena usciti dal porto ci succede una novità... Due giovanetti italiani, che andavano con la madre al Cairo, dove il Papà ha un buon impiego, mi vengono a dire che tra i viaggiatori di 3^a classe c'era stato un subbuglio, sedato

però subito dal capitano, che fece mettere agli arresti un moro, che ne crede l'autore. Un momento dopo il rumore si fa più grosso, sentivo elevarsi grida di spavento, di minaccie... Accorro anch'io: ma il povero moro era stato messo ai ferri e allontanato di mezzo agli altri... Lo vidi poi al dimani, coi piedi tra i ceppi, mentre si divorava, non mangiava, alcune gallette che faceva scricchiolare sotto i suoi bianchissimi denti. Egli aveva una benda all'occhio destro, dicendo che glielo avevano tolto; ma che lui non aveva fatto niente, e che il capitano l'aveva fatto arrestare così, per toglierlo alle altrui battiture.

Egli era suddito italiano dell'isola di *Assab* e confessava di non sapere quanti anni avesse né dove si trovassero i suoi parenti. Noi stavamo là a sentirlo parlare, e trattare la sua causa... Allora i miei due piccoli amicisi interposero perchè lo facessi liberare. « Lei se vuole, può ottenergli la libertà! » — Là d'attorno, si era sulla poppa, all'estremità del bastimento, erano accorse anche alcune signore... Rivolto a loro io dissi: Non crederebbero bene di fare questo ufficio di madre? Dicano una parola al capitano, e ne avranno la riconoscenza di tutti. — Sì, sì — dissero quasi a coro i circostanti. Anch'io fui soddisfatto di questo ripiego.

Di fatto, un momento dopo, seppi che il moro era stato liberato, e che per mostrare la sua contentezza aveva fatto cinque o sei capriole a modo de' suoi fratelli del deserto. Per precauzione si tenne però separato dagli altri di

terza classe, lasciandolo gironzolare là sopra dove un po' prima era incatenato.

Io ho trovato anche un buon padre Minore di Sicilia, ma da lungo tempo destinato al Cairo. Il padre Andrea mi si fece subito non solo amico ma fratello; e si passano con lui molte ore girando attorno alla nave che cammina. Ha una conversazione assai amena, e mi si offre ospite, se mai avessi da andare a vedere le Piramidi.

— Venire in Alessandria e non andare alle Piramidi, noi diciamo quasi lo stesso che andare a Roma e non vedere il Papa. Dunque lei deve andare ed accettare la nostra ospitalità.

Che potevo rispondere a tanta cortesia? — Mio buon padre, accetto, primo perchè mi offre la sua ospitalità con tanta bontà che ce la rende più preziosa, e poi anche perchè non saprei presso chi andare. Là non abbiamo casa. — Dunque è concluso?

Vedremo in seguito che non potemmo usare della sua ospitalità.

I tre giorni intieri di mare sono passati, e domani si spera di vedere Alessandria. Ce lo diciamo a vicenda, e si fanno i calcoli anche delle ore... « Si è camminato bene; non si ebbe il più piccolo incidente, e quindi si deve arrivare molto presto... » questi erano o altrettali i discorsi... A tavola stasera ci si diede una pietanza di più con una buona bicchierata di Marsala.

Io dovevo essere riconoscente al Signore, perchè non potevo avere un mare più quieto.

Una cosa sola non avevo potuto fare, scrivere qualche pagina. Quasi non trovavo tempo! Anche ero imbrogliato per trovare un sito sicuro. Avrei dovuto stare incantucciato sopra un tavolino che serviva di mensa... incomodato ora da uno ora da un altro. Ma il cielo, ma la speranza di vedere Candia, la Grecia, mi teneva sempre sopra, e la mente non poteva riposare.

Ma stamattina, che è domenica, avevo tutto a sperare, che si sarebbe giunti in tempo da poter celebrare la santa messa.

Tuttavia quante contrarietà!

Mentre stavo guardando laggiù in fondo, e vedevo comparire al levarsi del sole i minareti della lontana Alessandria, e sognavo gli amici e la lieta accoglienza, ecco nascermi il sospetto che essi non mi aspettino ancora, e non sappiano che io abbia dovuto ripigliare il primo progetto. Per assicurarmi dissi a padre Andrea, che l'avrei accompagnato in Alessandria, al pio convento, se mai...

— Oh! la venga pure! Potrà celebrare a santa Caterina e poi lo faremo condurre dai Salesiani.

Mentre stavo così discorrendo, voglio assicurarmi d'aver il biglietto di passaggio, e mi ricordo d'aver depresso il portafoglio sopra il lavandino della cabina, e forse non l'avevo ripigliato... Corro agitato dal dubbio, cerco, frugo, e non lo ritrovo! Che fare? Esco ed incontro le persone di servizio e dico: Non trovo più il mio portafoglio!

— Oh! non si inquieti, mi risponde il cameriere, l'ho trovato io e lo deposi sull'abito.

Difatto ritorno, e là, quasi nascosto, scopro il portafoglio, e trovo tutto quello che avevo lasciato!

Il buon padre m'aspettava con ansietà, e fu ben contento quando gli dissi che tutto era salvo.

Deve sapere il lettore, che in Alessandria non può entrare alcun bastimento di grossa portata, senza l'assistenza del *pilota*... La sua barca era già arrivata, ed il pilota, tra l'ammirazione di tutti, era salito a bordo e tra mille sguardi, quasi dicesse: — Ora non c'è più pericolo, ci sono io! — aveva preso posto sulla prua, e col capitano regolare faceva filare placidamente la nostra nave.

Io stavo guardando l'ansietà di tutti i passeggeri, e anche i miei due amici vollero ricordarsi di me, salutarmi, augurarsi di rivedermi al Cairo. Finalmente verso le dieci la *Sardegna* gittò l'ancora, e tutti si disposero a discendere.

Che discendere? Non si può. Un trenta o quaranta barcaiuoli, han preso d'assalto la scaletta, e lesti come caprioli, vorrei quasi dire colla rapidità della tigre, tanto mi parvero orribili nell'aspetto, balzano sul battello, l'invadono, ti strappano le valige di mano, e ti obbligano a correre dietro loro.

Si era spaventati da quella irruzione di barbari, e ciascheduno stava in guardia; perchè non intendono che il loro linguaggio, e non sanno che far presto. Finita questa invasione,

comparvero due o tre frati di S. Francesco per padre Andrea e il suo compagno. Oh! come ero contento di trovarmi così al sicuro! Lentamente e passando tra molte barchette, in pochi minuti si è alla spiaggia gremita di carri, carrozze cammelli e uomini curiosi o amici o interessati... Mentre stavo per mettere la mia valigia nella carrozzella, mi sento salutare da una voce amica: « Oh signor Direttore: Ha fatto buon viaggio? »

Chi era mai costui che mi chiamava con un titolo omai non più ricordato?

Non era altri che il capitano Silvio Bozzo, antico allievo delle scuole di Varazze, e sempre nostro buon amico. Egli aveva saputo che dovevo arrivare e senz'altro mi venne ad attendere. Come ci siamo salutati con affetto! Aveva già impostata una carrozzella, su cui deposi la mia valigia, e poi detto salve e vale al p. Andrea ci siamo rivolti alla città. Fu la sua comparsa gran provvidenza, perchè pratico delle cose e con moneta del paese, mi liberò della dogana, dal carrozziere, e poi.....

Quando si fu in carrozza egli mi disse che aveva fatto calcolo sulla mia messa. « Veda non ho potuto trovar un momento, ma pensavo a lei, sa. Dunque ha ancor da dirla la messa? E io glie la servirò, come faceva trent'anni fa! »

Oh come il Signore mi compensò di quelle due o tre ore di angustie provate! In un baleno fummo all'Istituto D. Bosco.

Non dico quale fu la gioia dei fratelli al sentire che ero giunto.

— Ma dov'è?

— Si è eclissato?

— Dov'è andato?

Io sentivo queste cose mentre stavo preparandomi per la Messa. Erano dopo le undici, quando celebravo. Tutti si mostravano stupiti per me, perchè non mi aspettavano che otto giorni dopo: ma anche per chi mi serviva all'altare. Anche lui pareva inorgoglito di poter compiere quell'ufficio al suo antico superiore e così lontani dal proprio paese.

Si venne verso mezzodì per la visita in chiesa, e tutti insieme si ringraziò il Signore del felice viaggio che mi aveva concesso.

CAPO III.

Alessandria.

Qui siamo in terra nostra, voleva dire in casa di D. Bosco. L'istituto si intitola appunto al suo nome glorioso.

Sono ormai dieci o dodici anni, che D. Bosco vi si introdusse, per salvare tanti nostri poveri connazionali, che obbligati a vivere in mezzo ai Turchi, correvano pericolo di imitarne la fede e la corruzione. Uno dei più forti nostri aiuti ci venne a quei tempi da un figlio d'Israele, che facendo parte del Municipio, ottenne un bel sussidio per l'opera nostra, che in mezzo a mille traversie si potè impiantare.

Adesso si è quasi nel centro, ma in sul prin-

cipio si era fuori delle mura, e pareva che saremmo stati lasciati là per parecchio.

Trovando poi l'occasione dirò in altro momento più diffusamente del modo con cui ci siamo fermati in Alessandria; per ora invece bisogna che vi contentiate di sapere che venuto mezzogiorno, tutti meravigliati del mio arrivo, mi accompagnarono festosi a pranzo.

I giovani orfani stavano là in numero di sessanta e più, malgrado che molti fossero in vacanza, ma silenziosi, aspettando che il loro assistente dicesse il *Tu autem Domine*, cioè la dispensa dal silenzio e dalla lettura. Appena mi videro però, ruppero la consegna, e fragorosamente batterono le mani, acclamando: Viva! Viva! — Accolto con tanta festa, mi voltai al direttore, e lo pregai se non credeva meglio di dispensare come nelle grandi occasioni.

Non osò mica contrastarmi, e i giovanetti risposero con un uragano di battimani: Grazie! *Deo gratias!* Lo stesso si ripeteva nel nostro refettorio. Oh! come ci siamo salutati con piacere! Gli evviva a D. Rua e gli evviva a don Bosco si mescolavano anche con il mio nome, e io sorrideva e mi sembrava quasi di averne diritto, perchè omai l'ultimo della *grande armata!*

In faccia a me volli collocare l'alunno di circa quarant'anni fa, cioè il carissimo capitano marittimo Silvio Bozzo, e un altro forestiero, tenendo ai lati i superiori della Casa.

Ero però meravigliato che si andasse a pranzo così presto. Al mio orologio non si era che

alle undici ore, e mi voltai al Superiore, come si fa delle cose più sicure, e mostrandogli l'orologio dissi: Qui si anticipa, è vero?

— No, padre! Siamo a mezzogiorno!

— Che si sia fermato l'orologio? E pure va!

— Ma lei ha l'orario di Torino!

— No, quello di Roma!

— Fa lo stesso. È sempre un'ora più indietro.

Ricordi, e non se ne dimentichi più, che qui siamo in Egitto!

Mi venne sul labbro' che *orario d'Egitto!* come diciamo noi, ma poi riflettevo che veramente ero in Egitto, e che il giorno anticipa di un'ora dal sole di Roma. Subito dopo, il discorso fu sul mio viaggio, sui confratelli trovati per via, su Torino e sui superiori, e finalmente su D. Bosco. E devo confessare, che con D. Bosco in bocca, io ho girato tutto l'Oriente, e ho dovuto constatare che i bravi figli di tanto Padre vivono di Lui e per Lui, e che hanno una smania irrefrenabile di sentirne parlare.

Si finivano gli Esercizi Spirituali dettati dal bravo Padre Mau, che ci ama tanto, e da D. Calligaris che sarà mio compagno in Palestina. Parlo prima ai giovani e poi ai Confratelli, e per grazia di Dio i nostri uditori mi intendono benissimo.

C'è da esserne contenti! La mia presenza ha portato la nota amena e tutti fecero festa. Fo' il discorsino della sera, e anch'io vado contento a dormire per la prima volta in terra straniera.

Per Alessandria.

Addì 2 agosto, mentre in Italia si correva alla perdonanza d'Assisi, noi chiudevamo il Ritiro annuale, e io ero incaricato a dare i *Ricordi*, che mi portavo da Torino per delegazione di don Rua, nella gran parola *Ave. Amore di Gesù e di Maria*. Ricordo che feci menzione di Savio Domenico, che diceva all'età di sette anni: *I miei amici saranno Gesù e Maria*. E alla scuola di don Bosco, che cosa abbiamo noi imparato? Vocazione, studiarla e non perderla di vista per leggerezza o per paura del sacrificio. Anche il mondo ha le sue vittime, ma senza alcun conforto. Finalmente esattezza nell'adempimento dei nostri doveri. Non dimenticai di portar l'esempio di don Bosco, che assicurava ai suoi il paradiso, se fossero stati *esatti* nell'adempimento dei doveri della loro vocazione. Ci fu poi un po' di ricreazione, facendo una barcheggiata sino al molo. Dissi al direttore:

— Dovrò andarci?

— Certamente! Se non viene lei la festa sarebbe dimezzata.

— Dunque andiamo! dissi, e raccolsi il cappello e la mantellina, mentre i giovani, ben allineati, si avviavano al porto.

— Quanta roba ci porta mai il provveditore. Come è possibile consumare quel grosso sacco di pane?

— Vedrà! L'aria del mare è fina, e specialmente per i fanciulli consuma tanto che si corre pericolo di resistere dal pranzo alla merenda.

Feci l'aria dell'incredulo, e ci avviammo di buon passo verso la nostra barca.

I giovanetti si erano già ben alloggiati.. Mi sovvenni, vedendo il marinaio tutt'occhi per distribuire i posti, del noto verso che parla di Caronte, che «batte col remo e ciascuno s'adagia!»

Si parte dalla riva, si passa tra bastimento e bastimento, e con mirabile rapidità si scivola sulle acque.

— Vede, quella lunga casa là, mi diceva il direttore, che mi stava ai lati, è l'abitazione estiva del nostro Kediè. È tutta nuova. Come vede, là dentro non si sente il caldo. Egli non viene che alla stagione calda, perchè nell'inverno sta al Cairo.

Mentre si stava guardando, la nostra barca filava dritto che era un piacere. Non pareva che ci fosse un soffio di vento. Io osservavo il direttore, e m'immaginavo che non potesse stare col cuore contento.

E se capitasse una disgrazia?

Non avevo finito di pensare così che egli mi disse: È questa l'unica volta che si esce dalla città. E veda, se non ci avessi pensato io, me l'avrebbero ricordata essi la passeggiata. Veda come sono arzilli! Veda come godono di questo svago! Domani poi, già si sa, ciascuno si metterà al suo lavoro, e si tirerà avanti fino ad un altr'anno! Ah! se potessimo avere un piccolo buco per uscire fuori di città! Tutti gli altri istituti, anche poveri, hanno un po' di campagna per condurre i loro allievi; solamente noi finora non possiamo avere questo vantaggio.

Io l'ascoltavo e tacevo, e non si lasciava di far cammino. Omai si è al molo, vediamo farsi più grossi i macigni accostati là per rompere la furia delle acque, e io guardavo dove avremmo potuto accomodarci con maggior tranquillità. Ma non c'era da scegliere. L'abitudine è legge, e bisogna andar dritti là nel posto solito, perchè anche i barcaioli sembrano che non conoscano altra rada più conveniente.

Ci siamo tolti in fretta dalla barca, e a salti, ora sopra un masso ora sopra un altro, mi andai a sedere anch'io fuori dagli spruzzi delle acque.

Abbiamo poco a fare per prendere il posto. Se vedeste che bel quadro! Sono sessanta e più giovani e vecchi, collocati come meglio potevano sopra le pietre, e stanno là ad aspettare la loro razione. Uno la faceva da distributore a quei sette od otto incaricati a portare le parti già numerate... Noi dello stato maggiore si aveva un incaricato speciale. E come avrebbe voluto che si mangiasse! Anch'io che da anni non ero più solito a prendere a quell'ora alcuna refezione, mi sentivo un non so che nello stomaco... che non saprei come chiamare se fame o appetito. Qui c'è una porzione di salame! Là un po' di prosciutto! Carne fredda e avanzata a pranzo, fichi poi e uva quanta se ne voleva. Alcune anime buone, che sapevano l'uso della casa, avevano fatta una spedizione straordinaria, ed avevano lasciato detto « questo per la passeggiata dei nostri raccomandati! » Oh come la pia tradizione si ricorda con riconoscenza!

Io mi fermai alla prima stazione, e mi pareva già di aver fatto un grosso miracolo. Ricordavo le piccole e grandi passeggiate fatte un giorno con don Bosco.... Pensava allora quel buon Padre, che i suoi figli l'avrebbero riprodotto anche in Egitto? Ma viene la sera e bisogna tornare. Io guardavo il sole che omai calava lontano lontano, e vedevo trasecolato uno di quei tramonti proprio incantevoli, e sino allora ammirato solamente in certi dipinti. Prima però si diede qualche cosa ai nostri barcaiuoli. Anche laggiù hanno un appetito particolare.

La brezza è fina e ci avvisa che siamo proprio vicino alla notte... Io temevo, ma i giovanetti e anche i nostri capi d'arte, non hanno altro timore se non che la giornata è finita troppo presto.

— Si intoni il Marinaro! - grida una voce, vedendo che le due barche sono quasi legate insieme.

— Sì, sì, il Marinaro di Mons. Cagliari!

— No, no, di don Francesia! E qui si volle alle voci unire *un suon di man con elle!* « Sì, sì! Evviva il marinaro! Siam tutti marinari! »

Avevamo con noi il famoso e caro baritono, don Luigi Galligaris, che con voce intonata e solenne incominciò:

Se dolce il vento - spira sull'onde
leggier leggiero - lascio le sponde:
vivo nell'acque - morrò nel mar.
Son marinar!

E il coro di cinquanta e più voci come una sola, come preparati a quel canto, a ripetere con arte squisita il ritornello: *Son marinar*. Al finire,

forse lo stesso di prima, grida: *In mezzo al mare, rataplan.* Chi può esprimere lo slancio, direi meglio l'entusiasmo di noi a continuare l'amenò stornello? Qui di nuovo don Calligaris la faceva da guida e continuava a cantare con infinito nostro piacere.

Si era in mezzo al porto, molti bastimenti erano coperti di gente, e ci stavano ad ascoltare, e poi ad applaudire... Era un'entrata trionfale, e che mi ricordava i più bei giorni dell'Oratorio. Si giungeva alla banchina che era quasi scuro.

I giovani di buon passo corrono all'Istituto, e noi con un po' più di calma, ci arriviamo che essi già avevano cambiata divisa e aspettavano cena.

In giro per la casa, per la città, e poi sul vascello.

Io desideravo di vedere un poco la Casa. « Che fate qui, miei cari amici? Che fa don Bosco? — Ecco; facciamo scuola elementare, tecnica, commerciale, e per gli interni abbiamo anche le scuole professionali.

— Quasi come all'Oratorio di Torino?

— Ha detto bene *quasi*; quanto ce ne corre da noi a loro! Non ci mancano che i mezzi, perchè la volontà c'è tutta di tirarci su come a Torino!

— E qual è la classe de' giovani?

— Se parla degl'interni, ho da dirle che sono i più poveretti, e sono mandati dal nostro console. Ma molti sono anche di altri paesi, quasi tutti però egiziani. Ne abbiamo di Assab, dell'Armenia ecc. Gli esterni sono di tutte le nazionalità. Qui vengono volentieri per imparare

l'italiano, l'arabo, il francese e l'inglese... Sono in generale le lingue che più si usano. Ho messo *l'inglese* per ultimo, veda, perchè omai è il primo. Una volta era l'italiano, poi per un istante fu il francese, ora corre rapido l'inglese... Tutti lo vogliono imparare per far carriera. Veramente Alessandria omai è invasa dall'elemento inglese, e chi vuol trovare facilmente impiego e lavoro deve far conoscere che ne sa qualche parola. E i nostri italiani interni ed esterni si fecero molto onore parlando bene specialmente l'arabo e l'inglese.

Il nostro console se ne mostrava più che soddisfatto. E proprio di quel giorno stesso, si leggeva nei giornali della città l'elogio assai grazioso sul saggio accademico, che si era fatto per la chiusura dell'anno scolastico. Erano accorsi col nostro Console i Consoli di altre nazioni, le autorità municipali e il fior / fiore di Alessandria, e tutti avevano dovuto ammirare il vero progresso di quegli allievi. Il Console nostro, siccome siamo colà sotto il protettorato italiano, ebbe parole di lode e disse che si stimava fortunato di poter riferire al governo del Re ciò che aveva udito e sentito, e specialmente per i sentimenti di deciso amor patrio, che traspariva dalla diversa serie di componimenti declamati in tante e sì svariate lingue.

Anche per me era argomento di meraviglia il sapere che colà si insegnano tante materie.

— Ma come potranno tenerle tutte, se il vaso è piccolo?

— Hanno un mezzo per ingrandirlo.

— E quale sarebbe?

— Quello di ricordarsi spesso che in questa maniera essi si potranno procurare o tosto o tardi un pezzo di pane onorato.

Noi di fatto ci troviamo in Alessandria fin dall'anno 1896, e poco alla volta ci siamo ingranditi oltre la nostra aspettazione. Come a Torino, abbiamo dovuto sulle prime andar vagando, e facendo quello che si poteva in tali condizioni di cose. Finalmente ci fu proposta una località fuori le mura, in aperta campagna, in un sito vicino e occupato tuttavia dalle pubbliche prigioni! « Andiamo là, si disse, e qualche santo ci aiuterà! » Il superiore d'allora capì che l'avvenire di Alessandria era di estendersi sempre più, e che non potendo in altre parti, sicuramente là dove noi avevamo fatto acquisto di vasto terreno. Basti il dire, che con pochi soldi si comperò tanto da poter fabbricare il nostro edificio, con lo spazio di 20.000 metri quadrati, il tutto fabbricato col ricavo della vendita del rimanente.

Quella casa che fu per qualche tempo ad uso di prigione, alcuni anni prima era una delle principali porte di Alessandria. Vedi mutabilità delle cose umane! Per di là erano passati i Francesi guidati dal generale Napoleone Bonaparte, e colà ebbe a pernottare lo stesso formidabile capitano. Chi sa che non abbia in quel medesimo sito composto e pubblicato quel famoso Proclama, con cui annunziava ai suoi soldati, che *quaranta secoli stavano là a contemplarli!* Quella casa antica, unita alla nuova, ha per la sua

saldezza tutta la fisionomia di antiche cittadelle, in cui si nascondevano i soldati per difendere come da ultimo baluardo la città.

« Tornando a noi le dirò, che nei primi tempi tanto si poteva ancor far qualche cosa, ma per adesso è grazia se ci lasciano venire alla scuola i loro figli e nelle feste all'istruzione religiosa. Mase ci fosse un Oratorio festivo, con la speranza del divertimento, noi saremmo sicuri di guadagnar loro e per loro mezzo conservarci amici anche i parenti..

— Ecco la nostra fiducia! gli dissi. E ci deve aiutare nella santa impresa anche S. Caterina. Essa che vinse tutto l'inferno congiurato contro di sè, ora già gloriosa in paradiso, ci darà la mano a fare un po' di bene alla sua patria ».

Sarebbe questa una vera fortuna per Alessandria, che si va ripulendo e ingrossando ancora giorno per giorno. Per non aver l'aria di indifferente per le cose antiche e delle magnificenze moderne, andai a girare Alessandria, ma rapidamente e sul *tram* elettrico... Or alla vista di tanta gente, occupata in niente altro che in interessi materiali e con sentimenti religiosi così contrari ai nostri, io gemevo... e mi veniva sul labbro la preghiera, che S. Francesco di Sales faceva al Signore, quando entrava sconosciuto e invisibile in Ginevra: *Dominare in medio inimicorum tuorum!* E quando verrà quel giorno anche per Alessandria?!

Questa sera si volle improvvisare una Accademia solo per me! Si cantò qualche pezzo dell'*operetta* eseguita nel gran giorno dei premi,

si suonò questa e quella marcia con molto gusto e affiatamento. Siccome il maestro non osava *prodursi* con sì pochi giovani, da formare quasi una musica *caina* invece di cagnina, così diede occasione a me di correggere il titolo, dicendo che la si poteva benissimo chiamare, da Abele, abbastanza *belina*. Volli farmi spiegare alcune espressioni arabe, ed assicuro che ci sarebbe da ammirare l'energia di quel vivacissimo linguaggio. Alla fine ci si fece sentire una farsa italiana.

Fui invitato a visitare la colonna di Pompeo.

« Ogni forestiero se ne fa una premura, mi disse quasi tremando il direttore.

Ed io non sono forestiero! qui ho una mia casa! Per ora rinunzio a questa visita, ma non a quella del Vescovo ed a quella della più grande cittadina di Alessandria.

— E chi sarebbe questa più grande cittadina che io non conosco?

— Oh sì, che la conosci! Ella non è che santa Catterina Vergine e Martire. Il mio buon compagno sorrise, e mi rispose che veramente non ci aveva badato.

Si andò prima dal Vescovo, che ci accolse molto cortesemente.

Il virtuoso figlio di S. Francesco ci offrì sorridendo una *sigaretta*, come ne aveva sul tavolo, e poi un rinfresco. Ci disse che anche lui era in dovere di offerire la sigaretta...

— Capirà, ci diceva, si è in paesi orientali, dove non si fa che fumare! » Accettammo un rinfresco, perchè veramente si aveva caldo, ancorchè non fossimo che verso le dieci ore!

Dopo si andò a santa Catterina. Bella Chiesa e molto ben tenuta dai padri Francescani. Colà rividi il caro p. Andrea e fu l'ultima volta.

Non è a dire con quanto fervore pregai presso l'altare, dove si venera l'effigie della Santa che più onora Alessandria. Molti forestieri la visitavano e anche molti devoti pregavano all'altare maggiore.

La sua posizione è centrale, e ogni festa raccoglie migliaia e migliaia di persone. — Ed è qui, diceva sospirando il mio confratello, dove si accampano i nemici degli operai, per dar loro a leggere i più luridi giornalacci, che ci manda l'Italia; quei giornali sono diffusi gratuitamente anche a tutti quelli che passano di là per andare alla Chiesa. Pensi che veleno si portano mai in cuore! C'è poi anche un giornale di qui, che ha per titolo *Insorgete!* Siamo tanto proclivi alla disubbedienza, che guai! se ci dicono che questa è una virtù! Sa quante mila copie si spacciano alla domenica, e qui sugli occhi della nostra santa? Ci dicono che sono duecentomila! Sarà esagerazione, ma anche la metà farebbe già spavento...

— Ma non l'avete la buona stampa?

— E quale sarebbe per noi la buona stampa? Non ci rimane che rompere questa corrente, assottigliarla, chiamando altrove la gioventù.

— E dove?

— Avremmo bisogno di molti Oratorii festivi! Si sono già messi tutti i nuovi venuti di Francia, gli stessi Gesuiti fanno quanto più possono con i Fratelli delle Scuole Cristiane. Ma siamo così

pochi! dovremmo avere almeno dieci o dodici Oratorii, con tutto l'accompagnamento, e allora si potrebbe sperare qualche buon risultato.

Fui anche dopo mezzodì a vedere i dintorni di Alessandria. È una città che spera e teme. Ingrossa tutti i giorni più, ed il suo porto si va abbellendo e popolando de' più grossi navigli del mondo... e tuttavia teme. C'è un progetto di una ferrovia che dovrebbe traversare l'Africa, allacciarsi con quella dell'interno, e poi correre su fino a Gerusalemme, a Beyruth, Smirne e fino a Costantinopoli. Allora si segnerebbe la decadenza d'Alessandria. Ed ecco perchè *teme!*

Non ho voluto mancare una visita ai nostri morti. I monumenti più belli e veramente grandiosi sono di Italiani. Le epigrafi su quelle tombe sono tutte o quasi tutte nella nostra lingua.

I turchi non hanno monumenti sulle loro tombe: il loro cimitero mette compassione. Io vedevo qualcuno aggirarsi fra quelle pietre, che appena sfiorano il terreno, quasi sentivo il loro gemito; ma più profondamente pensavo come è brutta cosa contemplare una tomba senza la speranza della risurrezione. Ma io declamai col Zanella:

Cadrò... ma con le chiavi
d'un avvenir maraviglioso. Il nulla
ai più veggenti savi!
Io nella tomba troverò la culla!

CAPO IV.

Si va a Porto-Said.

Mi premeva di avvicinarmi alla Palestina, e seppi che alla sera del quattro di agosto si sarebbe partiti sopra un piroscampo Russo. I nostri Italiani non toccano sempre la stazione di Giaffa. — Dunque si parta, perchè mi pare tempo perduto quello che si passa fermi al porto.

In casa non si perde tempo: in tre o quattro occasioni, mi si ferma con mille domande più o meno suggestive, e si vorrebbe invece che mi inducessi a fare una più lunga dimora.

In Alessandria si sta bene d'inverno, ma in questa stagione, c'era da cuocere. Si andava in ogni sito per godere un po' di fresco, e non si riusciva. — Andiamo in Terra Santa — si ripeteva, almeno saremo nella terra di Gesù!

Siamo riusciti ad avere posto sul bastimento russo, e addì 4 agosto si parte. Tutti mi dicono che ci si viaggia male, che il vitto è molto diverso dal nostro, che la pulizia lascia molto a desiderare, e che ne avrei sicuramente patito.

Ma noi fissi e a rispondere che si deve partire a qualunque costo.

Di fatto, verso le due, ci siamo avviati verso il porto con tutti i nostri bagagli e accompagnati dai molti alunni, che continuavano a stare in collegio, perchè non saprebbero dove andare.

Si dovette prendere la barchetta, poichè il piroscampo non ha proprio potuto avvicinarsi a

terra. Si sale là sopra, e mentre si aspetta l'ora della partenza si gira l'occhio d'attorno. A noi però che importa di Alessandria? Il nostro sguardo si posa sul piccolo gruppo di amici, che stanno là ansiosi per la nostra partenza. Alle tre si parte davvero, e salutiamo di cuore i nostri che stanno là guardando dalla piazza. Si scappella, si sorride, si fa cenni con la mano, e quasi senza avvederci, si è levata l'ancora e ci s'allontana dal porto, ci troviamo in un istante lungo il molo, e poi in alto mare.

Il battello russo è enormemente carico, non solo di passeggeri, ma molto più di merci. Siamo tra Arabi... quanti ne vedeva correre qua e là col loro *fez* in testa! Ce n'erano dei piccolini... Li avrei voluti avvicinare, ma poi che avrei potuto dir loro?

— Che bell'anima devono avere! Saranno capaci di diventare cristiani? E qui mi sovveniva di ciò che racconta D. Giov. Beltrame missionario.

— Stava sul bastimento dov'io ero, un gruppo di suore di Carità, e io entrai con loro in discorso: finchè di cosa in cosa, m'accadde di parlare degli Arabi, e accennai com'io li credessi naturalmente folli per la religione maomettana, e perciò condannati alla barbarie. Una fra le suore, a cui tutti mostravano grande rispetto, disse: No, no, signore, Dio è signore di tutti i popoli, e Gesù Cristo, si è immolato anche per gli Arabi... Seppi, che detta suora era figlia del famoso Ab-del-Cader, che tanto valorosamente resistè alla conquista francese dell'Algeria, poi fatto prigioniero, finalmente liberato da

Napoleone III, e rimandato in Oriente, dove benchè mussulmano, favorì sempre i cattolici e le missioni.

Si cenò secondo l'uso russo, e con poco vino.

La sera e la notte fu abbastanza calma, ancorchè ci fosse un calore che andasse dai 30 ai 45 gradi! Immaginatevi come ci si poteva stare. Si sperava di poter celebrare la S. Messa a Porto-Said, dove si faceva una piccola sosta, e quindi si dormì quel poco, e verso le quattro si andò sulla coperta a vedere la splendida comparsa del sole.

— Ma a Porto-Said dove andremo a dire la Messa? I nostri di Alessandria ci avevano detto che si sarebbe potuto presso i Francescani, dove hanno *Casanova*!

In Oriente, presso qualunque porto, se si domanda di andare a Casanova, ogni facchino del sito, vi prende la roba, vi precede di qualche passo, e vi dice senz'altro: Mi segua! io sono il *factotum* dei religiosi. Si dà poi il nome di *Casanova* all'Ospizio, dove ogni forestiero che arriva riceve vitto ed alloggio *gratis* e per di più quel piatto di *buona cera* che piaceva tanto a S. Ambrogio, come si legge nella sua vita.

Alle nove si era a Santa Catterina, bella Chiesa di Porto-Said, tirata su come per incanto in quella nuova e cara città.

Un po' stanchi della notte, passata così così tra quel calore che toglieva il respiro, avevamo forse un aspetto poco accaparrante, perchè il buon religioso addetto alla sacrestia, ci chiese se avevamo *le carte*. Noi si disse che eravamo

salesiani e che si veniva dall'Europa... Il compagno mio credette di poter rompere ogni incertezza e disse che io ero D. Francesca... Io guardai il compagno con un par d'occhi meravigliati quasi per dirgli: Che facesti mai? Il mio nome così poco suona... Ma non ebbi tempo, perchè il buon Francesco, esclamò: — D. Francesca dice?!

— Sì, D. Francesca!

— E io, stordito, non lo riconoscevo più... Oh! se è così, si compiaccia di prepararsi un momento, perchè desideriamo di suonar messa, tirar fuori un bel paramento... — D. Francesca! andava tuttavia dicendo fra sè! come sono contento.

E qui siamo venuti a scoprire che lui, il Francescano, era stato come Figlio di Maria nella nostra casa a Mogliano Veneto, e il sacrestano era venuto su nella casa di Alessandria.

Ci disse poi dopo: ci scuserà se abbiamo insistito per le carte, perchè siamo spesso visitati da certa gente che è tutt'altro che religiosa.... Due bravi fanciullini si vestirono in rosso con il loro rocchetto, e poi ci servirono molto devotamente la messa.

Dopo il santo Sacrificio ed il ringraziamento si passò a prendere una bella tazza di caffè e latte... qui ci fecero di nuovo le accoglienze oneste e liete, ed il buon Padre ci volle accompagnare da una persona italiana di Castellamare che ha in Porto-Said un magnifico e ben avviato negozio. Inoltre, non potendo più staccarsi da noi, dopo averci parlato di Mogliano,

de' suoi bei giorni colà passati, de' superiori e degli amici, ci accompagnava sino alla barchetta che ci doveva portare al bastimento, che ci stava aspettando.

Porto-Said! è uno di quegli scali marittimi, che sa pensare e compiere la potenza più formidabile de' nostri giorni qual è l'Inghilterra. Come si sa, questo è il gran lavoro ideato, promosso dal famoso Ferdinando Lesseps. La sua statua, posta alla destra d'ingresso, guarda il mare e, accennando con la destra il canale, par che dica a chi approda a quel lido: — Entrate, io ve ne ho aperta la via: *Terram aperire gentibus*, che è appunto il motto posto sulla fronte del monumento.

Altra cosa notevole è il palazzo della Compagnia del Canale, bellissimo oltre ogni dire, e circondato da uno stupendo giardino che serve di pubblico passeggio. Quante disillusioni al vedere il monumento a quel porto.

La Francia ha profusi i suoi tesori e poi la Inghilterra se ne impadroniva... Era un ripetersi del "*sic vos non vobis vellera fertis oves ecc.*,"

E Ferdinando Lesseps poteva finir peggio nel disonore del Panamà? Allora il mondo vide che quell'uomo che aveva fatto sbalordire per le arditezze del suo genio, era stato condannato al carcere, vittima di alcuni speculatori.

Io ricordavo un'altra catastrofe. Nel 1869, quando il canale fu inaugurato, l'imperatore Napoleone III, non trovandosi omai più sicuro sul trono, mandò a rappresentarlo l'Imperatrice Eugenia. So che passò per Torino e cortese-

mente ossequiata dal Re Vittorio Emmanuele II, fu consegnata d'incarico del re a un macchinista che soleva lavorare sempre col Rosario in mano. — Maestà, disse all'imperatrice, vada tranquilla; il suolo italiano non è così pericoloso come quello di Francia. E poi da Torino a Brindisi La conduce un amico del S. Rosario. — Quelle o altrettali furono le parole di quel Re all'augusta viaggiatrice. Ella era venuta qui, aveva ricevuti gli onori imperiali; ma con minore impeto dei cuori, perchè si sentivano già per l'aria i segni forieri della gran lotta contro il *governo personale*, come si diceva, ma contro Napoleone III in realtà. Le molte feste non vennero in Europa, e la Francia, che aveva profusi milioni per tagliare l'istmo, con un'opera che avrebbe dovuto rovinare il commercio inglese, lasciò che il potere inglese poco alla volta si impadronisse di quasi tutte le *Azioni* di quel Canale, penetrasse in Egitto, e facesse di questa terra dei Faraoni, come una sua conquista. Io guardavo i molti bastimenti ancorati là per caricarsi di carbone, e mi accorgevo che erano tutti inglesi e rivolti alle Indie.

Per ora la città di Porto-Said non è ancora molto grande, passa di poco i 50 mila abitanti, di tutte le nazioni, compresi molti italiani.

È assai ridente, ha molti palazzi nuovi, ornati di sporgenti terrazze di legno, che li circondano piano per piano a ogni lato.

Siamo rientrati a tempo da poter ancora partecipare allo sdigiuno e intieramente alla maniera russa... Quante merci si dovevano mai

caricare! anche nuovi passeggeri si aspettavano che avevano da venire sia dal Cairo sia da Alessandria. Noi pure si stava là ansiosi sull'arrivo di tre o quattro, che qui ci dovevano raggiungere. Omai tutti gli altri compagni di viaggio erano alloggiati e i nostri non arrivavano. Qui molti timori ci venivano ad assalire. Che abbiano perduto il treno? Che vadano cercandoci in altra parte? Che sia capitata qualche disgrazia? Noi non avremmo finito i nostri cattivi pronostici, se una voce amica non ci avesse come destati dal nostro letargo. Erano essi che ci riconobbero e ci salutarono... Appena furono giunti, abbiamo visto alzare il ponte e muoversi lentamente il naviglio per uscire dal porto..... Che magnifica serata! Siamo a tavola pochissimi, perchè i più, non avendo da passare che una notte, prendono il nolo senza il vitto.

Di tavola si assiste a un'incantevole discesa del sole al suo tramonto! Ancorchè volessi, non potrei descrivere l'impressione provata in quell'ora.

— Prendi il the? dissi al mio compagno di viaggio.

Egli mi guardò sorridendo, e poi ricordando il poco benefico effetto della sera antecedente, mi rispose: stasera non prenderò nè *me* nè *te!* Mi è caro di poter dormire.

— Là dentro si cuoce! Non è possibile discendere. Creda a me, stiamo qui sopra, ci coricheremo sopra una di quelle sedie di coperta e vedrà che magnifica nottata.

Non mi sono lasciato persuadere. Calai in cuc-





Alunni dell'Istituto D. Bosco in Alessandria d'Egitto.

cetta e potei riposare e dormire in tutta pace. Mi sorrideva il pensiero che domani finalmente si sarebbe giunti al primo lembo di Terra Santa.

CAPO V.

A Giaffa.

Alle quattro del mattino mi trovavo già in coperta... Non ero solo, perchè altri al pari di me volevano essere i primi a vedere la nuova terra. Verso le 5 ¹/₂, si è cominciato a vedersi segnare nel lontano orizzonte, che avevamo in faccia, una striscia di terra. — Quella è terra! ci disse un vicino, ed è là dove avremo a sbarcare.

— E si potrà fare senza difficoltà?

— Un mare così pacifico non lo potremo mai più trovare. Non vede che sembra un vaso d'olio?

Veramente tutto pronosticava bene, e noi raccoglievamo le nostre valigie per essere pronti, quando il piroscifo si fosse fermato. Si giungeva là davanti a Giaffa verso le sette...

Lo sbarco, poichè colà non vi era nè porto veramente detto, nè rada, ma molti scogli, che si vedono alti sulle onde, è, in mare un po' grosso, assai difficile. Per noi invece fu assai buono; non si moveva quasi neppur il piroscifo; e le barchette... per ora stavano là ad aspettare che il medico desse l'entrata libera... Fu questa sua visita assai cortese. Si limitò a farci pas-

sare davanti a lui, e poi a dire: — Signori, possono sbarcare!..

Se aveste veduto con quale slancio quelle barchette vennero verso di noi... Voga, voga o marinar! In un baleno ci furono addosso, e bisogna tener ben ferme le valige, altrimenti ve le strappano per aver l'onore di portarle in barca. Mentre noi si stava là peritosi se mai fossimo aspettati o no, ecco ad avvicinarsi, stringendoci la mano ed invitandoci a discendere, due o tre dei nostri... Anzi, sia detto a onor del vero, il nostro agente consolare, avendo dovuto per ragione di uffizio andare a Gerusalemme, mandava un suo rappresentante con la sua lancia armata della bandiera italiana, per portarci a spiaggia.

Quando c'è la bandiera di una nazione, allora tutti devono cedere il passo... e fu per questo motivo che noi si potè discendere per i primi e senza pericolo di essere urtati e spinti... Anzi, supponendo ciò che era, che io non avessi *passaporto*, mi si consegnava una carta debitamente autenticata e bollata, onde io potessi andare e venire per tutti gli Stati di S. M. il Sultano.

Giaffa veduta dal mare è assai gaia. La parte antica sorge sopra un colle che si leva ripido sul mare, e sulla sommità torreggia bellamente il campanile con l'attigua Chiesa e Ospizio dei Francescani, occupanti l'antica fortezza della città.

Quante cose mi si affollavano alla memoria e antiche e moderne!

I Greci avevano collocato là tra quei gorgli,

immagine della difficoltà di quel porto, un mostro che si voleva divorare una giovane chiamata Andromeda, ma che venne liberata da Perseo. S. Girolamo dice che a' suoi tempi si additava ancora la rupe bagnata del pianto di quella povera infelice. Ai tempi dei Crociati, Ioppe vide prodigi di valore de' nostri bravi soldati. In epoca più vicina, vide i Francesi colpiti da una terribile pestilenza, che mise in pericolo la stessa vita del loro condottiero Napoleone Bonaparte.

Ioppe, detta prima *Iafo*, significa bellezza. Invero il posto che occupa, fra il Mediterraneo a ponente ed il Saron a levante, rallegrata, dalla parte di terra, da larga cerchia di fiorenti giardini e di fertilissimi campi, posta sopra una rupe di facile salita, le dà un magnifico aspetto, massime a chi la contempla dal mare.

La Storia Sacra ci ricorda che fu patria del profeta Giona, e che di là si imbarcò per evitare di ubbidire a Dio. Uno poi dei più grandi miracoli di S. Pietro succedette appunto a Ioppe, cioè a Giaffa. Era morta una grande benefattrice per nome Tabita, e i cristiani accorsero a Lidda, piccola terra a poche miglia distante, e pregarono il santo a volerla guarire. L'Apostolo al vedere tutto quel popolo che faceva i più alti lamenti per la morte di quella donna, chiama la *madre dei poveri*, profondamente commosso a quella scena pietosa, pregò in silenzio con l'anima ardente di fede, e disse poi alla morta: *Tabita, sorgi!* e la morta rivisse. Alla fama di un miracolo così strepitoso, si accrebbe il

numero deicredenti, e Pietro rima se ancora molti giorni presso un tal Simone, venditore di cuoio, e che aveva la casa vicino al mare. In Ioppe, Pietro ebbe la visione degli animali impuri, visione che lo ammaestrava a non chiudere la porta del Cristianesimo ai Gentili. Oh! se ora ritornasse Pietro, che vedrebbe mai in Giaffa?

Sa il Signore con quanta ansietà io mi avvicinava a terra. Era il primo lembo di quella Palestina che era per tanti anni il sospiro dei pellegrini.

Come è meschino l'approdo!

Ci si disse, certamente per farci coraggio!... Anni fa, era venuto l'imperatore d'Austria.... Il mare muggiva fortemente, e i flutti erano grossi grossi. Maestà, gli dissero umilmente i marinai, oggi non conviene discendere.... si correrebbe pericolo!.. « Che, che? disse l'imperatore, *Caesarem velis*, non lo sai? Va avanti, e non temere! I marinai non temevano per sè, ma per lui: e fu miracolo se giunsero a terra.

La nostra navicella invece come scivola è giunta la prima ed è lasciata andare con rispetto da tutte le altre. La dogana non ci disturbò, il buon Allonzo ci precedeva e, sotto l'ombra della sua protezione, si poteva andar avanti. Alcuni amici presero le nostre valigie e per via non guari pulita si andò alla legazione, e dopo breve sosta si saliva alla nostra casa.

Vedendo tutto imbandierato ed alla foggia orientale, senza alcuna economia, più d'uno si fermava ad osservare, e chiedeva: — Che c'è? qual festa celebrate?

— Ci arrivò un nostro superiore, da Torino!

Vedevo che a questa risposta gli occhi si rivolgevano un po' sopra di me ed un poco sopra il mio compagno, quasi volessero indovinare dall'aspetto chi era mai quel superiore per cui si faceva tanto rumore. — Non ci vorrebbe più altro che lo sparo dei cannoni! dissi ridendo... Ed essi mi risposero: — E sparerebbero anche questi, se li avessimo.

La nostra abitazione in Giaffa è proprio in un sito incantevole, ma si desidera di preparare un poco d'ombra. Già si vedevano qua e là alberi di fresco piantati e che fra breve saranno abbondanti di amichevole ombra. Ma adesso! Erano le 9 ore circa, e guai a chi avesse a entrare nel cortile, correrebbe pericoli di esser cotto dal sole. Noi siamo entrati in Cappella, e ci siamo preparati per la messa. Dopo le dieci fui chiamato, perchè il primo dragomanno veniva a far ossequio ai nuovi arrivati... Si dissero alcune parole, e poi egli si ritirava, perchè domandava di farci riverenza il direttore della Banca, e poi via, via per più di un'ora, come in un cinematografo andavano e venivano i vari distinti personaggi di Giaffa.

La casa non è ancora molto estesa; ma si spera in breve di poter dare un vero servizio ai nostri europei, che, o bisogno o amore di fortuna, tiene in quel primo lembo di Palestina. Come altrove col francese, e con l'inglese diamo pure lezioni d'italiano. Una volta era il solo italiano che vi si insegnava, e con quanto profitto e piacere! Ma dopo che vi entrò la Francia

si rese obbligatoria la lingua francese, perchè con essa si guadagnavano molti marenghi! Adesso si vuole l'inglese, perchè molti di Giaffa vanno in Egitto ove domina l'Inghilterra, o dove si aspettano i forestieri, e si insaccano parecchie sterline.

Molti allievi ci vennero a trovare, ancorchè si fosse in vacanza: perchè la casa nostra è sempre aperta; qualche giorno prima si era fatta la solenne distribuzione dei premi.

— E se si andasse a fare una visita per Giaffa?

— Ma noi stasera vogliamo vedere Gerusalemme! Qui ci pare di perdere il tempo.

— Venga almeno a bere un bicchiere d'acqua fresca alla fontana di *Abuna-bât*?

— La vedremo passando sul treno.

— Sì, ma in lontananza.

— E a noi basta.

Volle a tavola dirci come *Abuna-Bât*, parola araba, significa *padre del bastone*, cioè nome del grosso bastone. E quel Turco, governatore un giorno di Giaffa, fu chiamato così perchè era solito di portar seco un grosso bastone; e la fontana prese il nome, perchè fu lui che innalzò l'edificio che l'adorna. È questo sormontato da tre cupolette, dietro ciascuna delle quali spicca in aria la nobile guglia di un cipresso; e davanti alla stessa fontana è una piazzetta coperta di molt'erba, cui circonda e difende dagli ardori del sole una bella corona di grossi sicomori.

A Giaffa c'è una Chiesa e un Ospizio dei Francescani sull'antica fortezza della città.

La Chiesa è nuova e ricca di marmo. Sopra l'altar maggiore e appresso al muro del coro, v'è un gran quadro a olio, opera del P. Loffredo, noto pe' suoi lavori di S. Bartolomeo e di S. Antonio a Roma: esso rappresenta la visione misteriosa che S. Pietro ebbe a Giaffa, del lenzuolo calato dal cielo pieno d'ogni genere di rettili.

L'ospizio è bellissimo, e veduto dal mare ha un aspetto grandioso, e domina il porto e gran parte della città. È una vista stupenda. In generale i religiosi sono dai quindici ai venti, addetti anche al servizio dei cattolici abbastanza numerosi.

Annessa all'Ospizio, oltre alla scuola della parrocchia tenuta dai religiosi e l'altra tenuta dalle suore, vi è la casa pei pellegrini. Essa non è che l'antico convento già abitato dai religiosi, rimodernato e bene adattato, dove il pellegrino, diretto a Gerusalemme, trova sempre pronta una camera e un buon piatto di ospitalità francescana.

Il resto della città, se si toglie la nuova colonia ebrea lungo il mare, come pure il nuovo quartiere tedesco veramente lindo ed elegante, con bei palazzi e alberghi all'europea, tra i quali bellissimo quello abitato qualche anno fa dall'imperatore di Germania, non presenta nulla di speciale. Si vedono piccole strade, bugigattoli, *bazars* e punto pulizia...

Ma a Giaffa si sta a disagio perchè si pensa a Gerusalemme.

CAPO VI.

Si parte per la città santa.

Un'ora dopo mezzogiorno ci siamo messi in movimento per andare alla stazione. Mi si avvisa di guardar bene, perchè qui si ha il più bel panorama della fertilità della Palestina. Di fatto si apre intorno a Giaffa un bel ventaglio di orti prosperosi che ricordano la Sicilia... Aranci, limoni, ficaje e oliveti fiorenti e numerose viti striscianti per terra. Mi si era detto che omai tutto era passato il bello della *terra promessa*, ed ero incantato a tanta ricchezza... Mi posi al finestrone e guardavo ogni cosa, cercando di non perdere nulla di quella nuova visione. Che mai? Ogni rupe lontana, ogni ombra di valle, ogni sasso è venerabile in quei luoghi; là forse è passato il Divin Salvatore: qui si è fermato: o certo il suo sguardo dolcissimo si è posato su questo panorama che mi sta aperto dinnanzi. Provavo un piacere soavissimo. Qui vedeva contadini che battevano il grano come due mila anni fa, conducendovi sopra la vacca o il bue; là vedeva una lunga schiera di camelli, e poi orti e campi discretamente ben coltivati. Ancorchè fosse poca cosa, pure sodisfaceva il mio occhio che non aspettava di vedere che aride steppe. È invece la pianura del Saronne; si vede un torrente ma senz'acqua... Mentre guardavo e vedevo il letto del celebre torrente

non tralasciai di ripetere a me stesso i celebri versi del Monti:

E voi di fior spargetegli il sentiero
O pastorelle del Saron pudiche.

Noi passavamo in mezzo, e vedevamo le amene collinette a sinistra ascendenti che formano una specie di altipiano.

— Che fa? mi disse un compagno di viaggio, perchè osserva così curiosamente quelle collinette?

— Lo vuoi sapere? Ascolta; e gli recitai i versi ricordati più sopra.

Ecco la terra di Saron! ecco le collinette, ed ecco anche le pastorelle sparse qua e là per questa terre, che mi era così lontana, quando quarant'anni sono, io andava commentando i Poemetti di Vincenzo Monti!

Mentre si discorreva, il treno ci aveva fatti passare alla stazione di Lidda, l'antica *Diospoli*, e un poco dopo a Ramlek, l'antica Arimatea, patria di quel fortunato Giuseppe che confortò la Madre addolorata, ottenendo di distaccare Gesù dalla Croce e di posarlo sulle sue braccia. Anche il sepolcro che si era preparato, cedette a Gesù.

Il treno riprese la sua corsa, ora sale, ora discende, piegando a destra ed a sinistra e facendo un fracasso assordante. La vegetazione va man mano diminuendo; gli ulivi si fanno sempre meno rigogliosi.

— Ma perchè non popolate di piante queste pianure e queste collinette?

— Una volta tutta la valle era abbastanza

coltivata, ma i Turchi alzarono tanto le loro pretese, e furono tanto ingordi nei balzelli, che i proprietari trovarono maggior vantaggio di togliere tutto e far pascoli magri per i loro armenti.

Di fatto la desolazione era enorme. I monti diventavano sempre più brulli e rocciosi: qua e là alcune caverne scavate nel vivo sasso, qualche albero di carube: null'altro! Solo il fondo della valle presenta di quando in quando gruppi di ulivi quasi dimenticati... il resto squallore e desolazione.

Ora però si spera che i *Giovani Turchi* lasceranno maggior libertà e favoriranno l'agricoltura, e vedremo rifiorire almeno il piano di alberi e di frutteti.

— Dio lo voglia!

Dev Raban (*Convento dei religiosi*) è una stazione che ci procura doppia sorpresa. Ci si lasciava sperare di trovarvi per via il superiore di tutte le case salesiane d'Oriente. Ed era là che ci preparava la sorpresa. Quindi appena si sentì il fischio, che annunciava la prossima fermata, ci siamo messi agli sportelli e da una parte e dall'altra per vedere ed essere veduti! Come mi fece piacere di rivederti, carissimo don Cardano e nel tuo nuovo costume con un pastrano bianco!... Quante feste non ci siamo mai fatte! Ma con lui erano scesi diversi altri amici portandoci un saggio dell'ava privilegiata di Bethgemal. Il caro D. Cardano venne l'anno scorso a morire in Torino.

Col calore, con la polvere, non ci si poteva

fare un più acconcio regalo. E come ne lo ringraziammo... Intanto cessa come per incanto la pianura e si va verso la gola di monti, sopra i quali pare che sia passato il soffio dell'ira di Dio.

Quindi la scena cambia totalmente d'aspetto allorchè si arriva alla stazione di Bittir, l'antica *Bettur*, tanto celebre nella storia. La gola quivi si allarga alquanto, formando una specie di ampio bacino tutto ricoperto di ulivi, fichi, vigne con grossi grappoli d'uva e piante fruttifere d'ogni specie. Dal vicino colle di *Cremisan*, di cui avremo occasione di parlare, erano discesi alcuni amici per augurarci buon viaggio e assicurarsi che eravamo veramente giunti.

Ma il treno sale sempre, finchè dopo venti minuti guadagna l'altipiano e siamo davanti alle mura di Gerusalemme. Ora per la prima volta mi pareva proprio di sognare. La speranza di veder Gerusalemme ci toglie la malinconia di quella solitudine, perchè sembra che la natura prepari l'anima al raccoglimento, a una santa tristezza.... direi quasi che da quelle caverne, che l'occhio incontra a destra ed a sinistra, sembra uscire il grido del profeta che piange sulle rovine della figlia di Dio caduta...

Guardavo, guardavo... sì, sì, è proprio Gerusalemme! La città santa, la città dei Patriarchi, dei Profeti, delle visioni e dei sacrifici, dei prodigi, e della Passione del Divin Salvatore!

Io stavo muto guardando, e il mio compagno di viaggio, che si era preparato a quel viaggio e aveva studiato specialmente il nostro cantore

delle Crociate, quasi senza accorgersi recitò forte e con intelligenza d'artista:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
- ecco additar Gerusalem si scorge;
ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente!

Quando il treno esce all'aperto e si sente che è alla fine del viaggio, l'occhio corre avanti, il cuore batte più concitato, la mente è confusa e quasi sbigottita; le immagini del Golgota, del Sepolcro, degli Olivi, del Cedron, del Getsemani si affollano, si premono innanzi al pensiero.....

Chi guarda ancora al nuovo e gaio quartiere israelitico che l'imperatore di Germania ha fatto fabbricare per i suoi? Tutti guardano lassù lassù, dove nell'orizzonte si delineano le poche torri di Gerusalemme moderna.

L'emozione fu così viva, che quando salutai i confratelli che ci aspettavano alla stazione, e vidi la Superiora delle figlie di Maria Ausiliatrice venuta a portarci i saluti della loro madre Generale e delle Suore di Terra Santa, io piangevo e non sapevo quasi che rispondere.

Ma come a Mosè fu proibito l'ingresso nella *Terra promessa*, così mi si proibiva per quella sera l'andata alla città santa. Colà la casa era chiusa, tutti gli abitanti erano a Betlemme, ed era là che noi dovevamo andare. Alla stazione c'era abbastanza movimento e notai almeno una trentina di carrozze, tra quelle già appostate e quelle libere.

La distanza dalla stazione alle mura di

Gerusalemme non è breve ed è quindi necessaria la carrozzella. Io rimanevo là come smemorato e lasciavo fare. Ebbi l'invito di salire in carrozza e montai...

— Non si va subito a Gerusalemme? Io brucio dal desiderio.

— Per questa sera, no; si andrà nella prossima settimana.

Che potevo dire? Fare di necessità virtù, salire in carrozza e prendere la via per Betlemme.

CAPO VII.

Betlemme e suoi dintorni.

« Che magnifica strada! Non è ancora quella di Torino, ma non mi pare neppure quella di Giaffa! »

Così dicevo al mio vicino, che era il superiore, ed egli mi rispondeva: « Qui vediamo l'effetto della visita dell'Imperatore Guglielmo! Che mai! Egli venne, ed il Turco di Costantinopoli gli volle preparare la via. Oh! Che ci venisse soventel! » Veramente io vedevo una via larga, ben formata, e non come in generale uno si aspetta. Io pensavo che anche di qui, in tempi assai lontani, passavano i Patriarchi per andare in Egitto; ci passarono Maria e Giuseppe. A me pareva omai di trovarmi in casa nostral. Da Gerusalemme a Betlemme la distanza è poca, e quasi tutta per via comoda, meno che per breve spazio.

Prima cosa che s'incontra, senza parlare della polvere che vi copre in breve dalla testa ai piedi, è, quasi a metà la via, un Convento che si chiama del profeta Elia. Là forse, sotto a quegli alberi, il focoso profeta trovò ombre amiche che lo salvarono dallo sdegno di Gezabele? Questo luogo non ha da far nulla con quel santo e zelante servo di Dio, perchè appartiene a certi monaci scismatici, e nimicissimi di noi latini. Ma un po' prima, si vede una fontana, che il volgo chiama dei *Tre Re Magi*. Colà, dice la tradizione, si fermarono quei fortunati viaggiatori a dar da bere alle loro cavalcature, appena usciti dalla Corte di Erode. Subito dopo vedesi una larga convalle, ed in bella posizione vi si presenta Betlemme. Quanti ulivi rallegrano l'occhio del viandante! qua e là si vedono vigneti prosperosi, piante fruttifere d'ogni maniera, verdure ben coltivate, una natura fresca e florida. Prima di entrare a Betlemme si incontra a destra la *Tomba di Rachele*; venerata dagli Ebrei, dai Cristiani, e anche dai mussulmani.

Il vecchio Patriarca Giacobbe aveva pure là una consolazione, il figlio Beniamino, che la madre morendo aveva chiamato *Benoni*, cioè figlio del mio dolore.

Laggiù in lontananza ci si mostra il *campo di Booz*, dove Ruth, la generosa vedova moabita, andata a spigolare nella terra di Booz, e, ben accolta da lui, ne divenne sposa e fu radice del re Davide.

Il sole era vicino al tramonto: un tenue rossore trasparente coloriva l'aria, gli oliveti, la

via bianca; intorno era una pace, una soavità dolcissima che mi penetrava nell'anima e mi raccoglieva in santi pensieri.

La carrozza nostra doveva essere l'ultima e lasciar passare l'altra per dare la lieta notizia che *noi eravamo giunti!*

Si volle che il povero ronzino ci portasse proprio sull'uscio di casa. Veramente io gli avrei voluto risparmiare quella fatica, ma l'esigenza mi obbligava di giungere in carrozza proprio fino sull'uscio di casa. Sotto l'atrio vi stavano schierati i cento e più orfanelli della casa, preparati a farmi le *accoglienze oneste e liete*, mentre la musica era pronta a dar fiato alle trombe e farmi sentire una magnifica marcia. Io non finivo di rallegrarmi di quella novità. « Questa marcia, mi venne a dire un amico, fu la medesima che suonammo quando venne qui, non è ancor l'anno, quel buon servo di Dio D. Rua! »

E io l'ascoltavo con piacere, come pure ascoltai pronunziare con accento italiano un cortese indirizzo, che mi si rivolse a nome dei superiori e dei compagni. Si cantò anche un bell'Inno di occasione, e nell'udirlo a me pareva quasi di sognare. Erano arabi che parlavano magnificamente nella lingua del *si*, cioè, come adesso si dice e si ripete:

l'idioma gentil sonante e puro.

Nel dire due parole affrettate di ringraziamento, accennai a don Rua, che li salutava per mio mezzo, e provocai subito un fragoroso

applauso al superiore lontano. Venendo a parlare di noi, arrivati allora da così gran distanza, dissi che la loro bella accoglienza ci faceva dimenticare

la noia e il duol della passata via.

Finalmente si è in patria, perchè si parla la medesima lingua; si è nella stessa famiglia, perchè si ama il medesimo padre, e si abita sotto il medesimo tetto. Si applaudi ancora una volta a don Rua, l'invitai a salutare il loro superiore don Cardano, e subito dopo, rompendo la consegna, si volle gridare il mio povero nome.

Ma vedo, o mi pare di vedere più d'uno dei miei lettori, mostrar desiderio fin sugli occhi di sapere come don Bosco si trovi a Betlemme.

E qui, più che dovere, vera carità mi obbliga a dire alcune parole di *Don Giovanni Belloni*, a Betlemme e nei dintorni chiamato generalmente col nome del *Padre Santo*.

Egli nato ad Oneglia, riviera ligure; erasi recato in Palestina per impiegare tutta la sua santa operosità a salvare i fanciulli compatrioti di Gesù. Sono incalcolabili non solo le fatiche ed i viaggi fatti per riuscire a fare qualche cosa, ma le pene sofferte nel lungo cammino che fece per molti anni. Tentò di mettere su una divota associazione di buoni figli che lo dovessero coadiuvare. E sebbene ne avesse già trovati diversi che generosamente intendevano consacrarsi a Dio con lui alla salute dei poveri orfani, sentiva che non gli bastavano per il gran bisogno.

Allora venne a Torino, si abboccò con don

Bosco, espone il suo desiderio, e senti ripetersi *Verremo, ma non adesso!* Intanto moriva il Venerabile nostro don Bosco, ma non moriva nel virtuoso don Belloni la speranza, che i salesiani andassero a dividere con lui il lavoro a favore dei figli della Palestina.

E ciò avveniva nell'anno di grazia 1891 (1). Ora per continuare, dirò, che siamo andati in Chiesa noi pellegrini, per ringraziare il Signore di averci condotti sani e salvi in seno alla nostra famiglia. Ancora di quella sera abbiamo potuto assistere alla pia pratica del primo Venerdi del mese in onore del Sacro Cuore, e poi andare alla cena.

Al veder tutti quei barboni che mi stavano compagni a tavola, io ricordavo come don Bosco si rallegrava quando gli toccava di avere qualche suo figlio *con quel folto onor del mento*, e raccomandava di non lasciarselo tagliare.

Sabato mattina visitai la casa che mi ospitava, e seppi che fu visitata qualche anno prima dal principe di Napoli, ora nostro Re Vittorio Emanuele III. Sentì suonare la marcia reale d'Italia da tanti figli arabi, che erano ben contenti di onorare Sua Maestà con quel suono che doveva riuscire più dolce al suo orecchio.

Dall'immenso edificio del nostro Orfanotrofio, guardando verso oriente, si vede la città di Betlemme, che se una volta meritava il nome di

(1) Di questo virtuoso ed umile servo di Dio si sta preparando una copiosa vita che sarà letta con ammirazione da quanti furono suoi benefattori. Il Signore ci aiuti nella santa impresa.

piccola, adesso è di molto ingrandita. Io credo che quei cittadini si offenderebbero se sentissero chiamare così la loro nobile terra. Essa si va modernando su tutta la linea.

— Come va questa trasformazione?

— I nostri Betlemiti in generale sono poveri, e rimorirebbero quasi nella miseria, se non andassero a cercar fortuna in paesi stranieri.

— Sì emigra?

— E come! Voi trovate dei nostri amici in molte parti d'Europa. Adesso corrono anche in America. Lavorano volentieri, si impongono anche digiuni straordinarii, fanno grandi economie, pur di aumentare più facilmente il gruzzolo degli scudi e dei marengi. Dopo tre o quattro anni, i più ritornano con un po' di risparmio, che subito lo impiegano a rifarsi la casa. Amano con trasporto la patria! Betlemme è pure la patria di Davide, del re pastore e profeta, e forse queste pianure udirono il canto de' suoi sublimi ed ispirati salmi. Di fatto a Betlemme c'è una cava di pietra, che lavora di continuo, ed una vera fabbrica quasi all'europea per accommodare le pietre ad uso di costruzione.

Dal nostro Ospizio è uno spettacolo vedere Betlemme, che si distende a guisa di anfiteatro e gira intorno alla collina fino alla estremità dove c'è la Basilica con la Grotta.

Ci siamo andati dopo pranzo. Troppo mi premeva di vederla, d'inginocchiarmi là in quella povera ed oscura grotta, ove venne alla luce il Salvatore del mondo; dove gli Angeli, i Pastori ed i Magi avevano adorato riverenti il nato Messia.

In fondo alla chiesa parrocchiale di santa Caterina, e precisamente a destra di chi entra, vi è una porta che mette nella Basilica detta di sant'Elena o della Natività. I Francescani costruirono questa chiesa che sorge proprio accanto alla Basilica, dopo la usurpazione di questa, commessa a mano armata dai Greci scismatici nel 1873.

La Basilica è a croce latina con due file di bellissime colonne di granito per parte e travatura al soffitto. La Grotta della Natività è proprio nel centro della croce, sotto il presbiterio su cui sorge una specie di tempietto. L'entrata è duplice, e consiste in due scale: una a destra, l'altra a sinistra, di 15 scalini che scendono nel Santuario.

La Grotta ha la forma di una piccola cappella oblunga, ed è nella massima parte naturale. Dalla volta pendono circa quaranta lampade... Tra le due scale àpresi un piccolo sfondo, una specie di nicchia, entro cui c'è un altare, e sotto l'altare una bellissima stella d'argento che riflette il chiarore delle lampade, che brillano intorno con in giro le parole: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est!* Qui è il posto preciso ove nacque il Divin Salvatore.

Il presepio. A poca distanza, circa tre metri, ma alquanto più in basso, si apre, scavata parimente nella roccia, un'altra nicchia, ma alquanto più grande della prima, a destra della quale vi è un altarino... e a sinistra sul suolo, una piccola culla o mangiatoia. È il Presepio, nel quale la Vergine adagiò il celeste Bambino, e dove i santi Re, cui è consacrato l'altare, si prostrarono ad adorarlo, offrendogli i doni.

Il primo altare è stato tolto dai Greci, e non permettono ai latini di celebrare. Il Presepio invece è esclusivamente dei Francescani, i quali vi celebrano tutti i giorni due messe; una letta ed una cantata.

La *Grotta* è così divota, ed esercita su chi la visita un affetto così profondo, che si tenterebbe invano di descrivere.

Io avevo chiesto di celebrarvi, e mi si fissò un'ora, e poi dovetti celebrare ad un'altra, perchè i Greci volevano fare il loro comodo. Ma mi adattai facilmente. Già alla sera io aveva passati in preghiera momenti felici, ed oggi sette di agosto, aveva la sorte di celebrarvi la messa. La messa è sempre quella di Natale. Quando arrivai alle parole che i Pastori dicevano fra loro: andarono fino a Betlemme... e trovarono Maria e Giuseppe ed il Bambino collocato nel Presepio, fui preso da tali sentimenti di fede, di riconoscenza, di amore, da non poterli nascondere e dovetti fermarmi dalla commozione.

Mi pareva di essere presente a quella scena celeste, resa più viva da un gruppo di Betlemite, che avvolte nei loro bianchi veli, stavano ascoltando la S. Messa.

Notavo due soldati turchi, che sembravano statue.

Ma che fanno là, tutto il giorno, e tutta la notte? dissi al mio vicino.

Fortuna che ci sono, altrimenti noi non entreremmo più nel presepio. Quei Greci, se sapesse, come sono! Come il ladro che aspetta il pellegrino, e, mettendogli le mani addosso

grida: « Questo è mio! » così i Greci farebbero con queste nostre sante memorie... Un giorno che non si stette con gli occhi aperti, essi sbucarono fuori, s'impadronirono della prima Cappella, e noi fummo esclusi. Si pagano quei turchi e si può sperare sicurezza della nostra proprietà.

Là sotto ci sono ancora altre cappelle: l'altare di S. Giuseppe. Là riposava s. Giuseppe, quando gli apparve l'angelo per dirgli che Erode minacciava il Bambino, e che fuggisse in Egitto. Quello dei santi Innocenti. Qui si erano riparate molte madri di Betlemme coi bambini, per sottrarli alla strage, e qui molti di questi primi fiori del martirio, vennero sepolti. L'altare e la tomba di S. Eusebio Cremonese: il sepolcro di santa Paola e di sua figlia Eustochia; il sepolcro di s. Girolamo. Si vede anche la stanza convertita in cappella con bellissimo altare di marmo, ove il santo passò più anni della vita nello studio dei libri santi, nel digiuno e nella preghiera. Ricordai e a quanti m'erano vicini dissi il timore che pur sentiva il santo dottore dei divini giudizi, e come atterrito si guardava all'intorno esclamando: « Anche tu, povera cella, deporrai in quel giorno contro di me! » Tutti questi santuari, formano un vero labirinto sotto la Basilica, e tutti appartengono ai Francescani.

Giravo là sotto tutto meravigliato, senza quasi far parola; indi ritornai al *Presepio*, dove pare che risuona ancora per l'aria l'eco del *gaudium magnum*, che gli Angioli annunziarono ai pastori la notte fortunatissima della nascita del Divin Salvatore.

Ci accompagnava il padre Custode. E esso non era italiano, ma sapeva parlare abbastanza bene la nostra lingua. I Francescani hanno *Casanova*, e di quei giorni dovettero albergare più d'un pellegrinaggio sia polacco, sia tedesco. Volli per curiosità ed anche per bisogno assaggiare un bicchierino di vino. Com'era buono!

— Padre, dissi al mio buon Francese, a tutti i pellegrini si dà sempre di questo vino?

— Sempre, signore! Ma ce lo pagano bene, sa! È questa la scuola che ci ha insegnata S. Francesco, che egli aveva imparata dal Salvatore. Date e vi sarà dato! Qui ogni pellegrino trova per tre giorni vitto ed alloggio per amor di Dio. Così dicendo, mi faceva vedere l'ordine delle tavole, le tovaglie, i bicchieri. Io intanto alzando gli occhi vidi il ritratto dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

— Come si trova qui?

— Fu nostro gran benefattore. Veda, tutto questo bel corpo di fabbrica è frutto della sua generosità. Si aveva poco, ed egli vi ha speso quasi un milione! Aveva veduto che il locale era ristretto, e s'incaricò di tirar su questo ampio edificio. Per ricompensa si prega per lui e ne conserviamo le auguste sembianze.

— Ma vedo anche D. Carlos il pretendente di Spagna?

— Egli fu qui diverse volte, ci ha beneficiati, e noi, a titolo di riconoscenza, ne conserviamo là il ritratto ch'ei ci regalava.

Allora mi feci coraggio, e dissi un po' timidamente: Ma venne pure qualche volta S. A. R.

il principe di Napoli, l'attuale Re Vittorio Emanuele III!

Quel buon religioso mi guardò prima fissamente in volto, e poi mi rispose:

— Sì. Qui il Principe si regolò da cristiano, e noi ne fummo edificati e contenti. Anzi quando a Monza cadeva vittima degli anarchici il povero di Lui padre Umberto I, Egli si trovava di nuovo in Palestina con l'augusta consorte.

Queste notizie, raccolte dal labbro di quei buoni religiosi, faranno sicuramente piacere a quanti amano di vedere il bell'esempio che ci viene dall'alto.

Dalla Basilica siamo passati a vedere un po' più in su un'altra *Grotta*, quella del *Latte*. Essa ricorda una scena pietosissima della vita della Madonna. Quando S. Giuseppe ricevette ordine dall'Angelo di prendere il divino Fanciullo e la Madre e di fuggire in Egitto, fu quivi secondo la tradizione che ei trafugò fra le tenebre nella notte, il celeste Bambino, per camparlo dalla strage degli innocenti, ed aver agio di provvedere alle occorrenze del viaggio. Essa può riguardarsi come un secondo Presepio. Dice la tradizione che Maria SS. durante il soggiorno lasciò cadere dal seno alcune gocce di latte, che comunicarono sulla pietra il nitido candore, e nello stesso tempo la virtù di concedere alle madri il cibo per i loro bambini. E siano cristiani, siano turchi, hanno in gran venerazione quel luogo, e ne staccano scheggie dalla pietra friabile, che polverizzata e messa in acqua, danno a bere alle loro donne che mancano di latte per nutrire i loro bambini.

Questa *Grotta* noi la trovammo chiusa, perchè di giorno feriale, dinanzi all'altare dieci o dodici lampade stavano accese, senza le altre che si accendono alla sola festa. D'attorno c'è un orto assai ben coltivato dai padri Francescani. Ci siamo fermati a guardare la vasta pianura verso Oriente.

— Ora conviene discendere per andare a vedere il sito dell'apparizione dei Pastori, ma prima al loro piccolo villaggio.

— Sapete come si chiama questo villaggio con la lingua del paese?

— *Beth Sahur*, o casa dei pastori!

Qui c'è una chiesuola con un cappellano, che ci ospitò con le più cortesi maniere. Egli era un pezzo d'uomo alto e grosso, da ricordarmi uno dei più forti nostri granatieri, e ci raccontò lemille e una sua bella avventura. Era vissuto dieci e più anni in mezzo ai Beduini, e diceva quanta affezione gli portavano già e quanto erano arrendevoli a' suoi consigli. Quando i superiori lo tolsero di là egli provò una pena al cuore da non dirsi!

— Ma non aveva paura della loro ferocia?

— Paura? Nessuno al mondo porta più rispetto al prete quanto il Beduino! Io per loro ero qualche cosa di sacro, di venerando. Ma certamente bisognava usar loro ogni benevolenza.

— Equi? I *pastori* saranno più pieghevoli, è vero?

— Anche qui ho le mie prove; e non mi mancano però anche le consolazioni. Qualche domenica fa, mi capitò un grave incidente.

— E che mai, buon Padre?

— Spiegavo il Vangelo del *Perdono*. Avevo una numerosa udienza e quasi tutta di uomini. Avevo loro raccomandato di ascoltarmi, perchè il nostro Salvatore ci doveva insegnare una grande verità... Quando dissi che Gesù ci *comandava* di perdonare il nostro nemico, un vecchietto che era là appoggiato a quella finestra, agitando per aria le sue braccia, urlò: Che io abbia a perdonare a.... e nominò il suo avversario, è meglio che me ne vada... E così dicendo si faceva strada in mezzo ai suoi per uscire. Io dimenticai che ero all'aitare e vestito de' sacri abiti, e rompendo la fitta folla gli tenni dietro gridando: « E tu osi contraddire così al tuo Signore? » Ebbi a fare non pochi passi per afferrarlo, e ve lo ricondussi in Cappella, ve l'obbligai a inginocchiarsi ed a dire con me che perdonava!

Tutti erano maravigliati, ed io più di loro, perchè capii in qual pericolo mi ero messo. Lo credono? Questo vecchietto è il mio più buon amico!

Dopo ci volle far gustare un bicchiere dell'acqua di sua fontana, e vi assicuro che la assaporai meglio di ogni più buon vino...

Di là si vede, alla distanza di due chilometri, il sito dell'apparizione. È un gruppo di piccoli poggi, aridi, riarsi tutto l'anno, ma verdeggianti nell'inverno, quando cioè per le frequenti piogge e qualche lieve nevicata, le loro falde si coprono di lussureggiante vegetazione, la quale anche adesso forma il pascolo invernale di tutte le gregge del paese circostante. È colà, che l'Angelo annunciò il nato Messia ai pastori, che si tro-

vavano là nel cuor dell'inverno, perchè solo in inverno quel luogo somministra abbondante pascolo alle pecore.

Quel sito è celebre nella storia dei Patriarchi, perchè appunto là, Giacobbe, ritornando dalla Mesopotamia, aveva piantato le sue tende e pascolava i suoi armenti. Questa regione si chiamava sin d'allora *Mingdal Eder*, cioè *Torre del greggie*, perchè sorgeva colà una torre a custodia delle pecore pascolanti dagli assalti delle belve e dei ladroni. Il nome attuale poco si scosta dall'antico, è *Siar al genem*, riunione di pecore.

La torre fu distrutta, ma si vedono ancora le rovine d'una chiesa e di un monastero, che a memoria del fatto avevano eretto in quel luogo gli antichi cristiani.

Quei primi apostoli, che furono i *pastori*, non furono guari creduti, poichè i cittadini di Betlemme non si degnarono di dar retta a quei rozzi abitanti del contado, non potendosi persuadere che il Messia avesse dovuto nascere da così oscura famiglia.

Che mai? il mondo non sa indursi a rispettare la virtù quando non sia accompagnata da grandezze terrene. Ma quelli sebbene al duro mondo ignoti, verso del Manzoni nella poesia « Il Natale » vissero e morirono fedeli a Gesù, e convertiti a suo tempo alla sua religione, ebbero colà i loro sepolcri custoditi in venerazione sin dal principio del cristianesimo, e poi nel secolo quarto le loro ossa furono raccolte in una chiesa che si cresce ad onore dei Santi Angeli in *Migdal Eder*.

Ora si vedono ancora quelle tombe, ma le reliquie dei pastori furono dapprima trasportate a Gerusalemme, e di là nella Spagna, dove sono ancor venerate in Lidesma, presso Salamanca. Quante preziose memorie suscitano anche oggidì quei siti!

Io ero meravigliato anche dal vedere qua e là alcuni tratti in quella dolce valle meglio coltivati e ricchi di vegetazione.

— Ma perchè, dissi, non si tenta di dar nuova vita a queste terre?

— Si farà, mi rispose, perchè anche qui rinasce viva la speranza, che ogni benedizione ha da venire dall'agricoltura.

Ritornai all'Orfanotrofio che era tardi, e ripassando vicino alla Basilica della Grotta, vidi una gran turba di camelli che giungevano da varie parti... Chi sono costoro?

— I Beduini, gente randagia, che vive del commercio che fanno del loro grano. Essi ritornano in ogni settimana, e lieti di quel poco guadagno se ne partono ». Colà erano molti, e Betlemme paga volentieri il suo tributo agli uomini del deserto. Han gli occhi profondi, feroci, di fuoco, i denti d'avorio, alti della persona, secchi, muscolosi, abbronzati dal sole, vi presentano insomma il tipo più perfetto dell'uomo. Vivono ancora adesso come al tempo di Abramo: guardano il cielo ed il deserto, che sta loro intorno, e dopo seimila anni non han fatto un solo passo verso la vita sociale.

Ora dovrei parlare a lungo di una stupenda distribuzione di premi che si fece all'Orfanotrofio

ma mi porterebbe troppo in lungo. E poi? Io vidi in Oriente che si suol ammirare tra noi in simili occasioni, cioè la solennità, l'eleganza, ed anche un po' di sfarzo.

Ci fu un po' di tutto. Avrebbe dovuto venire anche il Patriarca di Gerusalemme, ma per causa di non so quale litigio con i Betlemiti incontentabili nelle loro esigenze, se ne astenne, mandando a sostituirlo Mons. Luigi di Varazze vescovo adiutore. Qui si parla l'italiano, il francese, l'arabo con tanta disinvoltura, e come se fosse lingua materna.

In fine per ringraziare il *Comitato Nazionale* dei premi che aveva mandato, si è suonata la marcia Reale d'Italia, che tutti in piedi hanno applaudito. Io non ho potuto trattenermi dal prendervi parte e dissi due parole che furono sentite con piacere e poi pubblicate nel *Betlemme*.

Mi pareva di trovarmi in un lembo di suolo italiano.

Prima di lasciare la benedetta Grotta, devo aggiungere una parola intorno ad una visita fatta alla così detta *Casa di S. Giuseppe*, convertita in Cappella e di proprietà dei Francescani. È alla distanza d'un quarto d'ora dalla *Grotta del Latte*, sulla destra della medesima via, che precipitosa scende nella valle dei Pastori. Le opinioni intorno a questa Cappella, riedificata sull'antica, di cui vedonsi ancora gli avanzi, sono diverse ed incerte.

Sulle porte della Basilica s'incontrano uomini, donne, fanciulli, che vi assediano e vi premono, parlando in arabo, in francese, in italiano, e

vogliono assolutamente che si acquisti qualche oggetto di divozione, qualche ricordo di Betlemme. In tutto quel movimento, in quello strepito, in quella importunità si sente una vita che vi fa piacere.

Le donne di Betlemme hanno un costume loro tutto speciale, che si può credere antico. Portano infatti una camicia di seta rossa e celeste, aperta sul davanti, ed una mantelletta pure di lana, e ampio velo bianco, con molta grazia obbligato a una specie di cappello alto, a foggia di mitra, come usavano le donne orientali. Hanno il lusso di legare in un filo anche monete d'argento e anche qualcuna d'oro, mescolate con medaglie, gingilli d'ogni genere, anelli, braccialetti, per modo che sembrano cariche d'un tesoro e fanno un rumore che richiama su di loro l'attenzione del forestiero. Il loro atteggiamento è tranquillo e sereno, non privo di grazia ed eleganza affatto naturale, e che non ha nulla di quell'artifizioso che apparisce in molte donne europee, e che mostra quella vanità che disgusta.

Quante volte incontrandone per via ci piaceva rappresentarci al pensiero l'immagine di Maria Santissima. Così forse camminava la gran Madre di Dio!

E nel muover degli occhi onesta e tarda

come si vedono tante di quelle donne.

A Betlemme noi abbiamo una bellissima Chiesa frequentata da molti devoti.

Le vasche di Salomouc.

Verso le otto del mattino ci siamo decisi di andar a vedere queste famose vasche. La via è carrozzabile, e questo favore si deve in parte all'Imperatore Guglielmo di Germania. Si passa pure di qua per andare ad Hebron, terra famosa per la dimora di Abramo, presso la palma di Mambre.

Non si può neppur visitare la tomba di Abramo, perchè sopr'essa sorge una *moschea*, guardata gelosamente, dai Musulmani. Gli arabi la chiamano *el Chalil*, l'amico di Dio.

Lungo la via ebbi occasione di ammirare un po' di vegetazione e tratto tratto agricoltori intenti a migliorare le condizioni di quelle fertili campagne.

« Vede là quel signore? Ieri le stava vicino nella sala dei premi, e sembrava un sultano dei Turchi. Ed ora? Io guardi là che dirige i lavori. Tutta quella gente non sa come lavorare questa terra... Ma lui insegna, ed impiega nei terreni, che compera quasi per niente, una parte di quei capitali che raccolse a Parigi.

Io vedeva una vita che rallegrava. Un capo operaio che faceva portare la terra, là si toglievano le pietre, qui si piantavano le viti; e quei venti o venticinque uomini sudavano sì tutti ma parimenti facevano progredire i lavori.

Per quella via si vedevano passare non lunghe ma quasi continue carovane di camelli, portando uno o due sacchetti di grano. Quel poco

frutta molto... Ma se la coltivazione progredisce, è certo che Betlemme in breve potrà fare da sè.

Intanto si cammina, e dopo quasi un'ora di viaggio, sulla sinistra della strada si apre una piccola valle, in cima alla quale, proprio sotto la strada che si lascia a destra, si sente sotto ai piedi uno scroscio di acque che scorrono sotto il suolo. È il *fonte segnato*, che serviva ad alimentare le vasche ivi costrutte da Salomone, le quali trovansi più sotto nella gola della valle, a circa 300 passi di distanza. Il fonte è chiuso da una porticina di legno, di cui tiene la chiave un arabo, che sta lì a poca distanza per custodirla.

Molti forse alla parola del *Fons signatus*, s'immaginano una di quelle nostre moderne fontane, che farebbero inarcare le ciglia anche ad un indifferente. Forse un tempo era così, o meglio così doveva essere; ma per adesso, ed in quella solitudine?

Si pregò l'arabo ad aprirci la porticina, e si entrò. Ci convenne discendere giù per una scala buia; ma ciò che non mi piaceva proprio niente era l'ordigno che si portava l'arabo a tracollo, cioè la solita carabina. Ma se il colpo partisse, ma se quest'arabo sparasse... La mia fantasia correva, e guai se chi si mostrava con noi tanto cortese, si fosse accorto dei miei neri sospetti che io nutrivo a suo riguardo. Si era però allo scuro. Dopo molti scalini, e tra un fresco veramente dilettevole siamo arrivati alle acque. Si potevano proprio chiamare « chiare fresche e dolci » e se ne bevettero due o tre bic-

chieri con vera soddisfazione. Che differenza di ambiente tra quella fontana e l'aria aperta!

Le vaschè poi di Salomone così celebrate, e che si riempivano una volta d'acqua della fontana, sono tre, l'una dopo l'altra.. Chi le dicesse una costruzione gigantesca sbaglierebbe un poco, ma è tuttavia degna di ammirazione, perchè anche dopo 3 mila anni, rivela ancora la potenza e la grandezza del regno di Salomone.

Chi mi accompagnava ebbe a raccontarmi come là tra la melma della prima *vasca* aveva trovato la morte e la sepoltura un giovanetto di sua conoscenza. « Che vuole mai? mi diceva, volle arrischiarsi e andare a lavarsi là dentro contro il consiglio di tutti. Confidava nella sua esperienza, nella bravura... Che pericolo ci poteva essere? Andò, e l'abbiamo veduto scendere come per incanto tra il fango formato dalle acque e non fu più potuto ripescare! Io, ogni volta che ci vengo, ho da combattere con me stesso per togliermi dalla vista quell'orribile spettacolo... » Lo lasciai dire, perchè era inutile cercare d'arrestarlo; ma è certo che il fatto ci faceva fremere. Gli suggerii di recitare insieme con noi un *Requiem* per quel poveretto, e poi si continuò a discendere.

Io vedevo così a fior di terra un tubo di ghisa, che partito dal *fons signatus* discendeva a valle.

— Che è questo? dissi al mio vicino.

— Questo tubo così esposto ai raggi del sole serve a condurre l'acqua a Betlemme ed a Gerusalemme, alimentando la fontana che trovasi

fuori la porta di Giaffa, l'unica in tutta Gerusalemme. Come vede, costerebbe poco chiudere i tubi sotto la terra, e portare un po' d'acqua fresca; ma la fatica costa troppo al Turco, e quindi l'acqua è tutta alla mercè della buona gente. Guai se volessero rubare quei tubi di ghisal! Eccoci nella valle dell'*Hortus conclusus*., questi luoghi sì aspri e deserti, una volta erano coperti di vigne, che fiorivano e spargevano la loro fragranza: qui le aiuole irrigate dalle acque: qui i gigli delle convalli: qui i melagrani, gli aranci che profumavano l'aria; qui le ombre amiche, i boschetti dove i colombi tubavano e le tortorelle gemevano... qui errava la Sunamitide cercando il diletto, che essa paragona ai caprioli, ai cervi, che fuggono su per i colli: qui i giardini fatati dal più ricco e dal più saggio dei monarchi, e qui quel *tappeto* che secondo la frase della Bibbia, *egli aveva preparato per la figlia di Gerusalemme*. Adesso invece è un luogo selvaggio, è una solitudine morta e desolata, irta di rocce, su cui sembra che pesi la maledizione della natura, e dove nessuno vorrebbe metterla sua tenda anche per un giorno solo. Eppure in questi ultimi tempi il Vescovo di Montevideo, Mons. Soler, tanto nostro amico, volle costruire un bel convento con la rispettiva chiesa, e darlo alle suore dell'*Orto* di Chiavari. Oh come quell'edifizio, collocate quasi in fondo alla valle, sul dorso dell'opposto monte rallegra l'occhio e l'animo! Siamo andati a bussare alla porta, non fosse per altro che per ossequiare il padrone di Casa, Gesù Sacramentato... La suora portinaia si fece atten-

dere... Si seppe poi che facevansi gli Esercizi Spirituali.

Ma la Superiorea appena seppe di noi, ci volle far entrare, offrirci un po' di rinfresco, tanto utile in quei siti e con quel calore, e poi dirci quasi tra le lacrime in quale solitudine era mai capitata... Era stata 39 anni in America, in mezzo ad un traffico continuo, ad una vita laboriosa ma consolante... e poi cadere qui, dove avevano dieci o dodici orfanelle che sono e non sono cristiane...

Noi ci sentimmo il dovere di confortare quella buona figlia di Maria, e si capi che era la lunga vita americana che la faceva così parlare... Alla fine poi rassegnata disse: A noi che importa essere più qui che là nell'America o nell'Asia? Basta che siamo con Dio!

Ella conosceva tutti i nostri Missionari più zelanti, e ce li faceva passare innanzi come in un cinematografo. Io poveretto, al sentire quella zelante suora compiangere quasi la sua sorte, la paragonai a quel gran capitano

chiuso in sì breve sponda

ed obbligato ad un riposo anticipato. « Ah! chi mi ritorna, diceva, in quei campi di molte fatiche, è vero, ma anche di feconda speranza ». La confortai a sperare in un più bello avvenire e ritornammo a Betlemme.

Questo sito così famoso ricorda la splendidezza passata nel solo nome che gli rimase *Ortus*,

A Belgiala... e poi a Cremisano.

È deciso che domani si andrà a Cremisano, dove i nostri amici finiranno gli Esercizi Spirituali. Sarà la prima volta, dopo venti e più anni che avrò da montare sopra una cavalcatura. Ma si tratta della mia riputazione di cavaliere, e voglio far vedere che il mio *antico valor non anco è morto!*

Era inutile dire, che a me faceva più buon sangue l'andar a piedi, che avrei fatto più strada, ma essi non intendevano punto questo italiano.

Belgiala? Che cosa è questo villaggio? Qualche anno fa era povero ed abitato da gente più povera ancora, schiava dei Turchi; ma adesso, grazie alla nuova era che spirava anche per loro, si poterono rendere indipendenti e cacciar via tutti i turchi.... I nostri fratelli cristiani, si raccolsero insieme e si soccorsero di danaro per i piccoli bisogni... Prima se avevano bisogno di quattro soldi, dovevano ricorrere al turco, che in maniera veramente infernale, sapeva legare sì fattamente i cristiani che non potevano guadagnar nulla... si lavorava per loro, e se capitava la siccità o la morìa, allora bisognava morire di fame. Il caro don Belloni diceva sovente, ma fate da voi! — Come fare, buon Padre? Non abbiamo nulla! » Cominciarono alcuni ad esulare e guadagnarono. Tornando si strinsero in lega, fecero una piccola banca..... « Ora siamo noi che imprestiamo ai Turchi! Essi

dovettero cedere, uscire dalla terra, che era bagnata dal nostro sangue e dalle nostre lacrime, e adesso possiamo dire che siamo noi padroni della nostra terra.

E veramente *Betgiala* è un paese nuovo. Voi non vedete che strade ingombre di grosse pietre, che devono servire alla costruzione di nuove case. Si lavora anche con abbastanza gusto. A *Betgiala* il Patriarca Latino possiede un bel Seminario, dove vengono a passare le ferie estive ed autunnali i seminaristi di Gerusalemme. Questo seminario è opera sorta da pochi anni fa, per iniziativa di quel Patriarca Mons. Bracco, che faceva rivivere il suo antecessore Mons. Valperga, che fu gran parte della vita dei cristiani in Oriente.

Dopo *Betgiala*, che fa sì bella vista di sè dalla strada verso Gerusalemme, si è subito a *Cremisan*. È una casa fondata da quella buona anima di don Belloni. Egli, col desiderio di trovare una casa di campagna per i suoi figli, nei grandi calori d'estate, chiese ed ottenne quel sito dal Patriarcato di Gerusalemme. Colà vi raccolse, come per fare una colonia agricola, quelli che non avevano inclinazione a qualche arte manovale. Noi abbiamo veduto i progressi già fatti nell'agricoltura e specialmente nella fabbricazione del vino e nella seminazione del grano. I campi ed i vigneti e gli ulivi son coltivati dai contadini dell'Istituto.

I nostri giovani erano dapprima solo una ventina, e, destinati allo studio, dovevano essere le pianticelle dell'istituto. Essi son raccolti dalle

varie case di Betlemme, Nazareth, Alessandria ecc. e messi a Cremisan per imparare il latino, l'italiano, il francese, e ad ore determinate anche l'agricoltura. Io mi trovavo nel tempo della vendemmia, e quasi m'immaginavo di essere nelle nostre vigne:

seminate di case e di oliveti

quando le allegre contadinelle riempiono l'aria di pietose canzoni.

In Europa, da varii anni, ero solito a prendere per colazione un po' di caffè e latte con un pezzetto di pane ridotto a piccoli fragmenti per la comodità dei miei denti. Credevo di fare lo stesso a Cremisan. Sì? Lo feci per una volta, e poi, mentre vedevo quei bravi giovinotti e preti e secolari immergere dentro ad una grossa scodella buoni ed intieri pezzi di pane, e tirarli su e portarli tutti di un colpo solo alla bocca, ne meravigliavo, e sebbene paresse indiscrezione, guardavo contento quella funzione gastronomica. Intanto cominciava un altro giuoco. Non per nulla si pianta la vigna e si coltiva la vite. E l'uva ha da servire solo pel vino? Infatti ci venne un grosso piatto di uva e bianca e nera...

— Ne ho da prendere? dissi piano piano al mio vicino,

— Certamentel deve darci il buon esempio! E vedrà come l'imiteremo.

Era sì bella, aveva gli acini così gonfi e pieni! Guai a chi comincia! Ed io ho subito steso le mani, dapprima quasi con diffidenza, e poi con vero appetito.

Intanto la pia adunanza si era allontanata, e noi, dico noi, cioè sacerdoti e coadiutori anziani, stavamo ancor là seduti, per finire il grappolo d'uva.

« Ora ci parli di don Bosco! » mi dissero quasi tutti d'accordo quei dieci o dodici rimasti d'attorno a me.

Ed io ho voluto riaprire l'argomento mai esaurito, e parlare del Padre a quei figli che non l'avevano mai veduto e sentito.

E come le ore passavano veloci! è vero, amici miei? Voi vi accorgevate che avrei con piacere parlato di lui, e voi cercavate sempre questa o quell'occasione per attaccare il discorso.

Quella Colonia è assai promettente, ve lo posso assicurare io stesso, poichè ogni sera, mentre i confratelli stavano in Cappella per gli Esercizi, io in buona compagnia, andavo a visitare l'immenso terreno variamente coltivato.

— Questo sarà ridotto ad oliveto mi diceva quel buon Direttore, e quell'altro, che vede più in su, ad una vasta pineta, che dovrà servire a smorzare la violenza dei venti che ci flagellano tutti i giorni. — Abbiamo trovato una sorgente, e ne ritraiamo molto vantaggio. Oh! se avessimo dell'acqua! Veda, laggiù c'è un piccolo pineto, e come folto tutto, perchè abbiamo potuto incanalare fin là un po' di rigagnolo. Dacchè siamo noi, il paese ci imita. Pianta viti, ulivi, pini, fichi... Vede quella parte là come è verde? È stata messa su dopo il nostro arrivo. Il vino si fa buono, ma non ha spaccio... Ma noi lo

riduciamo liquore, e così si fa molta strada nel mercato di Gerusalemme.

A S. Giovanni in Montana.

« Bisogna che veda tutto » mi si diceva; e sarebbe gran danno se non andasse anche a San Giovanni! »

— Ci vado, risposi; e lo faccio con un certo diritto. Finalmente si va a vedere la terra del mio protettore!

Quindi, mentre i confratelli pensavano di ritornare alle loro case, ripuliti dalla polvere umana e ristorati di forti propositi, io mi preparavo a fare il nuovo pellegrinaggio.

La cavalcatura è preparata, il *mùcaro*, cioè l'amico, che ci deve accompagnare, ci fa premura per fare a tempo. Alle tre e mezzo, mentre il sole è più ardente, ed il vento percuote le più alte cime, noi, accompagnati per un dato spazio dagli amici, seduti in sella, come fossimo i conquistatori del mondo, ci incamminavamo verso S. Giovanni. Non guardavo la via, non misuravo i precipizi, perchè ci sarebbe stato da perdere la calma.

Mi si diceva; « lasci andare la mula » ed io la lascio andare a tutto suo piacimento. Sentivo però con una certa soddisfazione le lodi che mi lanciavano dietro, parlottando fra loro: « guarda, come sta diritto! Guarda com'è intrepido! » ed altre simili lodi che mi facevano invanire.

Che terra! Che campagna desolata!

Si traversa la ferrovia; avevamo veduto passare il treno che andava verso Gerusalemme, e ci si avvisava che il tempo pressava. Dopo la valle si ha una più lunga collina da traversare... « Eccola, mi si disse, la fontana di S. Filippo! » Noi non abbiamo avuto tempo di andarla a vedere. Ricordammo col pensiero il fortunato ministro della Regina dell'Etiopia, che leggeva per caso il testo del profeta Isaia, ove si narra di Gesù che sarebbe stato condotto alla morte tacito e mansueto come un agnello... Là si era fermato il cocchio, e miracolosamente illuminato aveva creduto in Gesù, e ricevuto il battesimo dal santo diacono s. Filippo. Oh! quante preziose memorie lasciate là come in abbandono!

Il sole era quasi scomparso intieramente dal nostro orizzonte, quando ci comparve in lontananza il paesetto di S. Giovanni Battista.

E qui ebbi una prima prova della capricciosa insistenza anche delle figlie a correrci dietro per chiederci il *bachsiss* cioè un soldo.

Avevo abbandonata la cavalcatura, perchè la strada a farsi mi pareva più facile a piedi, e per via si incontrò una donna dell'aria seria e raccolta. Aveva con sè una bambina, forse di dieci o dodici anni, che ci si attaccò ai panni, e ci molestò per più di mezz'ora col suo *bachsiss*.

Aveva letto in certe guide che qualcuno aveva dovuto persino alzar il bastone, come si fa ai cani molesti, e ciò mi pareva esagerazione; ma dovetti persuadermi non essere che la pura verità.

Speravo che la mamma l'avrebbe richiamata, ma la nostra speranza fu delusa.

Al primo ingresso abbiamo trovato la bella fontana chiamata ancora della Vergine, e vedevamo quanta gente, si era in sulla sera, vi accorreva per attingere acqua.

Mi pareva che vi avrei bevuto anch'io volentieri!

Abbiamo recitato *l'Angelus* proprio sulle porte della piccola terra, e ci parve buon presagio.

Pensavamo che là, a quella fontana, tra le persone volgari, un tempo vi accorreva e chi sa con quale aspetto! anche la Vergine santa, e otteneva ordine e carità. Il villaggio con lingua del paese si chiama *Ain-hamer* - Fontana.

S. Giovanni in Montaña è un paese nuovo, rifatto, e che si va ancora rifacendo, con la speranza di essere presto uno dei più belli della Giudea. Sembra una città in costruzione, tante sono le case e le casette, che nel vostro ingresso vi si parano avanti. Anche là, tra questi buoni concittadini di S. Giovanni, c'è la smania dell'emigrazione. Che mai? A forza di veder forestieri ricchi, che vengono a visitare la loro terra, sentono il desiderio di restituir loro la visita. Ma vanno, si fermano quel tanto di tempo per ammucchiare alcuni soldi, e poi ritornano a spenderli per rifarsi una casetta, a comperarsi un po' di terreno, che poi bagnano più col sudore della fronte che con l'acqua, colà molto scarsa, per poco che uno si scosti dalla fontana della Vergine.

Qui abbiamo trovato *Casanova*, e fratel Alfredo, che buon inglese, ce la rese gustosissima.

L'avevamo avvisato, per non aver da capitare là come un uccello notturno, e quindi ci

usò tutta la gentilezza fraterna. Ci accompagnò a tavola, ci stette qualche momento ai fianchi, per lasciarci incamminare, e poi si eclissò, per andar a prendere la sua mensa frugale e ritornare a noi ilare e giocondo.

Abbiamo pregato di poter celebrare la messa nel santuario, e prima di andare a riposo, già sapevamo a che ora l'altare della Grotta era libero.

Sono tre le memorie care: il Santuario, che racchiude il sito della nascita di S. Giovanni; quello della Visitazione, ed infine la Fontana, dove la tradizione dice che S. Giovanni, morta la madre, si ritirò a vita solitaria.

Il Santuario, non molto grande, ma grazioso come uno specchio, è a tre navate, coronato nello sfondo da una sveltissima cupola e con pavimento a mosaico. In fondo alla navata di sinistra si apre una scala a sette larghi gradini, per cui si discende nella grotta, che faceva parte dell'antica casa di s. Zaccaria, e dove nacque S. Giovanni. C'è un bellissimo quadro sopra l'altare, rappresentante la nascita del santo Precursore, con alcuni stupendi bassorilievi ai lati, regalato dal Re Franceschiello di Napoli, sulla vita del santo: adornano la grotta alcune lampade d'argento, che ardono giorno e notte. Sotto la mensa dell'altare si leggono le seguenti parole: *Hic Praecursor Domini natus est!*

Là sotto ho potuto celebrare la santa Messa... Mi pareva di sentire ancora il buon padre S. Zaccaria intonare il *Benedictus*, pieno di santo entusiasmo, per la nascita del figlio accompagnata da tante meraviglie.

Secondava mirabilmente l'illusione della fantasia il canto veramente divoto dei padri Francescani, che eseguivano in quel momento da una tribuna del fondo della Chiesa. È impossibile dir a parole l'effetto che io sentivo nell'anima, e come dicevo a me stesso: « Questo canto rassomiglia a quello del paradiso! »

Dall'altra parte, in fondo alla navata, c'è una Cappella, sulla cui parete destra si vede, incastrata nel muro, una pietra recante l'impronta d'un piede, impronta che si crede lasciata da S. Giovanni, allorchè venendo dal deserto gridava: « *Penitentiam agite!* » fate penitenza.

Dopo pranzo si va al *deserto*, cioè al luogo ove si crede che si nascose S. Giovanni per prepararsi alla sua missione.

Esso è al sud-ovest del paese, ad un'ora e più di cammino. Non vi è strada, ma un semplice sentiero.

Come a Roma, tutto è vanità, tranne una carrozzella come diceva S. Filippo Neri; colà è necessaria una cavalcatura con la sua guida, cioè il *mùcaro*. Si era mandato a cercarne *tre*, quanti eravamo noi... Vennero, ma quasi avremmo dovuto finire per portarle. Tuttavia ne volli fare l'esperimento, e si provò che non servivano affatto. Che fare? Rinunziare alla passeggiata? Avrei disgustato i due compagni... Allora, per guadagnar tempo, e per prendere una deliberazione, ho detto:

— Si vada a piedi! — Chi conosceva la distanza e la strada veramente impraticabile mi guardò meravigliato, quasi mi volesse dire: questo

lo poteva fare una ventina d'anni fa; ma a settant'anni scoccati e vicino al settantuno... non è materia da pigliarsi a gabbo.

— Su, su, ripeto io, si vada a piedi. E tu, *micaro*, sai la via?

— Sì, dice timidamente un fanciulletto dai dieci agli undici anni.

— Tu? Ci sei già stato? — Gli disse uno dei nostri in lingua araba.

— Oh! se ci sono già stato! Più di dieci volte; e conosco il terreno quasi a palmo a palmo.

— Ci verresti ad accompagnare?

— Sì, o miei signori.

Io mi mossi subito, e quasi come guida della piccola carovana, dissi: « Dunque andiamo ». Si discende fino alla fontana, e poi si prende la via verso dritta e si va di buon passo.

Il panorama era non solo bello, ma bellissimo. Si passa a pochi passi dalla *colonia Russa*. Oltre la chiesa, con altissimo campanile, i Russi, sostenuti dal governo, vi hanno edificato, in brevissimo tempo, una quantità di eleganti casine, con giardini, sparsi qua e là su tutto il poggio, che è una meraviglia a vedersi, e abitate in gran parte dalle così dette monache russe.

Appena fuori dalle poche casette e dalla chiesa della *Visitazione*, vediamo sotto a nostri occhi ad una certa distanza una magnifica valle. « Quella, ci disse la nostra guida, si chiama di Terebinto! Là Davide si offrontò col gigante Golia e ne riportò quel trionfo che si sa. » E poi rivolto a me, quasi per rievocare certi giorni intieramente passati, soggiungeva: « Quando lei

ci veniva a predicare gli Esercizi Spirituali, ci sapeva rappresentare questa lotta con tanta vivacità di colori, che noi non si respirava più e ci pareva di star qui a vedere..... Ohi qual pittura! Non ci pareva di sentire ma di vedere. Ed ora che l'ha veduta, dirà meglio, è vero? Benedetti quelli che l'ascolteranno! » Io guardavo e tacevo! Quante sollazzevoli memorie mi venivano mai d'attorno! Pensavo poi che un altro Davide, più forte, più grande e più glorioso aveva in quei medesimi siti abbattuto non un solo gigante, ma molti, cioè quanti furono i demonii, che erano venuti per combatterlo, e li aveva vinti con la penitenza e ritiro... Là pure si osserva tuttavia una grossa pietra, che, secondo la tradizione vivente ancora nel paese, segnerebbe il luogo ove il Precursore esordì la sua predicazione; di là fu tratta quella parte che si conserva nella chiesa.

Ci avevano fatto sperare che in poco più di un'ora saremmo giunti... Invece era già passata e da un pezzo, e il sole tramontava ormai, e noi ci trovavamo ancor in cammino; e se fa paura altrove, in paese straniero, trovarsi soli di notte, doveva sentirsi peggio là, in mezzo a tante roccie... Si aggiunse che si era letto, e lo si sapeva a memoria, che qualche tempo prima alle due di notte fu assalito il custode di quell'antro, verso cui si andava, fu depredato di quanto aveva nella stanza attigua a quella ove egli dormiva: e che avendo aperta la porta per ispaventarli, gli spararono a bruciapelo una fucilata, e che fu vero miracolo se non vi lasciò la vita...

Assicuro che più d'una volta, vedendo come quel sito sempre più si allontanava, mi volsi per tornare indietro... E ce ne volle per andar dietro al piccolo Giuseppino, che ci correva avanti, segnando che ci eravamo.... Finalmente, traversato un piccolo torrente asciutto, si risale di nuovo e mentre uno meno se la pensa, si trova alla fontana di S. Giovanni. L'acqua è fresca e leggerissima, ed è un vero conforto per chi giunge colà.

Il custode si fece aspettare un bel pezzo prima di venirci ad aprire... Che mai? era occupato a coltivare il poco terreno. Quando s'accorse di noi, e venne ad aprirci, chiese mille scuse e ci fu largo di mille cortesie, mise su un tavolo di pietra un bicchiere, alcune pesche, qualche grappolo d'uva e ci condusse alla fontana. Ci diceva che stava là poco volentieri, e che sperava in un richiamo a Gerusalemme dal Patriarca. « Qui non si è sicuri nè di giorno nè di notte! Durante i pellegrinaggi però ci si sta bene... Se vedesse quei Russi, come qui fanno le loro feste! Vi vengono a stormi, e qui pregano, e bevono, e si lavano in quell'acqua, che, secondo essi, ha la virtù di guarire da ogni infermità, e di tener lontano ogni disgrazia...»

Abbiamo bevuto uno e due bicchieri di quell'acqua, mangiata una pesca che ci parve molto gustosa, e poi via di tutta corsa.

Io feci maravigliare tutti per l'instancabile sveltezza su quei dirupi, ma non dicevo che m'era un'ala potente ai piedi il timore di quei Turchi, che si trovavano in quei paraggi. Chi sa che in un

cattivo momento non avessero voluto onorare il loro profeta, facendoci qualche sfregio.

Il ritorno fu più rapido ancora, ed abbiamo potuto proprio, mentre le campane suonavano l'*Ave Maria*, vederci a poca distanza dalla nostra dimora.

Abbiamo però avuto una sorpresa sgradita. Il piccolo *Mucaro*, cioè Giuseppino, che ci aveva fatto sì buona compagnia e meritati i nostri più cordiali elogi, era aspettato da' suoi compagni e in apparenza con animo ostile. Non ebbe poco a fare per liberarsi dalle mani dei tanti monelli, che forse invidiosi della sua sorte, manifestavano l'intenzione di dividergli il *metallico* che riceverebbe. Era inutile difenderlo, perchè lo assalivano da tutte parti e con una petulanza che ci faceva sentire il vero barbaro. Per salvarlo gli abbiamo detto che tornasse all'indomani, e gli avremmo dato il fatto suo e con usura. Come ci rincrebbe vederlo così osteggiato!

CAPO VIII.

Alla Visitazione.

Si passa di meraviglia in meraviglia. Stamattina siamo andati a celebrare la santa messa nella chiesa della *Visitazione*... Qui c'era la casa, ove la santa Vergine, venuta a visitare santa Elisabetta, salutata da lei come madre di Dio, uscì estatica nel sublime cantico del *Magnificat*.... A me era serbato l'onore di celebrare al luogo preciso del felice incontro. Una volta c'era un gran santuario, adesso esiste solo una modesta

cappella. Non so dire l'interna commozione che ne provai, e quanti santi pensieri e memorie si sentivano in cuore, celebrando in quella piccola stanza! Devo aggiungere che il carissimo Don Calligaris, facendo uso della poderosa e soave sua voce, volle farci la sorpresa di cantarci il *Magnificat* musicato da uno dei più celebri maestri. Quanti grandi misteri mi chiamava mai alla memoria!

Si beve con gusto l'acqua di una fontana che fa parte all'edifizio. Si nota un piccolo ricettacolo scavato sul vivo sasso, ove la tradizione dice essere stato messo il bambino per salvarlo dalla persecuzione, si mostra con meraviglia una pietra col nome scritto della tribù d'Israele, pietra che forse faceva parte all'antica abitazione di Zaccaria. Si conserva un torchio di pietra per rompere le olive, e si crede facesse parte delle masserizie del patriarca.

Sotto l'altare di questo Santuario, vi è una cisterna che doveva appartenere alla casa campestre di S. Zaccaria. Qui quasi volando dirò che in Oriente è assai in uso questa abitazione campestre, e anche adesso nell'estate e ricchi e poveri sogliono ogni sera andar a ritirarsi nelle case di campagna. Quest'acqua poi è freschissima; e non va pellegrino che non ne beva.

Avevo sentito, il giorno innanzi, stando in camera, un'onda sonora di canto gregoriano che non solo mi riempiva l'orecchio di dolcissime note, ma anche l'animo di divozione; guardai all'intorno, e vedeva un edifizio poco distante .. Si sentivano pure gli strilli non ancora corretti

della tromba, e di altri strumenti. « Dunque colà ci dev'essere un Collegio? dissi tra me. Che sia dei Russi? » Assicuro che ne provavo pena. Ma dunque, dicevo quasi indignato, che questi signori abbiano da contenderci anche qui il terreno?

Ma nel discendere dalla Chiesa della *Visitazione*, ci siamo incontrati in un bel manipolo di religiosi francesi, i *Padri Bianchi* del celebre Lavigerie, che amava tanto Don Bosco, e che cercava ogni occasione per farlo conoscere ed amare in Francia. Eravamo i figli di due santissimi padri e ci siamo fatte le più affettuose accoglienze anche là sulla pubblica via... Venni a sapere che erano loro i delicati cantori, e che secondo la scuola di D. Bosco, insegnavano ai secolari un po' di fanfara per rallegrarsi e rallegrare gli arabi di Palestina. Oh! come ne fui contento di questa scoperta! Il loro terreno sorge a levante ed è abbastanza ampio, ed essi lo lavorano attivamente per ridurlo all'antica floridezza. E questo lavoro non solo porta utilità, ma conferisce assai alla gaiezza del paese. L'ospizio dei Padri Bianchi è assai bello e comodo, e sul piazzale ha un magnifico campanile, che rivaleggia per altezza con quello dei Russi, ma lo vince in estetica.

Si andò per l'ultima volta a vedere il nostro buon frate Alfredo, addetto all'Ospizio, prendere le nostre valigie per quindi partire. Per via ci siamo incontrati con un pellegrinaggio Polacco. Esso entrava dalla Porta di Gerusalemme, e preceduto dalla Croce, cantava inni divoti. Questi buoni pellegrini ci vennero all'incontro, e quasi

dimenticando il posto in cui si trovavano e la loro missione, ci si serrarono d'attorno ci baciavano la mano coi volti sorridenti e come persone di antica conoscenza. Oh! come avrei voluto parlare la loro lingua, almeno per corrispondere alla loro cortesia.

Si parte. Fra giunto alla fontana da Cremsan il coadiutore con le *monture*, e ce ne andiamo. A destra, nel salire, si vede il magnifico convento delle *Dame di Sion*, con l'annesso Orfanotrofo femminile, fondato dalla bontà dei fratelli Teodoro ed Alfonso Ratisbonne, ebrei convertiti miracolosamente dalla Vergine Maria.

S. Giovanni in Montana, patria bella del più gran profeta, lascia un'indelebile ricordo in tutti i suoi visitatori. Anche i turchi onorano S. Giovanni, e chiamano quello il suo santuario del *Profeta vivente*; anch'essi entrano spesso coi cristiani a pregarlo. Le donne maomettane vi portano i loro bimbi e li posano sull'altare, ove si venera una statuetta del santo, sotto forme infantili, e lo pregano fervidamente, affinchè li benedica, li mantenga sani e li faccia crescere bellissimi e robusti. E noi auguriamo ancora che li renda cristiani.

CAPO IX.

Gerusalemme.

Gerusalemme è la città santa, la città dei profeti e la culla del cristianesimo. Nessuna città della terra può paragonarsi a Gerusalemme per le sue memorie, per i suoi monumenti re-

ligiosi. Ero già venuto una volta per far visita al Patriarca, Mons. Mislej, ma poi, dopo essere andato a visitare il santo Sepolcro, avevo dovuto ritornare a Betlemme. Ora, nel bel giorno di S. Agostino, cioè addì 29 agosto, con il cuore concitato dalle più sante immagini, che si affollavano e quasi si premevano innanzi al pensiero, io arrivavo a Gerusalemme.

La città santa è posta veramente sui colli, più ancora che Roma. I colli di Gerusalemme sono sei, uniti così insieme, che veduti di lontano, si presentano come una sola altura, sulla quale si distende la città antica e la nuova. Di fronte a quest'altura molteplice sorge il monte Oliveto; nel mezzo c'è la valle di Giosafat.

Per meglio godere il panorama di Gerusalemme bisogna andare sulla cima del Monte Oliveto... Di là si scopre tutta quanta la città che sale dal Moria e dall'Ofer su fino al Sion ed al Gareb, tutta una vasta sequela di case, di templi, di cupole, che si succedono di altura in altura. Uno spettacolo veramente grandioso.

Ma il pensiero delle grandi memorie che la circondano, le gesta di Davide, la storia del Tempio e la luce divina del Salvatore, che sembra irradiare visibilmente dal Sacro Sepolcro, danno alla città di Gerusalemme un'aureola soprannaturale.

E qui anche si andava a casa nostra! Già da due anni si ha per cura del *Comitato dell'Emigrazione* una piccola missione. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperta una scuola già frequentata da più di cento giovanette; la

loro opera è più varia e si va via propagando con soddisfazione di molta gente. I salesiani per ora hanno molto a fare.

Nella loro piccola casa prendiamo alloggio.

Chi viene da Betlemme quasi sulla porta incontra la vasta pianura, ove fu ucciso dalla spada dell'Angelo del Signore l'esercito di Sennacheribbo nello spazio di una notte. Di là si vede il colle di Sion, (*Sion* vuol appunto dire luogo elevato).

La valle ove noi ci troviamo si chiama di Hinnon, senza un'ombra di vegetazione, senza una goccia d'acqua. Io vedeva qua e là grossi armenti di capre che stavano brucando non saprei che cosa, e non c'era che polvere.

Malgrado questo, l'impressione che ne ricevevo non era mesta. Ciò forse si deve alle recenti costruzioni europee... Per esempio proprio là dove fu disfatto l'esercito di Sennacheribbo, come oasi in mezzo al deserto, sorge un magnifico ospedale fatto per incarico e a spese dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria. Colà i pellegrini suoi sudditi, che ne avessero bisogno, trovano in abbondanza di ogni ben di Dio. È una carità che consola. Anche da quella parte sorge il gran quartiere ebreo, che si estende su tutta la collinetta a nord-ovest della città.

Ero già andato una volta al Santo Sepolcro, e mi riservavo di andarlo a rivedere per celebrarvi la S. Messa.

Volevo cominciare dove il Divin Salvatore aveva dato mano alla nostra Redenzione, cioè dal *Getsemani*, ove, come narra il Vangelo, Gesù

era solito ritirarsi con gli Apostoli a pregare, e dove fu preso nella notte antecedente alla sua passione.

Avevo, per mezzo dei confratelli, ottenuto di celebrare alle ore 6 $\frac{1}{2}$. Per andarvi ero disceso per la Porta di Damasco, passato in mezzo alla Valle di Giosafat... La chiesa dell' *Agonia* è quasi al fondo della Valle, a pochi passi del torrente Cedron, ove Gesù sudò sangue, ed è divisa dal Getsemani dalla strada. Qui per disposizione di Dio ebbi anch'io una dolorosa avventura.

Per andare in chiesa si deve discendere una piccola gradinata già un poco corrosa dal tempo.

Ora mentre noi guardavamo estatici il grandioso Panorama, che ci si spiegava innanzi agli occhi, non avevo veduto che un gradino, corrosa dai piedi e dal tempo, era molto disuguale e pericoloso, e quindi, sentendomi mancare il terreno di sotto i piedi, caddi senza accgermi, in cattivo modo per la scala, battendo del braccio. Fu un grido di orrore e da' vicini e da' lontani, e per me gran paura di essermi rotto il braccio, tal colpo ebbi a risentirne. Quasi per istinto alzai il braccio, movendo le dita della mano, e così fui sicuro che non mi ero rotto nulla... Sentii però il sangue fluire giù dal braccio, vidi il dito pollice sanguinoso, sentii rotta la persona; ma, mentre tutti mi mostravano pietà, io ero lieto di avere anche in quel luogo versato un po' di sangue. Così entrai in mezzo alla commiserazione sotto a quella grotta. Essa è abbastanza grande, e può contenere comodamente un cen-

tinaio di persone. È nel suo stato originario, naturale, ed è perciò preziosissima. Chiunque visita questa grotta, non può a meno che sentirsi tutto commuovere, e le lacrime vengono giù spontanee. Sembra di vedere ancora, in quella penombra, prosteso al suolo, il benedetto Gesù, e par sentirlo dire tra i sospiri: *Padre mio, se è possibile fa che passi da me questo calice*. Se prima sarei stato divoto, adesso mi pare che si sia meglio rinfocolata la pietà.

E qui mentre l'angelo era disceso a consolarlo, era in un sudore come di gocce di sangue, che scorreva per terra. « *Hic factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram* ». Sono queste appunto le parole, che, rischiarate dalla tremola luce di alcune lampade, leggonsi sotto la mensa dell'altare principale fra i tre che l'adornano.

Di quando in quando sentivo dolori al braccio sinistro che erasi battuto sul gradino e mi dava occasione per infervorare il mio zelo. Alcuni devoti fecero anche la santa comunione. Un altro confratello celebrò dopo di me e potei godere più a lungo della dimora di quel santo luogo. Uscendo si andò al *Sepolcro della Madonna*. L'ingresso esterno della chiesa, che lo racchiude, dovuta alla pietà ed alla munificenza di S. Elena e di Costantino suo figlio, e restaurata poscia dai crociati, è simile a quello della Basilica del S. Sepolcro, ma con una sola porta.

Si discendono 48 scalini, terminati i quali, sulla destra vi è un grazioso tempietto rotondo, con cupola aperta nella parte superiore. È il sepolcro della Vergine. Era festa, ed i Russi cantavano in

bel modo le loro laudi alla Madre di Dio... È impossibile ridire la pena insieme e la gioia del mio cuore per quel canto. Ecco, dicevo, anche in questo una prova, che *Omnes generationes beatam me dicent!*

Più di un secolo fa, cioè nel 1767, i scismatici accusarono i Francescani al Sultano di aver venduto al Papa il corpo della SS. Vergine. Questa calunnia così ridicola bastò perchè ne fossero cacciati, e se ne impossessassero i Greci. Fu una grave perdita per noi.

A metà circa della gradinata, si vedono tre altarini, due a destra ed uno a sinistra, che, secondo la tradizione, corrisponderebbero alle sottoposte tombe di S. Gioachino, di S. Anna e di S. Giuseppe.

A parte opposta si trova l'Orto del Getsemani, dove Gesù era solito ritirarsi a pregare con gli Apostoli, e dove fu catturato la notte antecedente la sua Passione. Esso rimane quasi in fondo della valle, a pochi passi del Cedron sulla sinistra della strada di chi viene giù dal Monte, passando pel *Dominus flevit*. Vi sono ancora otto olivi, che si vuole risalcano al tempo del Salvatore, e siano stati testimonii della mortale tristezza che assalse l'anima sua.... Vicino all'ingresso, si nota un gran masso di pietra, dove la tradizione dice si posassero gli Apostoli nella memorabile notte. Quegli ulivi benchè bassi e non molto rigogliosi, hanno una periferia ai piedi grandissima: ve n'ha uno che misura circa dieci metri di circonferenza. Anche gli intelligenti li fanno risalire ad un'epoca remotissima.

Oltre ad un muro esterno ben alto, essi son chiusi e difesi da una cancellata di ferro con rete metallica, e ne ha la custodia un frate laico di S. Francesco. A lui, ei si chiamava fra Giulio di Livorno Toscana, ci siamo rivolti per vedere un sito di tante pietose memorie. Pareva che ci aspettasse. Egli lavora quell'orto con intelligenza e pietà, e coltiva una quantità di graziosi fiorellini, che ci volle donare insieme con qualche ramoscello secco dei celebri ulivi.

Ci colmò di riguardi, sapendo che eravamo italiani e di D. Bosco, scusandosi solamente di non poterci dare un po' di caffè, perchè non ebbe tempo da avvisare la casa madre Saputo. poi il caso pietoso che mi era intervenuto, ci invitò in casa, ove m'avrebbe dato un po' di conforto. Mi scoperse il braccio, e veduta la ferita, portò una bottiglia piena di non so qual rimedio. E qui, quasi con aria di madre su figliol paziente

Mi fece animo a non temere.

Vedrà, diceva, che in un momento lei sarà guarita. Un po' di male lo sentirà sul principio, ma poi tutto sarà finito ». Si versò in mano alcune gocce di quel liquore, e fregando sopra la ferita con arte delicata mi guardava sorridendo.

— Ma lei sa fare il medico!

— Che medico! — disse con accento veramente toscano, questi son rimedi casalinghi. Intanto, se non possiamo avere il caffè, si adattino a prendere un po' di pane di S. Francesco. Si fermi un momento a riposare il braccio, e poi verrà a rifocillarsi.

Mi pareva di sognare al vederci trattare con tanta cortesia, e subito dopo ho dovuto dire ben altro alla prova della realtà.

In quattro e quattr'otto preparò una tavola con sopra ogni ben di Dio per la colazione. Avevi fichi, uva in gran quantità con le rispettive caraffe di acqua fresca e di vino.

Che fare? Ci siamo adattati a quella mortificazione, tanto più preziosa in quanto che sapevamo che quello era frutto del *Getsemani*. « Che vuole mai? ci diceva il buon fra Giulio, S. Francesco fa miracoli per tutti, ma quando ci capita qualcuno di *nostra terra*, allora *la pietà per il natio loco* ce ne fa fare dei più grandi ».

Ed anche noi abbiamo fatto del nostro meglio per mostrarci più riconoscenti al religioso nel partecipare alla carità che ci faceva. I fichi di Palestina sono celebri, ma per noi saranno celeberrimi quelli del *Getsemani*! La dolcezza loro e le migliaia delle loro piccole granelle ci producevano un cotal senso mistico di mansuetudine, che non dimenticheremo mai più.

Di là si saliva al Monte *Dominus flevit*. Da quel sito, Gesù mirando Gerusalemme che gli stava sotto gli occhi, si fermò e pianse. Noi si prese la via che conduce al Monte Oliveto; e dopo mezz'ora e più di salita quasi insensibile si arrivava.

Betsage. Qui Gesù, il dì delle Palme, sali sopra l'asino, per fare il suo ingresso solenne a Gerusalemme. Vi è una piccola chiesa graziosa, un vero gioiello, fatta da pochi anni per le cure amorose di un Francescano, che vi viene a celebrare ogni domenica.

Proprio in cima al Monte Oliveto ma un po' distante, e c'è il Tempio *dell'Ascensione*. S. Elena vi fece costruire una grande rotonda, diroccata in appresso e riedificata dai crociati, ed oggi diroccata di nuovo: di essa vedonsi ancora le colonne e parte del muro.

Nel centro sorge un tempietto di forma ottagonale, con piccola cupola e bellissime colonne all'esterno. I capitelli di queste colonne sono di stile romano: il resto è di un'epoca assai posteriore. Ciò favorirebbe l'opinione di chi crede, che questo tempio sia stato edificato da un ricco mussulmano, in onore di G. C., perchè i mussulmani venerano anch'essi Gesù come profeta. Checchè sia di ciò, esso è oggi una moschea Turca, e la custodisce un così detto *Santone*, che vi lascia entrare mediante una piccola moneta. A destra di chi entra è in terra una pietra sulla quale Gesù lasciò l'impronta, tuttora visibile, del piede sinistro, nell'atto di andare al Celeste Padre.

La *Chiesa del Pater*, e del *Credo*. A poca distanza c'è una chiesa delle Carmelitane, ove, secondo la tradizione, Gesù avrebbe insegnata la sublime orazione del *Pater*, che si legge ivi tradotto in quasi tutte le lingue, lungo le pareti del chiostro.

Sino a pochi anni or sono, questo luogo era nudo: ma la munificente pietà di *Adelaide de Bossi*, duchessa di Bouillon, una francese figlia di un grande italiano, Carlo de Bossi, fondò questo convento e questa chiesa. Silenziosa e bianca chiesa, il cui cortile è pieno de' più gra-

ziosi e bianchi fiori. Accenno a loro perchè la persona che ci accompagnava, ce ne offerse, e li avremmo accettati volentieri se non fosse stata cosa disdicevole al nostro carattere.

Si pregò volentieri là per la generosa benefattrice; in una candida cella mortuaria, giace la fondatrice, e vicino a lei, in un'urna, è il cuore di suo padre. Per iscrizione c'è trascritta una rumorosa pagina di un mio compaesano, dello storico Carlo Botta!

Credo che sia l'unica memoria di Italiani, che ho trovato in quelle carissime terre.

Nel medesimo recinto si trova il luogo ove gli Apostoli avrebbero composto il *Credo*. È una piccola cappella sotterranea all'ingresso del Porto del monastero.

Lassù, levando gli occhi al cielo, il cielo sembra s'inchini dolcemente verso di noi, e di lì passiamo sul monte dei dolori e del trionfo.

Ci si notava una vita in quel momento, che a me pareva inesplicabile. Molti forestieri visitavano quei siti così santificati. C'era poi in costruzione un Ospedale per i Tedeschi, tirato su in fretta, e furia per ordine dell'imperatore Guglielmo di Prussia. Ed anche di là ho sentito con piacere risuonare il *fa prest, désolate, e bugia nen*. Maravigliandomi di tale novità, mi si disse che molti erano i Piemontesi occupati a quei lavori. « Si teme, che da un momento all'altro, piombi qui quel tremendo uomo, e che ci abbia da caricarci di rimproveri per il nostro ritardo ». Così ci diceva uno di quei tali impiegati ai lavori.

Via dolorosa.

Tutte le vie di Gerusalemme ci ricordano le pene e le umiliazioni del Divin Salvatore; ma la *via dolorosa* per eccellenza è quella che il mansuetissimo Gesù percorse nel giorno della sua passione e morte.

Nel ritorno dal Monte degli Olivi, si entra in città per la via che si chiama tuttavia della Madonna. Come tutte, è ad arco e piuttosto lurida, ivi si raccolgono all'ombra i piccoli mercanti di cosette mangerecce. Un po' avanti si incontra l'arco dell'*Ecce Homo*. È quello stesso da cui, dice la S. Scrittura, Pilato espose Gesù già tutto sangue per ottenere, che il popolo lo liberasse. Colà vi era il Pretorio Romano, ora una caserma turca. Adesso a fianco dell'antico Pretorio vi è prima la Chiesa della Flagellazione col rispettivo ospizio... Sulla destra dell'arco dell'*Ecce Homo* vi è un divoto convento delle *Dame di Sion*, le quali hanno costruito di fresco una bellissima chiesa, coronata di una cupola altissima, sotto la quale trovasi l'arco minore, tuttavia intatto, dell'atrio del Pretorio. Colà nel fare le fondamenta del convento, fu scoperto l'antico *lithostratos*, o piano di grosse pietre dell'atrio. Sopra una di queste vedonsi ancora le tracce di una *dama* incisavi probabilmente dai soldati romani, che custodivano l'atrio e la fortezza detta Antonia. In questa chiesa si sente nell'anima la mestizia, pensando a quella notte che Gesù Cristo passò in tanto spasimo.

Le buone dame c'invitarono a celebrare... Ma abbiamo dovuto rinunciare a quella dolce e soave soddisfazione. Il nostro tempo era troppo misurato, e desideravamo riserbarci a luoghi più cari.

Oggi era venerdì e volevamo assistere alla *Via Crucis*, che alle tre precise, il p. Custode doveva fare. Di fatto un momento prima il campanone della Chiesa del Sacro Sepolcro ne dava solennemente i segni con lenti e maestosi rintocchi.

Io vidi adunarsi una pia moltitudine con alla testa un buon p. Francescano assistito da un *giannizzero*, inginocchiarsi in mezzo al cortile dell'attuale caserma dei Turchi, e incominciare la *Via Crucis*. Là dentro si sentiva un po' prima molto schiamazzo; ma alla vista del *giannizzero*, poco alla volta cessò e la voce del religioso spiccava chiara e divota ad esporre come là stesso il buon Gesù era stato condannato a morte.

Poi si discende nella strada sotto la suddetta caserma, proprio dirimpetto dov'era la scala interna del Pretorio, ossia la *Scala Santa* trasportata a Roma, e di cui osservasi ancora l'incastro al muro. Qui è la seconda stazione, ove Gesù fu caricato della Croce. Indi si prosegue la via pubblica fino all'incrocio della via che vien da porta *Damasco*. Qui è la *Terza Stazione*, ove Gesù cadde la prima volta sotto la croce.

Un po' dopo per la via di porta *Damasco*, si trova nella sinistra, scritto in alto la *Quarta*

Stazione, ove Gesù incontrò l'afflitta sua madre. Su quel sito gli *Armeni* cattolici hanno eretto una chiesa detta dello *Spasimo*.

Fatti altri 50 passi si prende la via che sale alla *Porta Giudiziaria*, la quale va dall'*est* all'*ovest* nella medesima direzione di quella che scende dal Pretorio. Sull'angolo di essa, a sinistra, trovasi la *Quinta Stazione*, ove Gesù fu aiutato da Simon Cireneo. Entrai nella divota cappelletta di poco edificata, e vidi un bel gruppo al naturale che rappresentava il fatto.

Alla metà di questa via assai stretta e ripida, per arrivare alla cima, ov'è la *Porta Giudiziaria*, trovasi sulla sinistra la *Sesta Stazione*, ove la Veronica asciugò il volto di Gesù. Vi è una Cappella costruita sulla casa della medesima, nella quale spicca un gruppo al naturale bellissimo, rappresentante il pietosissimo fatto.

Si continua a salire e si arriva alla *Porta Giudiziaria*, ossia alla *Settima Stazione*, ove Gesù cadde la seconda volta. Anche qui vi è una piccola cappella, ove conservasi la colonna alla quale fu appesa la sentenza di morte di Nostro Signor Gesù Cristo; come rilevasi da un iscrizione latina *Porta Iudiciaria. Columna ubi affixa fuit sententia mortis D. N. I. C.*

Ita traditur 1874.

Dopo fatti una cinquantina di passi sulla sinistra della *Porta Giudiziaria* siamo all'*Ottava Stazione* che a quei tempi rimaneva fuori le mura della città, e dove Gesù consolò le donne di Gerusalemme.

Le nuove costruzioni erette, allorchè fu ingrandita la santa città, hanno tagliato l'antica via che di lì proseguiva fino al Calvario. Quindi dopo l'ottava Stazione, si ritorna indietro, e si prende la via che conduce da quella parte al Sepolcro. La *Nona Stazione* si fa fuori della Basilica del Santo Sepolcro dalla parte orientale. Indi si gira a destra, lasciando sulla sinistra una chiesa protestante, eretta in occasione della venuta a Gerusalemme dell'Imperatore di Germania; si entra nella piazza del santo Sepolcro e si sale al Calvario.

Il Signore mi volle far sentire che quella era la strada del dolore, perchè nel salire la scala, mi dimenticai d'essere il ferito del Getsemani, e urtai col braccio la ringhiera, ed inasprii la piaga. Io non uscii a rivedere le stelle, ma le vidi mentre saliva dietro al buon p. Nunzio, che ci faceva così bene gustare le pene del Calvario... I devoti si fermano davanti alla cappella della crocifissione, e si fa la *Decima Stazione*: Gesù è spogliato e abbeverato di fiele!

Dinanzi alla mia mente sfilava in quel momento tutta la dolorosa storia del più gran giorno del mondo, dopo quello della creazione dell'uomo, e mirando indietro, là sotto vedevo la moltitudine che assisteva al più gran delitto dell'umanità.

Un po' più avanti si fa l'*Undecima*, cioè la Crocifissione! quindi si passa dinanzi all'altare dell'Addolorata, e siamo alla *Duodecima*, ove fu piantata la croce sulla quale Gesù spirò.

Dopo si torna all'altare dell'Addolorata, e

siamo alla *Decimaterza* ove la Vergine ricevette fra le braccia il morto Redentore.

Finalmente si discende il Calvario, e si va diretti al Santo Sepolcro, che è la *Decimaquarta* e *ultima Stazione*.

Silenzio, raccoglimento, compunzione ci accompagnarono dietro i figli di S. Francesco. Eravamo abbastanza numerosi, e dopo aver recitate alcune preghiere per i benefattori di Terrasanta, bacciammo quella Pietra che un dì accolse, la spoglia esanime dell'Uomo-Dio.

Il pianto degli Ebrei.

— Adesso venga con me, mi disse il compagno, destandomi quasi dal divoto raccoglimento in cui mi stava là dentro in quella piccola cameretta donde nel gran giorno di Pasqua

come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

— Adesso venga con me.

— A casa?

— Prima a veder altro.

— Ma non ti pare che sia guastare la dolce malinconia, che ti piomba in cuore, meditando qui i dolori del Signore?

— Ora ci conviene andare a vedere una ben triste cosa.

— E sarebbe?

— Il pianto degli Ebrei.

— Piangono il loro delitto? Ma perchè non si convertono?



Alunni dell'Orfanotrofio in Betlemme.



— Venga, venga, e saprà perchè piange questo tristo popolo.

Io non sapevo la strada, ed anche lui non era guarì più pratico di me. Ma non ci potevamo sbagliare; bastava quasi secondare la fiumana di popolo di ogni sesso che si riversava nel basso della città, ove sorgeva il tempio di Salomone.

Le donne portavano una specie di pezzuola di seta, di lana, sulla testa: e sopra uno sciallo di lana leggera, a fiori, con cui si nascondevano a metà il viso. Gli uomini portano, alcuni, il berretto di pelliccia, e sono gli ebrei russi e polacchi, altri un berretto di seta nera, e sono ebrei francesi ed inglesi, altri vestono proprio l'antica zimarra ebraica, ma pochi. Lungo le casette, dirimpetto al muro di Salomone, vi sono delle pietre, dei banchi: vi siedono i vecchi i bambini a pregare, a leggere nel libro delle orazioni. E lungo il muro, col viso sulle pietre, con lo sciallo rialzato sulla testa, con le spalle curve, una folla di donne, che piangono silenziosamente, e tutto il muro freddo e liscio a poco a poco si bagna di lacrime. Sono due o trecento persone, uomini, donne che si dispongono là restandovi un quarto d'ora e più a singhiozzare, cercando di reprimere il rumore del pianto, che vorrebbe rimaner segreto; e cedendo il posto, alla loro volta, ad altrettante persone che abbracceranno la pietra, si batteranno la fronte pregando e piangendo. E dicono una loro dolente e angosciata preghiera, di cui si mettono qui alcuni versi:

Per il nostro tempio distrutto, qui veniamo e piangiamo.

Per la nostra gloria caduta qui veniamo e piangiamo.

Continuando la narrazione fatta da un vecchio delle loro sventure, come tutta la infinita miseria del popolo ebreo; senza patria, senza nazione, senza re, si svolge nel gran lamento, il pianto di costoro, sulla muraglia del tempio di Salomone, aumenta. Omai a quel popolo infelice non restano che quelle pietre addossate l'una all'altra, come ricordo di un tempo glorioso e felice, in cui Israele era il popolo prediletto del Signore; ed essi piangono là, come sopra ad una larga sepoltura, dove fu seppellita la loro nazione.

Io li vidi in quel vicoletto pieno d'immondizie, all'aria aperta, ai vivi raggi del sole, come cani cacciati a calci, baciare quelle pietre, piangervi sopra, fra una turba di turchi che li guarda: e cristiani loro nemici. Io li guardava estatico, e stralunato, quasi commosso! Non potevo deriderli. E poi come deriderli? è vero, che hanno ucciso il Signore! ma sono così miserabili malgrado la loro tenacia, così privi di ogni conforto morale, malgrado il loro coraggio, che la grandezza del loro castigo s'impone, una maledizione divina s'aggrava su di loro, e il loro pianto nel venerdì, è lo scoppio del dolore disperato di quelle anime, che, dopo ben venti secoli sono ancora oppresse dalla conseguenza di *quel sangue imprecato* che

che mutata di etade in etade
scossa ancor del suo capo non ha!

Anch'io me ne partii di là, ma col capo intontito del loro sordo mormorio e con l'anima piena di tristezza per l'infelice condizione di un popolo, che avrebbe dovuto essere il più fortunato della terra.

Il Santo Sepolcro.

Merita bene una lunga pagina a parte il grande argomento. Fui diverse volte a visitarlo, e direi quasi scrutarlo in tutte le sue parti, che non me lo posso omai togliere dalla mente, da poter dire in altro senso ciò che disse il poeta:

. . . E vidi cose che ridire
nè sa, nè può chi di lassù discende!

La piazza della Basilica è quasi quadra e non molto grande; avrà 10 metri di lunghezza per 14 di larghezza. Essa è tutta circondata da fabbricati greci, con il gran convento omonimo a sinistra.

L'entrata della Basilica è di fianco, e consiste in una gran porta sormontata da un arco semiacuto: quella stessa che fu fatta dai crociati. Allora però le porte erano due, divise da un gruppo di piccole colonne; ma quella a destra sormontata da un secondo arco identico al primo, fu chiusa con mura dai Greci scismatici nel 1808, i quali distrussero pure il sepolcro del celebre Goffredo, e degli altri

Re latini, che vi si trovarono al di dentro di essa.

Qui e là i Greci scismatici la fanno da padroni, ed obbligarono l'intervento dei Turchi per impedire di peggio. Nell'anno 1808 l'antico tempio fu distrutto dalle fiamme, e l'attuale fu riedificato quasi per intiero dagli Armeni. I Greci con questo pretesto usurparono molte care memorie prima possedute dai latini.

La Cappella dei Franchi. — Col desiderio di guidare quasi per mano il forestiero in ogni parte di questa Basilica, dirò che dinnanzi alla porta murata, vi è una scala di pietra che mette ad un tempietto con cupola, attaccato all'estremità del coro destro sulla facciata laterale della Basilica. È la cappella chiamata dei Crociati. È bellissima, un vero gioiello d'arte. È dedicata alla Madonna Addolorata, perchè, secondo la tradizione, qui stava la Vergine con la Maddalena e Giovanni compassionando Gesù, allorchè fu confitto in croce. E questo si capisce bene, poichè questa cappella fa parte del Calvario. Anticamente vi era sulla sinistra una porticina oggi convertita in una finestra con inferriata, che metteva sul Calvario stesso; e di lì al posto ove fu crocifisso il Signore non vi sono che cinque o sei passi. Questa preziosa cappella appartiene ai Francescani. Quando entrai la prima volta sulla piazza, osservai un fraticello di S. Francesco che, non curando le bieche occhiate di una dozzina di uomini che riconobbi per greci ozianti sulla piazza, stava scopando la suddetta scala. Chi mi accompagnava, volendo farmi

notare quella novità, mi disse: « quel buon religioso va a scopare anche senza che vi sia sia della polvere da togliere. Con questo atto esso va per attestare che i Francescani hanno diritto sopra di essa. Nel 4 novembre 1901, i Greci uccisero alcuni nostri religiosi e si impadronirono di quella parte là, e me la segnava con mia meraviglia.

Intanto si entra in chiesa, e qui fui io a domandare.

— Che fa quel soldato là, quel turco accovacciato sul suo tappeto?

— Ei fa la guardia notte e giorno, non è certo una guardia d'onore, ma guai se non ci fosse! questi Greci chi sa che cosa ci farebbero!

— Ma un turco alla custodia del Santo Sepolcro?

— Avrò maggior sorpresa, quando sappia che non c'è solamente una guardia turca, ma un vero quartiere di soldati.

Di fatto stavano là seduti altri a tenergli compagnia, a far conversazione, a sorbire una tazza di caffè, a fumare ed anche a dormire sulla stuoia.

Quel piccolo divano non è per lui un luogo sacro, è semplicemente un posto d'onore, sotto la giurisdizione della polizia.

Appena vi si entra ci si presenta la *Pietra dell'Unzione*: una tavola di marmo, posata in terra: qui le pie donne, dopo la *Deposizione* dalla Croce dovettero ricoprire di balsamo il corpo del Divin Salvatore, prima di metterlo nel sepolcro. Molti candelabri e lampade votive che ardono sempre, circondano quel marmo venerato, ed i pellegrini, i credenti non passano

davanti alla *Pietra dell'Unzione* senza pregare. Una forza misteriosa mi fece chinare riverente e genuflesso baciai con viva tenerezza quella sacra reliquia del Salvatore. Andai quindi al Calvario.

Quel Calvario, che tutti s'immaginano come una piccola montagna, una collina isolata, che formi come un santuario a sè, si trova racchiuso nel tempio del Sepolcro. Per andarvi bisogna salire pochi gradini di una scala alquanto ripida. Il Calvario è diviso in due cappelle, con volte reali, sorrette da due grossi pilastri. Quella a sinistra, in fondo alla quale è il luogo dove fu piantata la croce del Signore, appartiene ai Greci. Vi s'osserva ancora la spaccatura del monte avvenuta alla morte del Salvatore; spaccatura che va dall'alto in basso, ossia in senso contrario della montagna, i cui strati, come quelli di tutte le colline di Gerusalemme, dei monti della Giudea, sono orizzontali. I Greci vi hanno innalzato un altare molto ricco, circondato da una quantità di lampade sempre ardenti, e non permettono che i Latini dicano messa. Il nucleo della roccia, entro cui fu piantata la croce, venne tagliato, non si sa in qual epoca, e portato a Costantinopoli. Ma il Signore non lo permise, perchè il bastimento che lo portava andò a fondo. A destra ed a sinistra del luogo si osservano i due buchi ove furono piantate le croci dei due ladroni. Sono vicinissimi al luogo della Croce di Gesù, ed alquanto indietro... Tutto è in possesso dei Greci.

L'altra cappella a destra, la quale racchiude il luogo dove Gesù fu spogliato e confitto in

Croce, è detta della *Crocifissione*, appartiene ai Francescani. Vi è un grande altare con un bel quadro relativo all'argomento, cioè la Crocifissione del Salvatore, e dinnanzi ad esso, pendono molte lampade accese. Sul muro esterno c'è la finestra che lascia vedere l'interno della cappella dei Franchi.

L'Addolorata. — Tra l'altare del Calvario e quello della Crocifissione, v'è un piccolo altare anche dei Francescani, della lunghezza di un metro poco più, sopra del quale, collocata in una nicchia, osservasi scolpita in legno dalla cintura in su la Madonna Addolorata. Questo altare è preziosissimo, non solo perchè collocato sull'antica roccia del Calvario, ma altresì perchè sorge proprio sul luogo ove la Vergine stava compassionando il Divin Redentore.

Molte Addolorate si vedono qua e là, ma poche che abbiano una espressione così viva e così profonda come quella. Mai ebbi a provare sì compassione. Le braccia abbandonate sul seno, i lineamenti del volto, il colore della faccia, le labbra semiaperte, gli occhi fissi in avanti, pieni di lacrime, sembra il dolore in persona... Ricordai il lamento di Geremia, e mi pareva sentir gridare: « Guardate e vedete se vi è un dolore come il mio ». Ricordai pure e mi parve assai conveniente la pittura di quella donna di Dante:

di lagrime atteggiata e di dolore!

Oltre la scala che mette al Calvario, ve ne ha un'altra all'opposto lato per la quale si discende specialmente nei giorni di maggior

concorso. Queste due scale furono costrutte dai Greci quando chiusero l'altra porta della Basilica e distrussero la tomba del pio Goffredo Buglione.

Tra l'una e l'altra scala si apre una porta che mette in una cappella sotto il Calvario, pure dei Greci, nella quale si passa ad osservare la spaccatura del monte dalla parte inferiore, e da quel punto assai più visibile. Accanto alla spaccatura vi è una pietra quadra, della grandezza poco più di un cuscino, che i Greci chiamano la *pietra di Adamo*, cioè il posto dove fu collocato il *cranio* di Adamo, donde il nome di *Calvario* dato a quel luogo.

Uscendo dalla predetta cappella e proseguendo in direzione della *Pietra dell'Unzione*, che si lascia a destra, dopo una quindicina di passi, si trova una piccola cancellata circolare a guisa di tempietto, collocata sul pavimento. Segna il posto dove, secondo la tradizione, stavano le pie donne, allorchè Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo imbalsamarono il corpo di Gesù.

Quindi si piega a destra per cinque o sei passi e siamo sotto gli archi della grande rotonda fatta costruire da sant'Elena e rifatta dai Francescani.

Il Sepolcro di Gesù. Rimane proprio nel centro della Rotonda suddetta, formata a varii piani o gallerie chiuse da una gran cupola. La prima impressione è quella di un bel tempietto tutto di marmo: ma in realtà è nella maggior parte di pietra del paese, di forma poco elegante e

senz'ombra di arte. Seppi che questo si deve ai Greci che sul principio del secolo passato fecero sparire la bella disposizione dell'antico tempio; per imprimere il segno della loro pretesa padronanza.

Il Sepolcro consta internamente di due parti. La prima è la così detta *Stanza dell'Angelo*, ove cioè la Maddalena venuta di buon'ora al Sepolcro e affacciata all'imboccatura di esso — *inclinavit se* — e vide l'Angelo del Signore, seduto sulla pietra rovesciata. È una stanzina che potrà contenere dieci o dodici persone, e per entrarvi bisogna abbassare il capo. Colà vi è un piccolo pilastro, che contiene una parte della pietra che chiudeva il Santo Sepolcro.

L'altra, per entrar nella quale bisogna chinarsi per metà, è uno stanzino anche più piccolo, e contiene a destra di chi entra il luogo ove fu deposto il corpo santissimo di Gesù..... L'incavo ove fu deposto il capo di Gesù, propriamente non si vede, perchè è tutto fasciato di marmo; ma nel mettere il piede in quella stanzina, si sente un vero tumulto di sensi di fede, di venerazione, di amore che non si può dire a parole. Vi pare di vedere l'Angelo lì presente, che come già Dio a Mosè, vi dica: « Togliti i calzari dai piedi, perchè la terra ove ti trovi è santa! »

Io avevo ottenuto di dir la messa alle cinque... e non mi parve troppo dovermi levare prima delle quattro per fare a tempo. Quest'ora mattutina mi chiamava alla memoria il pianto della Maddalena, i suoi lamenti, e cercava di susci-

tare nel mio cuore i medesimi affetti di quell'ardentissima convertita.

Appena arrivato, non eravamo ancora all'alba, fui invitato a vestirmi. Sa il Signore come io mi accostai all'altare! Ma anche a quell'ora ho trovato molti devoti pellegrini che fecero la santa comunione. Fui a sentirne subito altre che vennero dietro di me, e vidi che sempre c'erano dei fedeli che partecipavano alla sacra mensa.

Ritornato in sacrestia, ebbi, quasi senza pensarci, la fortuna di vedere e di pigliare in mano la spada irruginita e gli sproni dell'eroe, che il nostro Tasso rese immortale. Volli toccare quella famosa spada, e senza palleggiarla come fece una volta il generale De - Gerand, venuto in Terra santa, prima di entrare fra i Trappisti e salutare con essa il Santo Sepolcro, mi sentii correre per le ossa un senso di ammirazione, e ricordando quante teste e quante braccia di nemici del nome cristiano aveva fatto volare per l'aria quel dì immortale del 12 luglio 1099, augurai alla patria nostra guerrieri della tempra di Buglione, in cui l'intrepidezza, la fede, la pietà si intrecciavano a meraviglia.

Senza uscire a visitare Gerusalemme, quante care memorie!

Dall'altra parte della Rotonda si trova il sito ove Gesù risorto apparve alla *Maddalena* in sembianze da ortolano. Appoggiato al muro vi è un bellissimo altare con due stupendi candelabri.

Un poco più avanti c'è la Cappella dell'*Apparizione*, perchè si vuole che qui Gesù apparve risorto alla santissima sua Madre.

Ecco finalmente l'*Altare delle Colonne*, perchè contiene chiusa all'esterno da una piccola inferriata, una parte della colonna della flagellazione di nostro Signore. In quel tempo i Francescani cantavano e molto bene l'ufficio della Madonna. Io me ne sentivo tutto entusiato.

Nessuno tralascia di andar a vedere ciò che si chiama la Cappella di sant'Elena, e poi più a basso, proprio dietro e sotto la roccia del Calvario, dove la santa imperatrice trovò il legno della Croce. Lo squallore e la umidità di quel luogo mi diede una stretta al cuore, e mi fece risolvere di uscire...

— Andiamol dissi al compagno, che mi stava ai fianchi, colpito anche lui dalla tristezza di quel luogo.

— È tempo, sal Sono tosto le undici, e quel Turco là, senza aver alcuna compassione, ci verrebbe a snidare ed a farci uscire.

— Davvero?

— Certo! La Basilica si apre alle 5 e si chiude alle undici; e lo stesso si fa la sera dall'una alle sette. I portinai sono quattro, e si danno vicendevolmente la muta.

Così quello là che sta alla porta del Sepolcro, a sinistra di chi entra, accoccolato sopra un tappeto a colori, era là immobile ed a guardia tutto il giorno.

E mentre poi si usciva, mi raccontò un episodio che spiega una particolarità. Gli ebrei non possono entrare nella Basilica del S. Sepolcro, anzi neppure passare davanti alla piazza, perchè

tutti, anche i Turchi, li prenderebbero a bastonate e li accoppierebbero.

— Possibile? Anche in questi tempi?

— Certamente! Veda, lei ha veduto in una delle Case il *** buon cristiano, è vero? Eppure, qualche mese fa dopo essere già capitato qui altre volte senza alcun disturbo, forse perchè in compagnia di altri, volle tornarci. E chi è quel cristiano che si contenta di visitare il Sepolcro una volta sola? Ci venne e vi stava con gusto. Saliva alla Cappella del Calvario, entrava in quella dell'Angelo, e pregava, pregava. Vide che qua e là c'era gente che l'osservava, senti che borbottavano tra di loro, ma poi continuava a secondare la mozione degli affetti. E poi parlavano arabo, e lui non l'intendeva. Ma intese benissimo un altro linguaggio, cioè quello dei randelli. In men che si dice, l'attorniano quei furibondi, e credendolo un ebreo lo percuotono di santa ragione, gridandogli: Fuori! Fuori!

A quella intemerata, il poveretto s'accorse che passava un brutto momento, e si mise a gridare in buon italiano: Aiuto! Aiuto! Allora un santo Francese anch'esso italiano, accorse in quel tafferuglio, e manifestò che quel poverino era cristiano! Ed era tempo, altrimenti chi sa come se la sarebbe cavata. Anche adesso non osa più venire da solo, perchè teme di essere preso per un israelita.

Non sapeva forse o non ricordava chi mi narrava questo episodio, che in ciò si vedeva il castigo tremendo ed inesorabile di Dio del popolo ebreo: *et non erit eius populus, qui eum negatum*

est: e non sarà suo popolo quello che lo rinnegherà.

E sono passati ormai venti secoli.

Il Monte Sion.

A chi entra in Gerusalemme dalla parte della Stazione subito si presenta il Monte Sion così celebre nella Sacra Scrittura. È una fortezza quadrangolare con quattro torri agli angoli, e chiusa all'intorno da un muro di grosse pietre. La parte superiore è di recente costruzione; credesi ai tempi di Solimano; la parte inferiore composta di grossi massi, terminante a scarpa, è di antichissima data. Questi massi si osservano solamente nelle fondamenta della prima torre, nelle quali sorgeva la famosa *Turris davidica*... Oggi stanno di guardia i Turchi, che vi hanno costruito accanto una caserma. Come si mostra fiera nella sua antichità.

La casa di Anna. — Sulla medesima via un dì si trovava la casa di Anna Pontefice, dove i Giudei condussero Gesù immediatamente dopo averlo arrestato nell'Orto di Getsemani. La casa è scomparsa, e vi si edificò una piccola cappella tenuta oggi non da cattolici, ma ancora assai bene! Nel mezzo dell'atrio incastrata nel pavimento vedesi una piccola vasca, che serviva di battesimo ai primitivi cristiani.

Ancorchè di mala voglia, andai a visitare la *Cattedrale armena scismatica*. Essa è dedicata a S. Giacomo Maggiore, fratello di S. Giovanni Ev.

Non è molto grande, ma ricchissima di quadri abbastanza preziosi che ne ricoprono le pareti all'intorno. Che mai? Sapendo che quel luogo è occupato da dissidenti mi fa pena al cuore. Tuttavia mi rallegrò tutto la vista di un nostro allievo, che appena vide chi mi accompagnava, che era nientemeno che il direttore delle scuole, ci salutò mettendosi la mano alla fronte e con quel sorriso che è tanto caratteristico tra le anime semplici.

— Di chi è questo caro giovanetto?

— Veramente non saprei che rispondere. Egli è figlio di un Armeno arrabiato contro i latini ma che ci tratta bene, perchè vede che aiutiamo assai il figlio, che per l'età sua è molto avanti.

Ed egli forse si accorse che parlavamo di lui, perchè continuava a guardarci e ci sorrideva dimenticando i suoi piccoli trastulli.

Per dimostrare poi la poca sincerità di quella gente, mi soggiungeva: ai tempi di Leone XIII, anzi un po' prima che morisse questo grande pontefice, essi promisero un pronto e cordiale ritorno al seno di Roma, se il Papa avesse riconosciuto il loro diritto a quei vasti possessi. Il Papa sperando che così sarebbero finite l'eterne questioni, aderì subito, e insistendo presso chi di ragione perchè si tacessero tutti gli equivoci, e gli Armeni ne avessero assoluta padronanza. Tornarono però a Roma? Gli Armeni valgono i Greci.

Che vale lo splendore di quella Cappella, adorna in modo singolare, se è in mani così povere? Ricorda il martirio di S. Giacomo, fatto

qui decapitare da Erode. Questa Cattedrale è un vero gioiello d'arte e di una ricchezza straordinaria. La porta è tutta cesellata di argento e di madreperle.

Annesso alla Cattedrale gli Armeni hanno un gran convento, ove risiede con molti monaci il loro Patriarca.

— Qui, dissi al compagno ci dev'essere la *Casa di Caifa*?

— Eccola! mi rispose, cioè ecco il posto dove fu, perchè della casa non ne rimane più nulla. Mi segnò una chiesina con un solo altare, che contiene alcune pietre dell'antica casa di Caifa. In essa fu condotto il Divin Salvatore a passare tutta la notte tra i disprezzi ed i maltrattamenti del Sinedrio. Dalla parte dell'epistola, aperto nel muro, vedesi uno stanzino e viene indicato come il posto dove Gesù fu sottoposto per tutta quella tragica notte alle percosse e agli scherni dei soldati.

Ma tutti questi luoghi si trovano in tale stato e sono ora cacciati in tali angoli o piuttosto buchi della città, ed in tale abbandono, che vien meno ogni espressione. Qual luridume in quelle strade! Quali faccie v'incontrammo! Come si doveva por mente dove si metteva il piede! Qual desolazione! Qual orrore!

Dovrebbe il *Cenacolo*, dopo il Sepolcro, essere il santuario più insigne di Gerusalemme. Quivi di fatto ebbe luogo la lavanda dei piedi: qui fu l'ultima cena; qui l'istituzione dell'Eucaristia, qui l'ingresso, a porte chiuse, di Gesù risorto, la discesa dello Spirito Santo. È oggi una moschea!

All'esterno però, la Basilica, dovuta alla pietà

di Roberto e della Regina Sancia, reali di Sicilia, è intatta. Si visita, ma non sempre. Noi visitammo abbastanza comodamente, ma con indicibile pena al cuore nel vedere in mano dei Turchi uno dei Santuarii più celebri di nostra religione, e dove, tre secoli fa, risuonavano ancora le lodi al vero Dio.

Dormitio Virginis. Dal cenacolo si passa a più spirabil aère per noi cattolici al caro e nuovo Santuario del luogo ove Maria Santissima, assopita come in un sonno dolcissimo, passò da questa vita alla gloria del paradiso.

Questo luogo che era un po' prima niente altro che un campo arido, l'ebbe l'imperatore di Germania dal Sultano, e da esso fu ceduto al Santo P. Leone XIII che vi mandò i monaci Benedettini tedeschi, che vi innalzarono un Santuario veramente bello. Noi si arrivava mentre ferveva il lavoro: il piano superiore era omai tutto all'ordine, ma l'inferiore, cioè la parte sotterranea era bella e compita. Anzi io ebbi la fortuna di celebrare dove dice la tradizione fosse la cameretta abitata da Maria SS. Tutto è divoto quel caro santuario ed inspira una pietà che solo si sente nella chiesa di Dio. Di nulla manca: la carità o meglio la generosità dei Tedeschi ha provveduto a tutto. Di quei giorni erano giunte tre o quattro campane destinate alla gran torre che fiancheggia la chiesa. Appena i Turchi ne vennero a sapere qualche cosa si travagliarono presso il Governatore per impedire che fossero collocate a loro posto, col pretesto che avrebbe disturbato il loro culto.

Si temeva proprio che non si potesse ottenere il loro scopo; si sa che il Turco è tremendo e non conosce ragione.

Bastò tuttavia un piccolo *bachì* con l'osservazione che le campane erano un ornamento anche per la città, un'opera d'arte, perchè si siano potute ritirare. Ma metterle su? In quei giorni arrivava un pellegrinaggio Tedesco... Allora dissero a se stessi quei signori: « E per sì poco ci lasceremo vincere? Fingiamo di sorprendere la buona fede dei religiosi, e facciamo da noi! » Come dissero, così fecero. Preparano funi, portano argani, fissano ponti, accomodano castelli, e poi come fosse un divertimento, la campana più grossa si muove, si leva e va su fino al posto ultimo, donde a suo tempo farà sentire la sua voce poderosa. Così della seconda e così della terza. Omai si dice a Gerusalemme il noto proverbio italiano: *Cosa fatta capo ha!*

È impossibile resistere alla tentazione di salire fin lassù per godersi del delizioso panorama di Gerusalemme. Erano appena le nove del mattino, ma il sole era omai in tutta la sua forza, e ci spronava a fare in fretta. Tuttavia mi si volle condurre a visitare ogni più minuta cosa, e specialmente la gran campana ancor silenziosa e che aspettava il momento di far sentire la sua parola da quell'altissima cima. Di là vidi tutta la città di Dio! Tutto è di Dio, si sa; ma omai Gerusalemme da molti anni appartiene a' suoi nemici, ed i suoi figli sono appena tollerati.

Addì 9 aprile 1910 questo Santuario fu solennemente consacrato dal Patriarca Mons. Camassei,

con l'intervento del principe Eitel Fritz con la sua augusta consorte.

Quasi sotto i miei occhi aveva la famosa Moschea d'Osman!

Sorge sul monte *Moria*, che è il più basso di tutti, e trovasi proprio di fronte al Getsemani. La sua storia è anteriore a quella del monte *Sion*. Sopra di esso, che significa *Deus videt*. Abramo condusse Isacco per ivi sacrificarlo al Signore: Davide, per ordine del Signore, vi eresse un altare, offrendo a lui un sacrificio, il quale, essendo tornato gradito al suo divino cospetto, il grande profeta concepì il pensiero di innalzarvi un tempio, che fosse degno della infinita maestà del Signore. E là sorse il Tempio.

Chi va a Gerusalemme e non va a togliersi questa curiosità? Una volta era cosa impenetrabile a chi non era Turco... Anzi quando si presentò un tale con un *firmano*, cioè un permesso del Sultano di poterla visitare, il Turco, che stava di sentinella, disse brontolando, ma chiaro: « Qui sta scritto di lasciarlo entrare; ma non di uscire! » Si dice che quel tale per quella volta non ebbe più voglia di vedere quella Moschea.

Adesso si va con maggior facilità, e basta il permesso del Governatore, o che ci si accompagni un soldato.

Essa per la sua forma artistica, per le sue decorazioni, per i suoi vetri, per la sua eleganza, è considerata come la regina delle Moschee. Nel suo centro circondata da cancelli, si vede una gran pietra calcarea, nuda, screpolata, di due metri di altezza e diciassette di lunghezza... Ed

ha la sua storia, perchè si pretende che fosse l'altare degli olocausti, su cui immolarono vittime Davide, Salomone, fino ai Maccabei... Quindi quante memorie!

Colà ci sono due colonne, che sostengono una sedia assai elegante, tra le quali, secondo i Turchi, non possono passare che i predestinati, e perciò si chiamano le colonne del Paradiso. Sì grande è il numero di coloro che vogliono verificare se il loro nome è sul libro della vita, che le pareti interne delle due colonne sono notabilmente incavate per l'attrito.

È impossibile visitare questa Moschea e non pensare alla sua storia. Una volta colà stava il famoso tempio di Salomone, meraviglia di arte, di ricchezze. Quante cose mi si passavano davanti! Senza esagerare, uno vede nel suo pensiero passare i Re di Giuda che v'entravano per pregare; vede Nabuccodonosor co' suoi Caldei che lo spogliava poi lo dava alle fiamme e lo smantellava... Ma dopo vede Zorobabele che lo riedificava; i profeti che v'entravano e ne uscivano, facendo sentire in mezzo al popolo i loro vaticinii... Ma anche Alessandro Magno, Pompeo penetrarvi e girarvi lo sguardo attonito e curioso; e giù giù fino a Giuseppe e Maria che vi condussero Gesù ad adorare l'Éterno Padre... Vedevo il buon Gesù, seguito dagli Apostoli e dalle turbe, attraversare questa piazza, entrare nel Tempio, pregare, ammaestrare il popolo, discutere coi dottori della legge, operare miracoli, cacciare i profanatori e annunziare la sua distruzione, con quelle terribili parole: « Non rimarrà pietra sopra pietra! »

E qui dov'è una pietra sopra l'altra del Tempio?

Là sotto vi è ancora un pezzo di muro, dove i dispersi figli d'Israele vennero a piangere, ma apparterrebbe al primo, cioè a quello di Salomone.

E chi fu questo *Osmar* che ebbe l'onore di dare il suo nome al più bello se non al più prezioso monumento di Gerusalemme? Questa domanda feci al mio compagno, e son sicuro che farò un piacere a mettere qui tutta la sua risposta.

Osmar, nel settimo secolo, prese Gerusalemme all'imperatore Eraclio, fece alzare una *Moschea* che ora è uno de' più bei monumenti arabi. Il suo nome significa *Roccia*. È tradizione rabbinica, che la pietra su cui Giacobbe posò il capo a Betel, quando vide in sogno la scala prodigiosa, sia stata posta nel mezzo del Santuario del Tempio per servir di base all'Arca Santa. *Osmar* fece costruire la *Moschea* dove si diceva che si trovasse la pietra miracolosa. I re latini la convertirono in chiesa cristiana, ponendovi il segno della Santa Croce e dal posto che occupava fu chiamata il *Tempio*. Da lei furono detti *Templari* quei monaci soldati che là ebbero il loro primo monastero. Ma dopo ottant'anni, Gerusalemme ricadde nelle mani dei Saraceni, e la Chiesa tornò ad essere *Moschea*.

C'è poco distante la chiesa della *Presentazione*, fabbricata da Giustiniano, e convertita poi dallo stesso *Osmar* in *Moschea*. Quella *Madonna*, secondo la tradizione, oltre che aver abitato qui ancor bambina in compagnia della profetessa Anna, essa

con S. Giuseppe offrì al Signore il Bambino Gesù, tra le braccia del vecchio Simeone. Che profonda tristezza vedere questo luogo così bello e ricco di tante memorie religiose in mano dei musulmani! Sentono però essi che quel terreno scotta sotto i loro piedi e temono di perderlo da un momento all'altro. Di fatto, uno dei dodici porticati corrisponde all'antica porta Aurea, o *Speciosa*, che ricorda un gran miracolo di S. Pietro. Questa porta si vede su in alto da chi guarda dal Getsemani ed è murata. Perché? È tradizione presso i Turchi che per di là entreranno un'altra volta i conquistatori cristiani... e per impedire tanto danno, han creduto bene di turarne l'entrata. Se mai il Signore avesse destinato un altro pio e prode Buglione, si arresterebbe davanti a sì forte ostacolo?

Sapevo che un anno prima il caro nostro Don Rua era andato alla *Peschiera Probativa* e vi era stato ricevuto così bene... e sentii più che desiderio, un vero bisogno di andarla a vedere. Ancora pieno di sacro entusiasmo di aver detta la s. Messa al Sepolcro, si prese la *via Dolorosa* e si andò quasi fino presso all'antico Pretorio, vicino alla porta santo Stefano, a vedere la Chiesa di sant'Anna. È una Basilica a tre navate dei primi secoli della Chiesa, costruita sulla casa di san Gioachino e sant'Anna, e della grandezza e forma di quella che fu fatta a *Scforis*, loro patria nella Galilea. Nostra intenzione era però molto modesta, discendere nella *Probativa Piscina* ricordata dal Vangelo, e gustare un poco di quell'acqua misteriosa. Si ebbe questa consolazione di vedere

i resti di una chiesa dei tempi dei Crociati, discendere nella grotta e di attingere con la mano di quell'acqua miracolosa.

Abitano colà i Padri Bianchi, ossia i missionari del Card. Lavigerie, i quali hanno un collegio assai fiorente pei Greci cattolici.

Siccome la tradizione era incerta sul luogo della nascita della Beata Vergine, così quei buoni Padri, per assicurare a Gerusalemme la gloria di essere stata la culla di Maria Santissima, han raccolto le testimonianze dei dottori ed egli storici dal nostro secolo fino al primo dell'Era volgare, che tutti attestano che S. Gioachino e sant'Anna avevano qui una dimora, ove vide la prima luce la gran Madre di Dio. Quante festose accoglienze ci fecero mai quei religiosi!

— Ma come avvenne, dissi al superiore che ci accompagnava, che loro hanno in mano un tesoro così prezioso?

— Ecco, ci rispose, come la Provvidenza ci aprì le porte di Gerusalemme e per di più abbiamo potuto venire in possesso di questo lembo di terra. Dopo la guerra di Crimea, che costò tanto sangue alla Francia, Napoleone III, per aderire al desiderio di tanti nostri Vescovi, permise che noi venissimo a possedere questo e quel sito che credevano importante per la nostra fede. E questa *Via Dolorosa* è piena di nostri Istituti.

Anche questo è uno di quegli scherzi che fa la Provvidenza per volgere alla sua gloria, al bene delle anime, anche quello che pareva essere ideato a danno della fede ed a difesa dell'empietà.

Omai Gerusalemme ha venti e più Case della Cattolica Francia e frutto di quell'impresa, che Napoleone aveva sostenuta tutta a sostegno della mezzaluna.

La Valle di Giosafat. — A chi esce da Gerusalemme dalla Porta di santo Stefano, per andare a Betania, il villaggio dove il Signore andava sovente nella casa di Marta e di Maria, si spiega dinanzi tutta questa famosa valle nel suo lugubre aspetto. È impossibile dire l'impressione di tristezza che uno prova al trovarsi davanti agli occhi questa Valle... Immaginatevi una valletta poco fonda, a placido declivio, a piccoli dossi tondeggianti; si sviluppa su una linea curva che serpeggia per qualche chilometro appena. In fondo sta il Cedron senza una stilla d'acqua. La parte bassa ha qua e là boschetti di ulivi; più in su qualche raro terebinto, qualche cespuglio polveroso di fichi d'India, il resto è arido e secco come un deserto. Luogo più desolato non so se sia possibile immaginare. Tale mi apparve la Valle di Giosafat! Sul versante opposto un vasto cimitero ebraico mostrava le sue migliaia di cippi e di lapidi sepolcrali bianche di un candore arido; da lontano sembravano tanti teschi inariditi... Si vede pure un cimitero turco... Sotto ai raggi del sole prende l'aspetto di una vera fornace ardente la cupola di un Mausoleo che lo Czar della Russia, Alessandro III, aveva fatto inalzare a se stesso col desiderio d'essere colà sepolto. Il Turco lasciò fabbricare la Cappella, ma non permise che vi si portasse il feretro di quel potente imperatore. Il Sultano capi

benissimo che dopo il morto sarebbero venuti troppi vivi, e che la sua signoria sarebbe stata messa a grave pericolo.

Un'antica leggenda dice che il Signore radunerà tutte le nazioni in quella valle, e gli Ebrei cercano con ansietà di avere colà la sepoltura per essere più vicini al giudizio finale. Il pensiero di quel gran rendiconto, nel gran silenzio del tramonto, quel risorgimento dei morti al cospetto di Dio, nel giorno estremo della giustizia, mi occupava intieramente... Quasi in mezzo sta il Getsemani... Quella vista deve intenerire tutti e quasi mi commosse sino alle lacrime...

Seguendo la valle di Giosafat, piegando a sud si entra nella *Gehenna*, dove si sacrificavano vittime umane a *Moloch*, di cui si parla nei profeti e si fa cenno nel Vangelo. La valle è stretta, e il suo fondo è coperto di ciottoli, rotolativi dalle acque nella stagione invernale, perchè nelle altre stagioni è asciutto. Tutta questa valle è sui lati piena di tombe e di caverne, alcune delle quali sono divenute abitazioni di miserabili. Sbucano da quegli antri quasi ombre e chiedono l'elemosina tanti mendicanti. Le due coste della valle sono due continuati cimiteri, pieni di tombe, tra le quali alcune monumentali, nel senso, non dell'arte, ma delle proporzioni. Tali sono quelle di Assalonne, di S. Giacomo, di S. Zaccaria, di Iasia e di altri.

È qui dove si impiccò Giuda Iscariote. Quindi tutta Gerusalemme è circondata da sepolcri, scavati nella roccia con pietre a secco. Tutta questa valle ti parla di morte ti mette un brivido di

terrore, ma alzando gli occhi ti dà un piacevole avvertimento; ed è l'avvertimento del gran Riscatto, operato dalla Passione e Morte del Divin Salvatore.

Al Mar Morto, al Giordano ed a Gerico.

Si era al 30 di agosto, e con un calore tropicale, si decise di fare la gran discesa. Quel mattino dovevo predicare per la chiusura degli Esercizi Spirituali, e poi aspettare la carrozza che da Betlemme ci doveva portare. Non piccola sorpresa fu per me, come fu per me sarà per molti, al sentire che il cocchiere si induceva a partire senza il *soldato*, perchè aveva saputo che all'ora stessa era colà indirizzata un'altra compagnia. Allora mi venne a memoria il fatto del Vangelo, e del ferito e dei ladroni, e vi assicuro che mi partì tutta la poesia di quel viaggio. Mi pareva di sentire anche un pio desiderio di D. Rua, che in quella mattina stessa mi scriveva di risparmiarmi in tutto che mi era possibile... Non sarebbe meglio fare questo po' di sacrificio? Che necessità esporci?... I miei compagni di viaggio erano ben lontani da' miei ideali, e quindi senza neppure tentar di esporli, verso le nove si partì davvero verso il *Mar Morto*.

Si passò davanti alla Porta di Damasco, traversando il nuovo Borgo già abitato dagli Ebrei, e poi se ne trovò un altro lungo le altre mura degli antichi crociati... Non è necessario chiedere chi sia o no ebreo, voi lo conoscete a Gerusalemme questo strano re dei denari e della stampa,

ed il più abietto per le figure che fa. Ha due lunghe ciocche di capelli che gli scendono giù dalle tempia, una faccia affilata, sparuta, voi la direste quasi tutta la fisonomia del vizioso. Si va, e si traversa la valle di Giosafat, il Getsemani e poi si monta verso Betania. Quante pietose e melanconiche memorie!

L'antico castello, tante volte visitato da Gesù, si accenna ancora, ma è tutto scomparso. Si segna in fretta il piccolo santuario sul posto della sepoltura di Lazzaro. Chi può visitarlo vede ancora la caverna ove giaceva Lazzaro, quando senti la voce vigorosa del Salvatore che gli disse: *Lazare, veni foras!* Si nota con pietosa curiosità il sito in cui la sorella Marta e Maria s'incontrarono col Divin Maestro, e gli dissero: *O Signore, se vi foste trovato qui!* È un piccolo poggio sulla sinistra della strada senza alcuna fabbrica o segno religioso.

Noi con la memoria rifacevamo tutta la bella storia di quel grande avvenimento, e mentre si ammirava la moltitudine degli ulivi di cui è coperta quella memorabile costa, cercavamo di consolarci al pensiero dove era passato veramente il Divin Salvatore.

Ecco Betfage! È qui dove Gesù il dì delle Palme, salì sul giumento per fare il suo ingresso solenne in Gerusalemme. C'è una piccola chiesa, graziosa, un vero gioiello, costruita or sono pochi anni, per le cure dei Francescani; ove si celebra la messa ogni festa. Colà, nel fare gli scavi, si trovò un grosso macigno, recante ai lati tre affreschi con analoga iscrizione. Uno rappresenta

Gesù sull'umile asinello! Questo santuario è uno dei più autentici...

Intanto si comincia a discendere e si discende fino a quattrocento metri sotto al livello del mare.

La via è abbastanza bella, ma molto solitaria spesso fra due altissime mura formate da due, altissime montagne aride e brulle, che vi riverberano un calore soffocante.

Qui la via si abbassa rapidamente a grandi risvolti... Pensate come si sta a disagio, pensando sempre a qualche sgradita sorpresa dei *Beduini*. Vedevamo con piacere dinanzi a noi tra molte giravolte, ma non poco distante l'altra carrozza che correva con maggior lena. Finalmente ci fermiamo ad una sorgente d'acqua volgarmente detta degli *Apostoli*, dove i cavalli sogliono abbeverarsi. La tradizione dice che questa fontana scaturì in grazia delle preghiere degli Apostoli... E quante volte essi passando per questa via di Gerico si saranno fermati a bere!

Ci vuole tuttavia un'avvertenza nell'attingere di quest'acqua; e sapete quale? Di servirsi di qualche filtro, p. es. con una tovaglia, per non bere chi sa quante piccole *sanguisughe*! Di fatto ne abbiamo visto ora sopra una, ora sopra un'altra tovaglia diversi di questi insetti che non so qual conforto arrechino allo stomaco.

Dopo la via si inoltra per una piccola valle serpeggiante in mezzo ad una lunga sequela di colline quasi deserte; non si incontra una casa. Le piante sono scomparse, anche le poche erbe, cresciute a stento in mezzo ai sassi biancastri, non danno

nessun colore di vita al paesaggio. In una piccola insenatura abbiamo incontrata una intiera tribù di Beduini accampata in tutta regola messa là come a bivacco. Al rumore delle nostre carrozze alzarono la testa, vidi che avendo scorti noi sacerdoti latini, non si mossero. Hanno un gran rispetto pei religiosi. Un po' più in là vidi un *vero segno* di civiltà crescente, e sapete in che cosa consiste? Incontrammo una piccola squadra di uomini che accudivano alla conservazione della via! in quella località mi parve ed è, veramente un gran progresso.

Poi si entra nel *deserto*... Fosse almeno un sito coperto di verzura

Una selva selvaggia aspra e forte

ma a sinistra e a destra un'immensa distesa di piccoli monti arrotondati, a cavalloni, colle spalle bruciate, che davano alla luce del sole dei riflessi rossastri, lo stesso colore del deserto. Forse una volta aveva una vera bosaglia, perchè qui venne san Giovanni a far penitenza... Forse ai tempi di san Giovanni la Giudea non era ancora così desolata, e le cime delle sue colline e montagne rallegrate da piante... La desolazione ebbe principio della prima schiavitù di Babilonia, e andò sempre aumentando di mano in mano che diminuivano gli abitanti.

Dopo circa tre ore di cammino si giunge al *Kan del Buon Samaritano*, dove i viaggiatori sogliono fare una lunga fermata per ristorare i cavalli. La valle in questo punto si restringe fra

due punti a picco, di un color rosso, come se fossero di sangue. È quel sito un richiamo alla parabola del Vangelo; ma molto opportuna per chi va da Gerusalemme a Gerico, o se ne viene. Anche noi abbiamo trovato un po' di conforto nell'ora circa che abbiamo passato dal *buon Samaritano*.

Di qui si discende sempre di più. I miei compagni sentono la necessità di dormire... Oh! le lunghe ore passate in una cara taciturnità, stato ideale del viaggiatore, che vuol sentire cento volte più forti, più vibranti, più intime le sue impressioni... La via lunghissima, senza gaiezza, senza vita, serpeggiante fra colline aride, sono come l'infinito di una strada penosa in sogno, sospesi a mezz'aria, con quell'ondeggiamento monotono, e pur secondante la visione. Cominciai a recitare un poco il breviario e poi ho potuto continuare per mezz'ora, per un'ora... Vedevo i miei compagni che ora aprivano gli occhi, davano un'occhiata, e trovandosi ancora nell'imbuto terribile della via di Gerico, si adagiavano meglio e poi continuavano a dormire.

Sono le tre pomeridiane, e tra una fora e l'altra si saluta lontano lontano in pianura una riunione di case... Fai premuroso di svegliare i miei amici... i quali, se non provarono la gioia dei compagni di Cristoforo Colombo al lieto annunzio della terra, mandarono un grido, dicendo: Che c'è?

— Miei cari, chiedete che cosa c'è? Ecco laggiù Gerico!

Era proprio laggiù, voglio dire assai distante. Di fatto, siccome noi si voleva andare diffilato al Mar Morto, così il nostro cocchiere sferza i suoi poveri ed affaticati cavalli, e giù per la pianura in una via tutta sabbia, sterpi e dumi. Erano tre e più ore che si viaggiava, noi avremmo voluto riposarci, e più di noi i trafelati cavalli, che pareva proprio che non ne potessero più; eppure bisognava andare. Spingeva ora l'uno ed ora l'altro lo sguardo in cerca della morta gora, e non si vedeva nulla. Si sapeva che in quella collina a destra si trovava la *villa di Engaddi*, con le favolose sue viti, ma noi avevamo altro di mira. Se fossimo discesi da Betlemme per vie aspre e dure, saremmo stati obbligati a passare in mezzo a quella tanto rinomata regione; ma calati giù da Gerusalemme e con la furia di andare al Mar Morto, non avevamo nessuna voglia di guardare quell'incantevole sito.

Quindi era inutile il dire: « È là Engaddi! » perchè noi quasi per istinto si chiedeva: È là il Mar Morto?

Omai la stanchezza, la noia, il caldo, l'aridità del suolo e la tristezza, che spunta da ogni parte, fanno un cumulo di malumore, che i miei compagni, sono tutti pentiti di trovarsi in quei siti, e vorrebbero fermarsi e tornare indietro. Ed io dovevo far finta di avere un coraggio che certamente non avevo, per impedire un piccolo ammutinamento.

— Saremo tosto al Mar Morto, e ci consoleremo di non essere rimasti fermi.

— Sì, sì, ci saremo domani.

— Che domani d'Egitto! Non si vedeva di là, quando eravamo in faccia a Gerico?

— Ma come va che ora è scomparso?

Ed intanto i cavalli battuti in modo da non credersi, facevano del loro meglio per correre...

— Su, su, coraggio! Siamo già all'erba salina!

Veramente l'aspetto di questo piano è quello di una *sodaglia* deserta, trista, polverosa, formata da una lunga quantità di piccoli dossi, di cumuli, di dune di color grigiastro, come fossero fango bianco e disseccato. La carrozza passando sollevava nugoli di polvere; e la polvere smossa di quella strada abbandonata si indugiava poi lungamente per l'aria come se ci fosse spirato un piccolo turbine. Ed era invece una calma uguale e profonda.

Quanti balzi, quanti urti l'un contro l'altro... Ma via omai ci pareva che tutto fosse passato, perchè finalmente ci accorgevamo di avvicinarci al *Mar Morto*. Erano le quattro, cioè circa sette ore di viaggio, quando la carrozza si andò a fermare all'ombra della piccola baracca posata sulla riva.

L'ora era solenne, ma triste e piena di malinconia... Abbiamo guardato quella larghissima distesa di acqua, e malgrado l'ora gaia e serena, e che il sole posasse tranquillo su quelle onde, noi ci sentivamo colpiti al pensiero dell'immane castigo.

Per via si vide sopra bel disegno un edificio nuovo, che faceva un po' di contrasto con quella arida solitudine. Che cosa sarà mai? Le guide

non ne parlano ancora. Si seppe che la Russia fece edificare là un convento, fece scavare una fontana donde si può bere acqua se non fresca almeno chiara e sana. A quel ricordo, con quella sete che ci bruciava, oh! con qual desiderio ci saremmo voluti fermare! Ma l'ora ci spinge e si va e si va senza fermarci.

Ricordando, come un anno prima, in quel medesimo sito, il nostro venerato superiore Don Rua, aveva voluto inginocchiarsi su quella riva maledetta a pregare, perchè il Signore non permettesse mai che una delle nostre Case meritasse castigo pel brutto peccato, noi ci siamo inginocchiati tutti insieme, ed abbiamo ripetuta la medesima preghiera.

Per quanto si cercasse con l'occhio tutto il giro delle coste, non si vedeva che un tugurio di legno, presso cui ci trovavamo, ed una barcaccia che caricava e scaricava non so che cosa e poi tutto silenzio. A vista d'occhio non si vede una pianta! Dovunque la stessa tinta grigiastra, la stessa aridità, la stessa desolazione!

Ho cercato invano quella tal pianta che dà quei frutti belli fuor che nell'aspetto, e m'immaginai si trovasse da altra parte.

Là era succeduta la gran catastrofe... Sodoma, Gomorra, Adamah, Segor e Seboim, vivevano un giorno nella prosperità, liete e immemori di Dio e della sua giustizia; qui le cinque città, percosse dalla mano di Dio furono sepolte sotto quella pioggia di fiamme. Da quel giorno le acque del Giordano vennero a perdersi in quel luogo maledetto... Abramo e Loth, che

avevano contemplato la funestissima tragedia, ne tramandarono la memoria spaventosa.

È si vedeva pure aggirarsi nella nostra fantasia l'ombra della moglie di Loth troppo curiosa e disobbediente agli ordini di Dio e rimasta là a tremenda lezione che i precetti del Signore non si devono mai trascurare.

Avevamo sete; ci accostammo a quei cinque o sei uomini, e si chiese dell'acqua... Era calda, ma abbastanza buona per risciacquarsi la bocca. Quella del mare non invita a bere, e poi è grassa, che toccata dalle mani lascia un non so che di bitume addosso che non si saprebbe definire. L'ho voluta toccare, ma mi faceva schifo. « Innanzi a questo mare senza onde, dice un'immaginosa scrittrice, la curiosità puerile si tace, ogni frivola ansietà di viaggiatore spensierato si dilegua. E Sodoma e Gomorra furono, nei tempi dei tempi, lo spettro pauroso di tutte le città date al peccato! »

Appena i cavalli furono un po' riposati, si ascese in carrozza per andare al Giordano... Ci vollero almeno tre quarti d'ora, che non è poca fatica per i poveri cavalli trottare in quella sabbia mobile e fonda. Si vedevano dei fossati e per non subire scosse troppo forti ci preparavamo alla lontana.

Finalmente ecco un po' di vita! siamo ai primi cespugli di acqua dolce; poi s'incontra la vegetazione più ricca; la carrozza attraversa dei viali ombrosi e quasi profumati; salici, tamarindi, mimose, canne altissime coronate da grandi spazzole: ma tutto così vicino, così

stipato da formare un intrico di rami, di fiori, come un labirinto di nidi, di chioschi verdi, dove abita una innumerevole famiglia di uccelli che gorgheggiavano nel *verde silenzio* di quella breve foresta. Ecco il Giordano!

Come l'abbiamo veduto con piacere! Era come la patria per l'esule. Scorreva placido soave sotto l'ombra di tante piante.

Un barcaiolo ci vide da lontano, e ci venne all'incontro per offrirci i suoi servizi. Ci siamo fatti dare due bottiglie d'acqua: poi varii bicchieri... L'acqua era buona, sì; ma calda... Io mi contentai di accostarmi alla riva, prendere colle mani dell'acqua e lavarmi la faccia... Ma i miei compagni non si contentarono di sì poco, e saltando in barca come gente più pratica, alzarono i remi, e via verso il sito dove s. Giovanni battezzava; dove forse fu battezzato Gesù! Colà vi è un segno pietoso, ma non sicuro. Se mi chiedete come sono le acque di questo famoso fiume, vi dirò che non sono trasparenti; tuttavia quel colore biondo e quella maggior densità, rendeva più riposato e tranquillo il moto delle onde e più sicura l'immagine di tanto verde che si specchiava dalle due rive. Oh! come si ricordava in quella solitudine *il silenzio verde* di quel tal poeta!

Ce ne volle per distaccare i miei amici dallo scorrere sulle placide onde del Giordano! Colà si dimenticava tutto l'orrore del caldo preso e della disastrosa via... Ma Gerico era abbastanza lontano, ed il sole omai calava dietro alle altissime creste delle montagne.

Ed impiegammo più di un'ora per arrivare a Gerico! Omai è una parola inutile il dire che sia o città o paese. Gerico è la riunione di poche case con un numero di trecento abitanti. Eravamo sull'imbrunire, ed il nostro cocchiere voleva compiere l'itinerario e condurci di quella sera alla fontana di Eliseo. Ci parve una sorpresa prima sgradita e poi subito gioconda. Tutti si desiderava di finire... Quindi al chiarore della padrona di Gerico, cioè della luna, verso le otto di sera, noi si arrivava alla bramata fontana. Io volli godere il beneficio di tanta fortuna, e discesi di carrozza e quasi in una penombra m'accostai alla fonte. Pensammo come il profeta Eliseo aveva dato una doppia ricchezza a quel paese raddolcendo quell'acqua salsa, e mentre si beveva in compenso della lunga astinenza, non si mancava di ringraziarne il Signore. Eravamo in mezzo ai Turchi, ma fummo rispettati.

Erano quasi tutti sdraiati sull'aia coperta ancora dal grano, ci guardavano con meraviglia, ma non ci dissero una parola. I piccoletti non ci corsero dietro chiedendo l'eterno loro *bachsis*. Temeva incontrare il loro dispetto per la strada, che ci faceva prendere il carrozziere, ma poi non tu nulla.

Poco lontano di là si trovava il deserto ove Gesù digiunò quaranta giorni e quaranta notti! Come avremmo voluto avere una mezza giornata di più, almeno per andarsi a inginocchiare in quel sito così rinomato. All'indomani l'abbiamo avuto sotto l'occhio almeno per un'ora, e non si cessava dal mirarlo.

Ma si pernottò alla fontana di Eliseo?

No, miei cari, sibbene si venne a Gerico, ed in grazia dei molti pellegrinaggi, abbiamo trovato un bell'*Hotel*, ma vuoto e tutto a nostra disposizione. Non ci poterono dare nulla, perchè non seppero del nostro arrivo... Ma non si stette a bocca asciutta, no. Siamo andati sul terrazzo, ed al placido chiarore della luna, abbiamo preparato la nostra parca cena. Si aveva uva, pane, cacio, buon'acqua ed in fondo al cestello, ancora una bottiglia, e si potè avere una refezione, che secondo la comune opinione, neppure il Re avrebbe potuto aver l'eguale.

Colà pure si recitarono le preghiere e poi si andò nelle camere per dormire. Ma era tale la temperatura che quasi nessuno potè riposare. Il mio lettino pareva infuocato, era come se ci trovassimo sopra un forno! Non direi il vero se dicessi di non aver dormito. Dormii fino alle quattro...

Si voleva celebrare, ed abbiamo fatto avvisare il custode della Cappella che presto presto si tenesse pronto. Di fatto prima delle sei avevamo già celebrato, e si tornava all'*Hotel del Giordano*, per un caffè e latte proprio fatto bene.

Sapete chi abbiamo trovato alla Cappella? Nientemeno che un bravo figlio della Calabria, che ci trattò con modi squisitissimi, parlandoci di mille cose e specialmente come l'anno prima aveva avuto la sorpresa di un pellegrinaggio piemontese. Ricordava con entusiasmo Monsignor Spandre ed altri che l'accompagnava. Egli sta lì, coltiva regolarmente un bell'orto da cui

ricava con abbondanza la vita, e per di più serve pel bisogno in chiesa. Sa tenerlo abbastanza pulito. Quando ci salutava quasi ci commoveva come di conoscenza antica e con le lacrime agli occhi.

Vediamo, mentre la carrozza sale adagio adagio, a destra nell'altra parte il deserto dove si fermò il Salvatore... Laggiù, laggiù vedevamo il Giordano che pareva fermo e recava al nostro cuore commosso l'eco pietosa di tante dolci memorie.

Però a Gerico, al Mar Morto ed al Giordano si può andare una volta! Si partì di là verso le sei $\frac{1}{2}$ e non si giunse a Gerusalemme che alle tre, dopo la solita fermata alla *Fontana degli Apostoli* ed al *Kan del buon Samaritano*.

CAPO X.

Ad Emmaus.

— Bisogna far presto, se vogliamo andare ad Emmaus. La via è lunga ed il sole volge al tramonto. — Così diceva il nostro *mocaro*, cioè servo dell'asinaro, che ci doveva accompagnare in quel faticoso viaggio. E noi abbiamo fatto il più presto possibile per contentarlo.

Ho dovuto ubbidire, e mettermi una veste bianca che mi copriva tutta la persona, ed accomodarmi al cappello un largo velo che mi difendesse la testa dai raggi del sole. Se mi avessero veduto quei tali che mi dicono ch'ho l'aria

professorale, anche quando mi sforzo per essere gentile! Io mi vedevo nell'ombra e mi pareva di riflettere in terra un vero Beduino. Ed in quest'amenissimo costume si sarebbe dovuto traversare una gran parte di Gerusalemme, se il nostro *muocarò* non avesse avuto il buon senso di prendere una scorciatoia e filar diritto fuori di Gerusalemme ed entrare subito per la strada di Emmaus.

Dico strada per dire dove si passa, perchè di strada non se ne ha nessuna idea.

Dirò subito che Emmaus è il luogo ove Gesù nel giorno della sua resurrezione, come narra S. Luca, apparve e si unì ai due discepoli che andavano appunto a cotesto castello patria di uno di essi di nome Cleofa; e dove giunto, costretto a rimanere presso di loro per l'ora tarda, si manifestò loro nella *frazione del pane*.

Cleofa era fratello germano di san Giuseppe e quindi cognato di Maria SS. e zio secondo la carne del Divin Salvatore. Non si dice chi sia stato l'altro, ma si crede comunemente che fosse san Simeone, ultimo figliuolo di Cleofa, fratello di san Giacomo minore e di san Giuda Taddeo, e secondo vescovo di Gerusalemme.

Il mio compagno che sta sopra un fiero cavallo, sentendo Emmaus, e, credendosi un vero crociato, declama con enfasi questi versi di Torquato Tasso:

Emmaus è città, cui breve strada
dalla regal Gerusalem disgiunge,
ed uom, che lento a suo diporto vada,
se parte a matutino, a nona giunge...

Povero Tasso, sì che l'hai fatta grossa! Chiamar Emmaus città, quale sproposito! Forse ancora ai tempi de' Crociati meritava questo nome.

Esso è al Nord-Ovest di Gerusalemme, a sette miglia e mezzo di distanza, corrispondenti agli stadi accennati da S. Luca...

La via è cattivissima, si va perchè si deve vedere un sito tanto celebre. La valle è bella e popolata di ulivi e fa sicura prova della fertilità della terra. Per via s'incontra una borgata con una costruzione sepolcrale abbastanza ben conservata. Là si dice sia stato seppellito il profeta Samuele.

La storia delle Crociate racconta che quei valorosi soldati, arrivati sulla cima di questo colle, donde scorsero per la prima volta la città eterna, sostarono un momento e piansero dalla consolazione. Quella vetta fu chiamata *Mons gaudii* o il monte della gioia. Anche noi pensavamo con piacere, che si percorreva una via già fatta dallo stesso Salvatore.

Quindi vi assicuro, che la via è sì disastrosa che non si ha nessuna voglia di prolungarla per andare a visitare questo monumento ci raccogliamo a più alti pensieri. Tanto più chè è in mano dei Turchi.

Erano le sette allorchè siamo arrivati, accolti a festa dal fratel Michele che rappresenta onorevolmente il Superiore di tutta Terra Santa.

Dirò subito che l'Ospizio è comodo e bello un vero convento con chiostro e giardino all'interno ed un altro più largo all'esterno.

Stanno attualmente quattro Padri, con altrettanti fratelli laici, e una quindicina di giovanetti, parte europei e parte indigeni, componenti il Collegio serafico di Terrasanta. I religiosi abitano l'ala sinistra dell'Ospizio, che guarda ponente, e dalle sue finestre spingendo l'occhio giù nel lontano orizzonte, al di qua ed al di là del colle detto *de' Prussiani* si scorgono due strisce del Mediterraneo. Nomino qui i *Prussiani* quasi quasi per la prima volta. Ma ben altre l'avrei dovuto fare. Anche dalla nostra cella si volle che osservassimo quel magnifico panorama, e vi assicuro che era proprio eccezionalmente bello.

Tuttavia la parte più bella e più preziosa è la nuova Basilica, stile gotico-romano, sorta come per incanto sulle rovine dell'antica per opera di una pia Signora che con elargizioni ha unito il suo illustre nome a quello della Chiesa. Essa si chiamava la Marchesa De Nicolay, nata nella Svizzera, ma certamente di origine italiana. Morì a Gerusalemme nel 1868 e le sue ossa riposano, secondo il suo desiderio nella nuova Basilica di san Cleofa. Una buona epigrafe latina racconta l'opera generosa della Marchesa De Nicolay, e mentre leggevo e ammiravo la forbitezza della forma, e da buon critico proponevo qualche piccola correzione, dicevo come così i figli di san Francesco parlano un linguaggio inteso da tutti i pellegrini. Per dir ancora le mende proposte soggiungo che si sarebbe potuto e dovuto mettere la formola cristiana: *Hic composita sunt in pace Christi Exuviae* etc.

Il villaggio, in cui è edificato il tempio, è Cubèbe, e si vede un po' distante dalla Basilica, e conta appena trecento abitanti. È sopra un lieve rialto, e con la facciata volta a ponente. Ha tre porte, due laterali e una sulla facciata. Su questa e lungo il fregio del cornicione campeggiano le parole del Vangelo allusive al fatto.

La casa di santa Cleofa. Tutti i pellegrini che vanno ad *Emmaus* vedono a sinistra della porta maggiore, sporgente circa venti centimetri dal pavimento, un grosso muro di costruzione giudaica, che partendo dall'angolo del primo pilastro appoggiato al muro delle Basilica, si prolunga fino al secondo della medesima, uscendo nella sua parte superiore, ove fa angolo colla porta laterale della mezzanotte per circa un metro dalla linea dei pilastri.

Il buon fratel Michele ce ne faceva la spiegazione, ricostruiva col suo pensiero la fortunata casa di san Cleofa, ove fu ospitato il Divin Salvatore risorto, oggetto della venerazione dei primi cristiani, come ne fan fede i resti di mosaico e l'altare rotto ivi trovati... Poi con bel modo ci condusse in chiesa, e là con parola commossa ci disse: — Vedono questo po' di pavimento differente? È l'antico... Poi quelle mura, chiuse come entro una serra di fiori, sono le antiche, per impedire che la pietà ce la porti via, le abbiamo serrate qui... — E noi guardavamo con meraviglia quella reliquia, e sentivamo tanta religione del luogo, che non osavamo contrastare al pio fratello, ricordando gli altri due *Emmaus*, che cercano di rapire l'onore a

questo colle d'aver avuto Gesù in quella fortunata sera. Noi al mattino si ebbe la fortuna di celebrare sull'altare, che si suppone fosse presso la tavola di Gesù. Raramente ci siamo sentiti più inteneriti e compresi della santità del gran sacrificio. Ci pareva di trovarci in quella sera ed in quella compagnia, e sentirci quel fervore che accusavano d'aver provato i due discepoli.

Colà pure si dice che incontrò il martirio san Cleofa e ne avesse sepoltura. Tolta questa poca e cara memoria, non si vedono che pietrel Per non essere di soverchio peso al buon fratello abbiamo proposto di visitare i dintorni... L'occhio non vede che pietre, e l'anima non prova che tristezza!

È anche ben tenuto un giardino che sta in faccia dell'Ospizio... di là sentiamo con piacere le melodiose note del *Canto Gregoriano* eseguito da quei Novizi. Seppi che usano i libri di nostra edizione nelle loro scuole, e non osai dire il mio nome, per non far nascere il desiderio di veder in persona chi suole essere innocente fastidio a più d'uno di quei poveri scolaretti.

Avremmo desiderato di partir presto, ma fratello Michele cortesemente ci costrinse ad accettare il pranzo alle undici e mezzo. E come ci volle confortare! Oh rara e veramente copiosa carità di san Francesco! Commosso per tanta benevolenza mi raccolsi un poco, e poi scrissi sul libro dei forestieri questo saluto:

Vi lasciam, fra' Fedel, con molta pena,
riconoscenti e memori del loco.
Qui si sente il sapor di quella cena,
che i discepoli empi di foco,
di saavi pensieri di paradiso
che Gesù trasparava a loro in viso.
Noi passammo due giorni, e non intieri,
ma se non fosse... tornerem sovente
per l'aura respirar di quei pensieri
che sollevano al ciel il cor, la mente;
ma dovunque sarei, in ogni lito
al gaudio penserem di questo sito.

All'una e mezzo eravamo già in sella, e dopo aver pregato ancora una volta in quel luogo di tante care rimembranze, partivamo verso Gerusalemme colla speranza di fare questa via che i due discepoli avevano percorso col Divin Salvatore in abito da pellegrino. Si giungeva nella città santa verso le quattro. Salutammo gli amici... anzi una nostra buona conoscenza mi volle regalare una croce fatta tutta di olivi... che portai con me ed a suo tempo lasciai in religiosa memoria ad anime pie.

Si parte da Gerusalemme un po' tardi per una specie di sciopero... nei carrozzieri. Non si potè essere in ordine che verso le sei e mezzo. L'ora del tempo si confaceva con la mestizia dell'animo.. La carrozza ci aspettava sulla porta di Giaffa proprio sotto gli occhi della torre di Davide, e mentre si discendeva a giù per il pendio occidentale vedevamo il nuovo borgo ebreo che si va popolando sull'altro versante della valle che si percorre che si chiama Siffinnon, ove si diffondevano i lumi per le varie abitazioni in una maniera fantastica.

Di fatto qual città sulla faccia della terra può sostenere il confronto di Gerusalemme, per le sue memorie, pei suoi monumenti religiosi, per la luce che di là si sparse per tutto il mondo? Venti volte distrutta, e venti volte riedificata! E tutti i popoli, non solo gli Ebrei, vanno ripetendo: mai ci dimenticheremo di te, o gloriosa città del Signore!

Salutai ancora in silenzio la fontana, che una volta doveva essere un ricco serbatoio di acqua, mentre ora se ne vede solo qualche piccola traccia... A Betlemme si visitò ancora la santa grotta e poi... si riparte per la Galilea — Prima però si farà una sosta a

Bethgemal.

Vedo che a questo nome più d'uno de' miei lettori si ferma, torna a leggere e poi teme di sbagliare... Bethgemal? Ma deve esserci un errore di stampa... dove mai si trova un nome simile nella carta geografica? No, no! leggete bene, miei cari lettori! Forse e senza forse, questo nome non è registrato nelle carte geografiche della Palestina, ma in quella dei Salesiani ha un posto importante, e nessuno di noi può impunemente passare di là senza montare su e pagare un breve tributo di amicizia. Il vapore si ferma alla stazione. *Bethgemal* significa in nostra lingua: casa di Gamaliele. Gamaliele era stato ai suoi tempi un membro del sinedrio, anzi gran maestro di sapienza. Ebbe a discepoli santo Stefano e san Paolo. Fu lui che disse in consiglio quando si voleva imporre a san Pietro

di non più pronunziare il Nome di Gesù, quella grave sentenza: « se la dottrina di costui viene dagli uomini andrà presto a terra; ma se è di Dio, è inutile ogni nostro sforzo in contrario ». In seguito ebbe la fortuna di abbracciare la fede e la sostenne a prezzo della sua medesima vita. Il suo corpo unito a quello di santo Stefano ed altri furono poi miracolosamente scoperti e tornati in onore secondo il desiderio di Dio.

Ora a *Bethgema* c'è una colonia di D. Bosco assai fiorente. Sempre col desiderio di procurare a' suoi figli un sito da cambiar aria ed acquistar salute, il laborioso don Belloni aveva impiantata una piccola colonia dopo quella di Cremisan, e là teneva molti orfani. Ora la casa appartiene a' Salesiani.

Addì quattro settembre verso le quattro pomeridiane discendevo dal vapore alla stazione *El dir*. Colà ci aspettavano molte cavalcature, perchè la casa è piuttosto lontana. Aveva con me un pratico dal paese, che mi seppe dare non solo un'ampia ma deliziosa spiegazione. Aprivasi una bella pianura a nostra destra e mi si disse: « quando l'Arca dell'Alleanza fu restituita ad Israele ai primi tempi di Davide, comparve laggiù in alto ai mietitori che lavoravano in questi campi... Là in lontananza quel cerchio di colline apparteneva ai Filistei. Ora tutto è secco, ma ai primi giorni di primavera è una delizia vedere la meravigliosa vegetazione che qui si sviluppa ».

Intanto si passava rasente ad un piccolo promontorio che si lasciava a sinistra. « Qui al

tempo antico fu il campo di battaglia di Sansone, ed in quel promontorio si vuol che sia stato sepolto il travagliato giudice di Israele e nemico dei Filistei. Ecco dove sguinzagliò le trecento volpi.

Io lo fermai per dirgli: « Amico, non sai come si ride di questo trovato delle volpi! Come fare a legare insieme tanti animali, anzi come trovarli? »

— Come abbia fatto a legarle insieme, io credo che non avrà penato tanto, egli che aveva sempre nuove invenzioni per combattere i Filistei; a trovarle poi è facile impresa. E non volpi, ma quanti siano gli *sciaccalli*, che sono la medesima cosa, se ne accorgerà lei stanotte, come ce ne accorgiamo noi che vi abitiamo... Vede là quel cespuglio, cioè quel campicello, che sembra un'oasi in mezzo a questo deserto?

— La vedo! e con questo?

— Là scaturisce ancora quell'acqua prodigiosa che Sansone gustò quel giorno che si stancò tanto nell'uccidere i suoi nemici. Se i nostri vicini sapessero raccogliere quel poco d'acqua e utilizzarla, sarebbe una vera fortuna. Ma pretendere questa industria dai Turchi, è fatica sprecata. Son loro che hanno immiserita tutta questa regione.

E noi intanto si montava. Verso le cinque si giungeva sulla vetta della fertilissima terra di Bethgemal. Non dovrei estendermi a parlare di ciò che han fatto i miei fratelli, perchè qualcuno potrebbe tacciarmi di lodare l'opera mia. Non posso tacere, perchè qui c'entra la

causa della religione, che è pur causa di civiltà. Voi potreste conoscere dove ci sono i cattolici, e dove i turchi: i campi sono nettamente divisi e non c'è pericolo di confonderli. Da una parte il rigoglio di una vegetazione splendida e abbondante, e dall'altra la desolazione ed un'opprimente aridità. Quanti olivi! Quanti vigneti! E quanta abbondanza di raccolti! Più di un ulivo ha bisogno di puntelli per non rompersi e rovinare il soavissimo frutto... Avrei da scrivere più di una pagina sull'opera ristoratrice dei nostri confratelli.

Si arrivò finalmente in casa, e fummo ricevuti al suono delle campane col grido di: Evviva! La colonia è abitata da circa 40 orfanelli e venuti specialmente dal Libano. Essi imparano con regolarità a leggere ed a scrivere la lingua nativa, l'italiana ed anche l'inglese. In generale quelli che dimostrano un ingegno più svegliato e cuore più buono, hanno un corso di latino, con la speranza che coll'andare dei tempi vengano ad aiutare i loro superiori nell'opera benefica di educare ed istruire i poveri arabi.

In quei giorni ne vidi qualcuno che era tra gli scampati di *Adua* in Armenia. Bastava il racconto de' suoi casi pietosi per commuoverci alle lagrime.

Quanto han fatto e van facendo i figli di D. Bosco!

Quando il virtuoso D. Belloni arrivava a Bethgemal era poca la speranza che si aveva. Dominavano le febbri, ed il clima era reso più pauroso per i molti Turchi, che abitavano là

vicino e che non si curavano di risanarlo per nulla. Invece poco alla volta, il Signore benedicendo gli sforzi e le industrie dei nostri, le febbri ormai sono scomparse.

Un rigagnolo d'acqua, causa di infestazione, fu reso innocente ed utile all'agricoltura. Per credere bisogna vedere.

E che uva! ma è infestata dagli sciacalli, che al cadere dal sole, sbucano dai loro antri e quasi in un esercito compatto si rovesciano sui nostri vigneti, e guai se non fossimo preparati ad allontanarli! Mai come in quel luogo ho potuto meglio sperimentare la verità di quelle parole del *Cantico dei Cantici*: « Prendete quelle volpi, che infestano il nostro territorio! » Tutta la notte è un continuo grido che par lamento, ed il contadino deve o col fuoco o con colpi di fucile allontanare il pericoloso nemico. Oh! Sansone! Sansone! come sarebbe utile l'opera tua di legare questo terribile avversario! E pensare che i nemici della Sacra Scrittura sogliono ridere di quel fatto come il più inverosimile.

Ho detto che si è incanalato un po' d'acqua raccogliaticcia, e quest'acqua si fa servire per inaffiare alquanto di terreno coltivato ad orto... Ma il di più che discende libera e va a stagnarsi quasi a valle, basta per rendere ancora insalubre Bethgemal. Ma guai a chi tentasse di impedirlo! Il Turco non permette. Da noi si coltiva il grano, e se ne fa più che a sufficienza per la numerosa colonia. Si ha un molino per noi e per gli abitanti; ed ho visto che lavorava

abbastanza - Tutto il giorno vidi arrivare i Turchi col loro asinello, far macinare la loro piccola quantità di grano, e poi ripartire.

Dissi al direttore di casa: E questi Turchi non vi sono molesti?

— Veda: essi vengono qui da noi anche per gli olivi, e da qui a qualche tempo per le uve, a preferenza di andare laggiù, e mi segnava un piccolo borgo, tutto di Ebrei nelle vicinanze della stazione. Gli Ebrei, per farci concorrenza, esigono minore spesa, hanno strumenti più perfetti, e non ci tolgono uno. Che mai? I Turchi sono sempre Turchi, e sebbene nemici di ogni progresso e di una certa quale agiatezza, essi ci amano e ci stimano.

Vuol crederlo? mi diceva il direttore; questa gente cieca nel suo culto pel profeta, vede i sacrifici del clero cattolico e li ammira. Più di una volta ci dicono, che se non fossero Turchi vorrebbero essere latini; ma greci, mai!

Vedevo sventolare la bandiera italiana, e volli sapere se era conosciuta.

— Oh! se la conoscono! Se non fosse per questo po' di pannolino, che vede agitato dal vento, quanti pericoli anche per la nostra vita! invece si può stare sicuri, che sotto a quelle pieghe non avremo nessuno sfregio. Vengono alcuni fanciulli a divertirsi con gli orfanelli, e le ragazze spesso corrono dalle Suore di Maria Ausiliatrice, che da tanti anni prestano amorevole cura ai più piccoli orfanelli e attendono all'istruzione di alcune Turche, che desiderano imparare qualche cosa.

All'indomani era festa della Natività della Madonna, non ho potuto far a meno che unire il nome caro di D. Bosco con la nostra buona Mamma, che fu la prima sua maestra e poi l'inspiratrice di tutte le sue opere.

Ricordai, come l'ultima volta che D. Bosco ci raccolse a conferenza ci ripeté la bella parola di s. Bernardo sulla gran protezione e autorità di Maria, e che il Signore la volle partecipe delle sue grazie... *Omnia nobis dare voluit per Mariam!* Ed un tempo quella terra fu anche materialmente toccata da Lei!

Non una giornata, non due o tre basterebbero per visitare tutta questa cara colonia, che lascia in me una dolce e pietosa impressione. Avevo nella memoria il *ritroso fanciullo, il cui piede va lento innanzi e l'occhio indietro*, mentre discendeva lentamente tra le grida degli orfanelli, che mi vollero ancor salutare, prima di disperdersi per le vigne a vendemmiare a raccogliere olive ed anche fichi. Che dolcezza e squisitezza di frutta! Ma hanno con sè un po' di veleno. Sapete quale? Di farvi lacrimare gli occhi per due o tre giorni, se aveste mai l'imprudenza di toccarvi mentre uno li mangia e non aveste la prudenza di lavarvi le mani dopo averli assaporati. Io aveva visto quindici o venti orfanelli alla sera prima, tutti separati e sofferenti perchè non si avevano lavate le mani... Temevo che all'indomani l'epidemia si fosse propagata, ed ebbi la consolazione di vedermeli già tutti o quasi comparire davanti con quegli occhi vivi e ridenti e veramente arabi... oh! come le loro

grida di evviva mi commossero, e quando li vidi sbucare all'improvviso giù da qualche svolto che essi avevano preso per farci più a lungo compagnia... e poi schierarsi tutti in due file, salutarci un'ultima volta e poi sparpagliarsi per le vigne. Addio, o carissimi figli di D. Bosco, che la carità sua mantiene ed educa al lavoro ed alla pietà, crescete buoni e virtuosi, come egli vi vuole, perchè possiamo tutti insieme fargli corona in paradiso.

CAPO XI.

In viaggio per la Galilea — Arrivo al Monte Carmelo.

Alla stazione Der Raban vorrei stare allegro, ma non posso. Guardo su verso Bethgemal, e mi pare di sentire ancora le liete acclamazioni e di vedere queivispi orfanelli. Qualcuno è qui con noi, ma gli altri son rimasti lassù. All'ora stabilita arriva il treno, e si sta già con mille preoccupazioni di far a tempo da prendere il battello che ci ha da portare a Caifa. Sono circa due ore di treno, che passano in un momento... a Ramle, si ricorda il virtuoso e fortunato s. Giuseppe, che ottenne di togliere dalla Croce il Divin Salvatore, depositarlo tra le braccia dell'addolorata sua Madre e di lasciare a Gesù il sepolcro che si era preparato. Poteva sperare una gloria più bella?

A Giaffa troviamo i nostri amici, che ci aiutano a trasportare i pochi bagagli ed a salire sulla carrozza per andare al Porto. Era un mese preciso che arrivavo per la prima volta ed ora lasciavo ormai per sempre la terra di Giuda. Oh! velocità del tempo! Cercavo il direttore, e non c'era. « È forse ammalato? » Se da noi sovente è una innocente curiosità e senza conseguenza, laggiù è una curiosità amovibile. Si è soggetti a tante diversità di clima! Mi si rispose: « Venne d'Italia un alto impiegato del ministero e si volle mostrargli il frutto del Comitato dell'Istruzione! » E questo Signore noi l'incontrammo poi a Tiberiade!

Si trova tutto bene: i posti son presi, pagati già, e non abbiamo che da aspettare il fischio della macchina per partire... Tra parentesi, vi devo dire che un mio compagno dimenticò di ritirare un baule dalla stazione. Egli credeva, gli altri credevano.... solita conseguenza di quando l'uno confida sull'altro. Ma avevamo con noi *Beniamino*, il figlio del solito nostro barcaiuolo, buono e aperto ad ogni bisogno, ed in un lampo ritorna al porto, vola alla stazione, ed in pochi minuti lo vediamo ricomparire col baule, che si aveva *proprio sullo stomaco*.

Al levar dell'ancora si può prendere un boccone e poi salire su a vedere la costa arida e brulla della Galilea... Con la guida alla mano si notava alcuni villaggi un tempo illustri città, che la Storia Sacra e profana accenna e la Geografia antica riportava. Il vento si fa più forte, e noi

si teme di avere una cattiva discesa al Porto di Caifa. Il vapore non si avvicina, perchè la rada è pericolosa, ed i passeggeri stanno osservando, quasi sotto l'occhio del *Monte Carmelo* un sito oggidì diventato famoso per il naufragio di un piroscafo italiano calato a fondo poco più di un anno.

E qui a dire come il capitano non volle arrendersi ai consigli dei pratici, e sfidò ogni pericolo con l'intenzione di farsi un bel nome, ed invece lasciò una triste fama per la marina italiana. Io sentivo con pena quei diversi discorsi ed avidamente cercavo di vedere questa o quella punta, che qualcuno scorgeva spuntar fuori quasi per avvisare che si stesse lontani, perchè là stava la morte.

Il battello è abbastanza distante dalla riva, e noi con quella poca tremarella in cuore aspettiamo la barchetta che a voga arrancata arriva. Qui tutti sono o vogliono essere al servizio del Convento. Si discende, ma la tranquillità è intieramente padrona di noi, che guardiamo con tutta fiducia il Santuario che è là in alto e ci rinfranca e pare che ci dica: *Modicæ fidei, quare dubitastis? O uomini di poca fede, perchè avete paura?*

CAPO XII.

Il monte Carmelo.

Caifa giace alle falde del Carmelo. Il suo nome, è arabo e significa spiaggia. Si vuole che anticamente fosse chiamata *Porpheiron*, città

della porpora, perchè in quel golfo si pescava in maggior quantità *il murice purpureo*, che in qualunque altro seno. È una piccola cittadina e non conta che sei o sette mila abitanti; ma graziosa per essere una città turca. Non ha porto, ma una semplice rada a forma di ferro di cavallo, abbastanza comoda, che col Carmelo che si leva dietro di essa, le accresce splendore. Di fronte a Caifa, dalla parte opposta c'è Acri, l'antica Tolemaide, ultimo baluardo del dominio dei Crociati.

Carmelo? E che cosa dice mai questo nome? Esso significa *vigna di Dio*; espressione che corrisponde a *vigna eccellente*; perchè la lingua ebraica usa di posporre a qualche cosa il nome del Signore, per indicare la perfezione od eccellenza particolare della cosa stessa.

E noi dove alloggeremo? A Caifa c'è *Casanova* presso i Padroni del loco, cioè dei Religiosi Carmelitani. È alla distanza di quasi un'ora di carrozza. La via è assai buona, tutta opera dei religiosi. Il Convento è all'altezza di 150 metri dal mare, le cui onde ne flagellano il fianco. Ha la facciata dalla parte di ponente e misura 90 passi di lunghezza per 66 di larghezza. Vi abitano una ventina di religiosi tra sacerdoti e laici.

La Chiesa, merita un cenno speciale, ancorchè non abbia una facciata a sè. È a croce greca, con cupola a tre altari. Su quello maggiore, tutto di marmo e di recente costruzione, spicca la prodigiosa statua della Madonna del Carmine, cioè assisa sopra un fulgido trono, con il Bambino

Gesù sulla destra, mentre colla sinistra offre ai devoti il celebre scapolare.

Tutto lassù parla dell'impresa incominciata nel 1828 di fra Giambattista da Frascati, ispirato dalla Madonna a fabbricarle un bel Convento ed una divota Basilica.

Quando Bonaparte nel 1797 combatteva a san Giovanni d'Acri convertì in ospedale il Convento e la Chiesa in ospedale... Nel 1821 il Turco cercava di far peggio.. Con l'intenzione di impedire una volta per sempre che la Madonna stesse là a vedetta de' suoi, aveva disposto di sgombrare quella collina da ogni reliquia di cattolicismo, e non faceva che sgombrare il suolo dalle inutili rovine, e prepararlo alla costruzione di un edificio più ampio e migliore dell'altro per usi profani. Arriva Padre Giambatista in un momento grave, perchè trova morto l'ultimo religioso, e s'assise sopra un tronco di colonna e disegnò un corpo di fabbrica che nella sua idea doveva superare in magnificenza quante l'avevano preceduta.

Il buon religioso non la perdonò ad alcuna fatica per riuscire nella sua vasta impresa. A chi si spaventava al sentire che dovevasi spendere almeno trecento mila lire, egli tranquillamente rispondeva: Oh! la Madonna non troverà tante difficoltà.

Di fatto cominciò subito a cercare, ed in pochi anni e dopo due o tre viaggi in Francia, in Italia, in mezzo alle isole dell'Arcipelago, anche a Costantinopoli, riuscì a raccogliere quasi trecento mila lire...

Alessandro Dumas, il famoso romanziere, terminava una sua lettera a Parigi con queste parole: « Quando voi incontrerete questo santo uomo, lungo le vostre vie, non lasciate di fargli riverenza, perchè in questa nostra epoca d'incredulità sopravvive e batte in lui un cuore che ha fede » (1).

E la Francia, anche incredula concorse a far bella la Chiesa della Madonna. « Sa, mi diceva il pio spiegatore, che Victor Hugo volle darci il suo obolo, e se ben ricordo, anche Alfonso La-Martine? E crede lei che la Madonna avrà dimenticata la loro offerta? Io credo di no, diceva; ed io sorridendo, rispondevo: Padre, ha ragione!

Si giunse al Convento verso le sette di sera e raccomandati al nostro buon Custode, abbiamo potuto godere della grande carità di N. Signora del Carmelo. L'indomani si celebrò la messa all'altar maggiore, perchè quei buoni Padri cedettero volentieri il posto a noi forestieri. Si sente un'aria di paradiso. Ricordavamo che di là il profeta Elia aveva veduto sorgere la piccola nuvoletta, che, se annunciava la pioggia ad Acabbo, prediceva gli umili principi della Madonna, la cui divozione avrebbe portati i suoi benefizi per tutta la terra.

La tradizione poi ci dipingeva alla mente che quei sentieri, le cui siepi erano fiorite di margherite gialle, fra le cui rocce smosse nascono la ginestra odorosa e la melissa aroma-

(1) Il giornale *La Presse*, 21 maggio 1837.

tica erano stati tante volte percorsi dai piccoli piedi di Colei, che doveva essere la più pura fra le donne e la più dolorosa fra le madri. Ci dice appunto la tradizione che sant'Anna e s. Gioachino possedessero un po' di terra, e che ogni anno lasciavano la ridente Galilea, da' suoi poggi di Sephoris e di Cana, e discesì al piano, salivano al Carmelo, conducendo la fanciulletta Maria. Ella venne a sedersi su questi macigni, dove l'alto promontorio si solleva; ed i pensosi e dolci occhi si dovettero chinare sul mare. Da quel giorno ella fu la stella dei naviganti sotto il Monte Carmelo, e da quel giorno chiunque vide precisarsi all'orizzonte la montagna di Maria, sentì che egli si appressava alla terra del Divin Salvatore.

Sotto l'altar maggiore si vede ancora una grotta, ove, si crede, siasi riposato il profeta.

Tutta la mattina si impiegò a visitare la vasta proprietà dei religiosi passeggiando sopra al terrazzo. Di là si vedeva il bel villaggio tedesco che scorre lungo il mare e proprio sotto al Convento. « Quei tedeschi, ci diceva il buon Carmelitano, avanzarono un poco i loro termini e molto terreno che era nostro diventò loro proprietà ».

« Qui davanti alla casa vede quell'Obelisco? Sorge sulle ossa dei molti francesi, caduti a S. Giovanni d'Acri: più d'una volta i morti han salvato i vivi! E la Francia tanto scaduta anche politicamente in questi paesi, per amore delle ossa di tanti suoi valorosi che là sono

raccolti, difende noi e ci salva colla sua bandiera contro i Turchi.

I pellegrini di Buenos-Ayres lasciarono colà un bel segno del loro pellegrinaggio, coll'aver fatto mettere un devoto obelisco con l'immagine della Madonna. Visitai tutto il Convento, fino la Biblioteca. Mentre chiedeva, se mai c'era anche qualche libro italiano, io giravo l'occhio curioso qua e là sugli scaffali.

Ebbi la consolazione di vedere tra gli altri libri antichi e moderni di nostra edizione anche il volume dei *Cinque Lustri dell'Oratorio*.

Fu una soddisfazione reciproca la comparsa di quel libro.

— Lo conosce lei, mi diceva il buon Custode, questo libro che noi si legge con tanto piacere?

— Un pochetto, dissi sorridendo, mentre i miei compagni facevano mille segni per dire che io ero stato l'ultimo compilatore... Correndo col l'occhio alle ultime pagine della Prefazione, finivo col dire: Ecco il mio nome! se ne ricordi giacchè vedo che l'hanno qui!..

Egli mi guardò con meraviglia e poi mi disse che l'avevano già letto due o tre volte e sempre con soddisfazione di tutti.

Quella mattina passò in un lampo, e si venne presto all'ora del pranzo e della partenza. Non ho potuto salire in carrozza senza correre ancora una volta in chiesa. Mi pareva così cara, così divota! Ci confortava però il cuore che si lasciava il Carmelo per andare a Nazareth, e che la Madonna continuava ad essere davanti ai nostri occhi e nel nostro cuore. Si recitò l'*An-*

gelus in carrozza, e poi si cominciò a discendere. Abbiamo avuto la fortuna di ossequiare il superiore della Comunità, che volle venirci a salutare mentre noi non finivamo di ringraziarlo per la cortese e preziosa ospitalità che ci aveva concesso.

CAPO XIII.

Si va verso Nazareth.

La carrozza precipita, e noi abbiamo la fortuna di vedere il mare da una parte e la montagna dall'altra, e godere un po' di fresco, ma insieme molta polvere. Caifa è piccolina, ma graziosa, pulitina, e le sue vie fanno quasi nulla della miseria musulmana. Si corre: si passa rasente alla stazione della via di Damasco... Oh quante palme si vedono mai! Chi mi sta ai fianchi mi dice: « Oh non faccia tanto stupore, sa, perchè Caifa è la città delle palmel.. »

Dopo qualche minuto, lasciando quei pochi frutteti di aranci e di fichi si entra in una valle piana e cotta dal sole. Si vedono qua e là alcuni branchi di pecore erranti, e poi solitudine.

Come si chiama questo fosso quasi asciutto?

— Dice bene che ora è asciutto, ma se fosse qui d'inverno..... Vedrebbe quant'acqua. In una parola è il Kisson.

— Il celebre torrente della Scrittura?

— Per l'appunto!

— È lui? allora la mia mente ricordò il generale Sisara disfatto dagli Israeliti guidati da

Debora. Cercavo di vedere il sito ove crasi riparato quel disgraziato sotto la sua tenda o capanna. Ripetevo nel mio pensiero il sublime cantico di Debora, e di Barac che fu il quarto giudice d'Israele... Il mio vicino mi destò quasi da questo po' di letargo per dirmi: Non ricorda Lei il Manzoni?

— Oh! sì, dici bene. Egli annunzia che un giorno il Signore avrebbe pensato al suo paese, augurando:

Quei che in pugno alla maschia Galele
pose il maglio, ed il colpo guidò.

« Il torrente di Kisson trascinò via i loro cadaveri, il torrente di Gadamin, il torrente di Kisson! calpesta, anima mia, quei campioni! »

Quanta differenza con lo spirito evangelico.

Si lascia la pianura e si sale una collina di rocce calcaree, ma poi si discende e ci si apre dinanzi la famosa pianura di *Esdrelon* il *campum magnum* della Bibbia. Là si vedono i monti di Gelboe e di Galaad, dove le fanciulle d'Israele piansero con la figlia di Iefte. La terra era nuda e riarso dal sole, quando noi la traversavamo; doveva essere feracissima quella pianura; ma adesso è proprio deserta. Eppure quanti eserciti passarono per quei campi: qui Saul e Davide han combattuto più volte: qui Acab, Gezabele e Nabot, Elia ed Eliseo passarono e ripassarono; qui tante volte passò il Divin Redentore con gli Apostoli... e poi venne il crociato Guido da Lusignano a misurarsi con Saladino e più tardi anche Napoleone. Quante ombre di grandi, di eroi, di profeti, di Santisi vedono errare per quelle

solitudini: Sembra che vengano a conversare fra loro! A metà via ci fu una piccola sosta, dove si potè avere un po' d'acqua ma caldissima, ed i nostri cavalli poterono riposarsi dalla lunga corsa.

Sono le cinque e non appare ancora nè vicino nè lontano la cara terra di Nazareth. Si guarda intorno, si ripete con una certa enfasi: *Di Gelboe son questi i monti!* e di ripicco il mio vicino tragico, alzando la voce esclama: *Bell'alba è questa! da tappeti suoi, mai Saul s'alzava ecc.*, ma senza affetto, perchè si vuole Nazareth! I nostri poveri cavalli sono stanchi. Si recitò al cader della sera *l'Angelus Domini*, pensando, che proprio in quella parte di terra fortunata, il messaggero celeste aveva portata dal cielo

la da tnat'anni lacrimata pace

Si è impazienti.

In lontananza si vede apparire una borgata » Ecco Nazareth!.. si grida. Ma chi è pratico del paese ci dice che siamo ancor lontani.....

Cade la sera, e siamo tuttavia in viaggio. Allora uno preso dalla malinconia, diventa poeta ed esclama:

Spingendo l'avido
sguardo lontano,
ti cerco, o Nazareth,
ma sempre invano!

Finalmente dopo molto desiderio, piegandosi la carrozza a sinistra, si vede come in bell'anfiteatro, alla chiusura di una valle, sparsi tanti lumi, e chi era pratico del sito, ci dice: « Ecco Nazareth! »

Ho sotto gli occhi cinque o sei libri che narrano variamente il viaggio a Nazareth, con le diverse impressioni. Sono però tutti d'accordo nel dire che la strada da Caifa a Nazareth è sembrata loro eterna. Bisogna provare per credere solo in un secolo del vapore e dell'elettrico. Malgrado la noia provata, anche col pensiero si rifà questa via adesso con molta soddisfazione.

Non si disse più nulla, ma compresi da commozione e da pietà, si volle ripetere l'*Angelus Domini* e raccolti in silenzio ciascuno pensava che la erasi incarnato il Figlio di Dio, là Maria, Gesù, Giuseppe erano vissuti molti anni, e che noi cominciavamo a respirare la medesima aria; vedevamo le medesime colline vedute da loro per sì lungo tempo, e che si camminava su quella terra e forse in quelle stesse vie, per le quali avevano camminato essi. Tuttò questo occupava l'anima nostra, la teneva incatenata e rendeva muta la nostra lingua.

Con quanta difficoltà si ascese alle nostre case! E giunti là noi avremmo avuto più volontà di riposo che di cibo. Invece quante cortesie ci fecero mai. E tutti a tempestarci perchè così tardi! perchè ad un'ora così insolita, e chiederci notizie del viaggio, degli amici; di Don Rua, di Torino e di mille altre cose.

CAPO XIV.

D. Bosco a Nazareth!

Non posso esprimere a parole tutta la gioia che si è provata nel metter piede sulla terra

benedetta! Oggi la Chiesa festeggia il bel nome di Maria, e siamo discesi a dire la messa nella Cella, convertita in ricchissima Cappella, ove si crede che l'Arcangelo Gabriele abbia portata la celeste ambasciata. Si discende per una scala comoda e di marmo. È tutta occupata da devoti che stanno là pregando aspettando la messa. Se a Loreto si prega già con tanta pietà, e uno si sente come ripieno di fervore celeste, assai più e meglio si prova a Nazareth. Oh! come si cerca di raccogliersi nel dire la messa! *L'ave Maria* del Rosario regolarmente si recita in arabo, ma noi gustavamo nel dirla in latino, e si godeva nel sentir la gente rispondere con noi. Io non sapevo capire tanta emozione, e non mi sarei più mosso di là. Ma se ora posso scrivere, fu conveniente che facessi qualche sacrificio. Vidi il sito donde si mosse la casetta per opera degli Angeli, e non c'è forestiero che trascuri una tale osservazione... Ho voluto subito dire la fortuna che mi avvenne per dire in seguito ed a tutto mio agio le notizie storiche e religiose.

Non vi ho ancor detto che Nazareth vuol dire *fiorc*; e che appare veramente tale anche adesso. Essa giace in forma di anfiteatro nel senso che descrive la collina, che le gira d'attorno da tramontana ad occidente ed a mezzogiorno; essa è volta ad oriente. La collina è rocciosa, calcarea e seminata di alberi, che ne rendono gradita la vista. Le vie sono anguste e, cosa rara, ben salciate, e con poco si potrebbe meritare la benevolenza dei molti pellegrini.

D. Bosco è a Nazareth da quindici anni circa.

D. Belloni desiderava da molto tempo di andare a mettere le sue tende nel paese di Gesù, ed il Signore lo volle consolare per mezzo di un confratello, D. Adriano Neple.

Questo ottimo servo di Dio, accomodata come meglio ebbe potuto la famiglia, aveva chiesto al nostro Padre D. Bosco di ritirarsi con lui qual umile coadiutore. Egli fino allora se non goduto aveva avvicinato il gran mondo, e non avrebbe potuto in un momento spogliarsi di tutta la polvere mondana. D. Bosco, che l'aveva veduto più d'una volta a Nizza marittima, a tale richiesta, mosse qualche difficoltà!

— Ma potrà lei adattarsi al nostro nuovo sistema di vita?

— Mi metta alla prova!

— Sappia che il Signore vuole anime generose. Se ne sente Lei il coraggio?

— Mi metta alla prova!

— Se è così, io l'accetto, e venga alla prova.

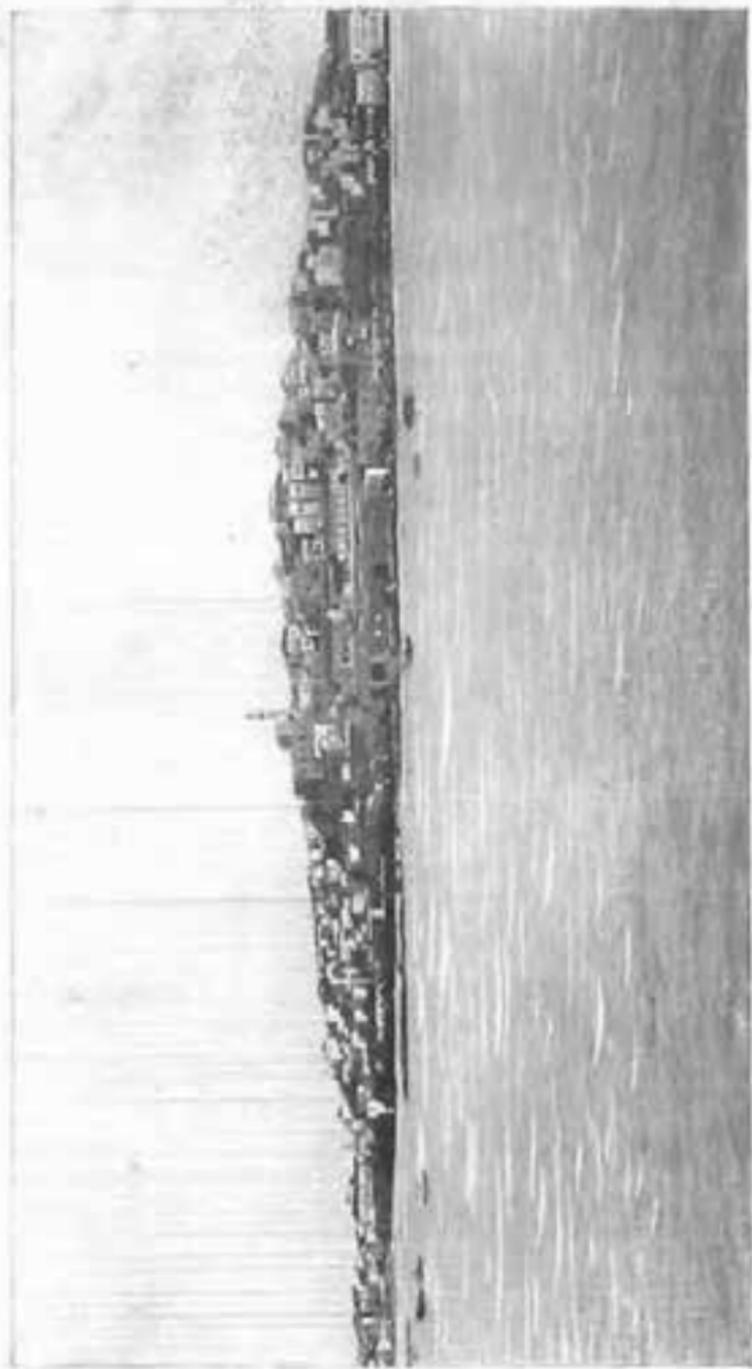
Egli venne oltre ai 50 anni, ed entrò lieto al noviziato di S. Benigno, e con tanta arrendevolezza ed umiltà da essere di universale edificazione. Richiamato poi a Torino ed ammesso alla vita comune si faceva ammirare per la puntualità al lavoro ed alle opere di pietà.

Aveva sentito parlare di altri coadiutori che venuti non più giovani, erano riusciti a raggiungere un alto grado di perfezione. Ed il virtuoso Neple, ascoltava e poi rivolto a sè pareva dicesse: « Oh! se potessi anch'io! » Ed il Signore l'aiutò tanto da poter arrivare a realizzare ciò che formava il sommo de' suoi desiderii, cioè ad essere



Laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Gerusalemme.





Panorama di Giaffa (Palestina).



sacerdote. Aveva fatto i suoi studi, ottenuti diplomi, e sentiva che con l'aiuto di Dio, avrebbe potuto servirlo nello stato ecclesiastico. Un giorno dopo avere lungamente pregato, si presentò a' suoi superiori, e chiese, che volessero aiutarlo a compiere una brama che da tanto tempo lo molestava.

— E quale sarebbe?

— Che mi permettessero di tentare gli studi ecclesiastici. Già da anni mi sento questa inclinazione, e se loro mi permettessero e mi mettessero alla prova, io morirei tranquillo.

— Ma non è troppo, esigere questi sforzi alla vostra età?

— Non mi pare. Hanno potuto altri e potrò anch'io, se il Signore lo vuole.

Ed il Signore lo volle, perchè, ad ore tolte sia al riposo sia alla ricreazione, aveva potuto, dietro prudente consiglio, leggere e studiare alcuni libri di Teologia, ed anche in breve sostenere gli esami. Quale fu la consolazione del suo cuore, quando si vide vestito da chierico, e poi di mese in mese, ammesso ad esami straordinari, compiere gli studi prescritti!

E venne il giorno della prima messa, che egli potè dire in Francia in mezzo a' suoi confratelli, amici, parenti con infinita gioia del suo cuore.

Ebbe un ultimo desiderio. Quale mai? di andare in missione, e finire la sua vita travagliata ed oscura alla salute degli orfanelli. Chiese ed ottenne di andare in Palestina. Stette qualche tempo a Betlemme e poi fu mandato

dal suo superiore di là, D. Belloni, a Nazareth, per fondare una casa che dovesse raccogliere gli orfanelli della terra di Gesù fanciullo.

Ed egli vi andò colla sicurezza di compiere una vera missione. Ci vorrebbe un volume per riferire i suoi patimenti, le sue industrie e le benedizioni che vi attirò da Dio nella modestia del suo apostolato. Pareva l'uomo fatto apposta da Dio ed inviato alla salute dei suoi piccoli fratelli.

Egli arrivava alla sua nuova dimora in principio d'aprile del 1896.

Un testimonio oculare dipinge in poche parole l'uomo e le opere sue. Povertà, umiltà, preghiera e lavoro nel silenzio era la vita giornaliera.

Non è di questo luogo riferire le molte difficoltà che dovette incontrare nelle cose in quel principio e consolidamento e sviluppo, e perchè i avrebbe da andar troppo per le lunghe, dirò tuttavia la più grave. Il virtuoso D. Adriano Neple, per ottenere elemosina corse in Europa, e mentre correva verso Parigi, fu sorpreso a Lione da quella malattia, che in poche ore lo traeva al sepolcro, e proprio da poverello del Signore, all'Ospedale, ove era andato a domandare ospitalità.

Il suo successore ed attuale direttore, nella costruzione ebbe a lottare forse di più, ma riuscì a vincere ostacoli che parevano insuperabili. Ma il più forte era sempre quella della mancanza di soccorsi. C'erano debiti a soddisfare, e non si sapeva dove trovare un soldo per poterlo

fare, e le spese si facevano ogni giorno più gravi. Si pensò di ricorrere a Torino, e si ebbe invece la risposta che pareva miglior consiglio raccogliere gli orfanelli più bisognosi a Betlemme od a Bethgemal e sospendere i lavori intieramente a Nazareth!

Qui sarebbe da scriversi una magnifica pagina di un libro intitolato: *Nazareth d'una volta e di questi giorni*, dovuto alla penna di p. Atanasio Emprunt attore principale di quella scena, che ricorda benissimo quella di S. Vincenzo de' Paoli nel dì della fondazione della gran Casa di S. Lazzaro a Parigi. Qui per dire in due parole il racconto edificante, riferisco come dispose che gli orfanelli scrivessero nel mese di Marzo ogni dì a S. Giuseppe una lettera per dirgli i loro bisogni e fargli le loro promesse.

Addì tre marzo le domande e le promesse erano state poste in una piccola taschetta. Le religiose di Nazareth avevano mandato all'Orfanotrofio una piccola statua del Bambino Gesù, si pose la taschetta nelle sue mani, e si pregava con fervore e speranza.

Or avvenne che nel giorno 19, festa solenne del gran Capo della Sacra Famiglia, ci provvedeva largamente ai bisogni di quella Casa. Racconta adunque il p. Atanasio: « Questo era il giorno in cui arrivava a Nazareth il corriere d'Europa, e S. Giuseppe ci manderà oggi il soccorso che si attende, oppure metterà alla prova la nostra speranza fino al termine del mese? L'ansietà e la speranza tengono sospeso il nostro cuore. Dopo la messa della comunione, che fu

sempre generale, gli orfanelli vanno in refettorio. Il p. Atanasio solo erasi fermato ancora in cappella, e là gli si porta il corriere. Non c'era che una lettera a duolo, scritta da mano che egli non conosceva. Esce quindi di chiesa angosciato insieme e speranzoso.

Questa lettera, dice, sarà la risposta di San Giuseppe alle ardenti suppliche de' suoi orfanelli? Egli rompe i sigilli e legge:

« Mio buon Padre,

Avendo potuto ricevere qualche somma, ed avendo saputo che voi avete dei debiti da pagare, io vi spedisco quindici mila lire; di cui dieci per pagare i debiti e cinque per aiutarvi a vivere per quest'anno. Questa somma la riceverete subito dal mio uomo d'affari d'Amsterdam. Vi raccomando di far pregare per me e credetemi,

Vau 3 Marzo 1900

BARONE DE BRIENNEN.

La data era del 3 marzo, giorno in cui si era messo il sacchetto delle lettere nelle mani di Gesù Bambino!

E S. Giuseppe domandò altri soccorsi per questa Chiesa e poi pensò a farsi fare una magnifica Basilica.

Ricordo che un giorno interrogavamo in tutta confidenza il ven. D. Bosco sull'iscrizione da mettersi sul frontone del Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino. Egli si raccolse un poco, secondo il suo pio costume, e poi ci rispose: Se potessi vorrei mettervi queste semplici parole, che

spiegano come fu la Madonna che si costrusse il tempio, con le elemosine di coloro che da lei riconoscevano le grazie ricevute: *ædificavit sibi domum Maria!*

Sulla facciata della bella ed elegante Basilica, che daccanto all'Istituto di *Gesù adolescente* si va costruendo, si dovrà incidere a suo tempo la semplice iscrizione: *ædificavit sibi domum Joseph!*

Di fatto, mentre si stava pensando ad una chiesa, che servisse a raccogliere comodamente i pellegrini che numerosi accorrono in Galilea, e si temeva di non ricevere i primi soccorsi, in segno che s. Giuseppe gradiva il nostro progetto cominciarono le elemosine ad affluire. Si poterono quindi fare le fondamenta, riempirle, e tirar su le muraglie, ed io vidi terminata la Cappella sotterranea, e tale da servire omai al culto del Signore. Anzi ho saputo che il primo e più generoso oblatore desiderò ed ottenne di far trasportare le sue ossa in quella pulitissima Cappella, ove tutti i giorni saranno celebrate in bel numero le messe in suffragio dell'anima dei loro benefattori.

Per Nazareth.

Quasi un giorno ci vuole per visitare un po' comodamente la chiesa dell'Anunziata e sue adiacenze. La bella chiesa attuale che rinserra tante preziose memorie, non è più nè la Basilica di sant'Elena, nè quella de' crociati. Se ne vedono i segni ancora delle fondamenta, ma nulla più. Varie dovevano essere le celle della Sacra Famiglia,

che tutte erano e saranno preziose, e i pellegrini non si saziano di visitare anche nella loro umiltà. Si vedono ancora i segni donde fu tolta la casetta che ora si venera a Loreto, e si trovano a metà lo scalone per cui si discende all'altare della sacra Grotta. Tra l'ultimo scalino e l'ingresso della grotta, c'è un piccolo spazio, una specie di atrio, con due altari appoggiati ai lati esteriori della grotta stessa, e dedicati uno all'arcangelo s. Gabriele, e l'altro a S. Gioachino. Quello che si prova in quella povera grotta, pensando al gran mistero, non si può ridire, perciò non tento neppur di ritrarlo con la penna.

Ora i Francescani hanno intenzione di fabbricare una Basilica vera e sulle fondamenta dell'antica. Da tempo si raccolgono soccorsi, e si spera che la Madonna benedirà la generosa impresa. Fuori della Chiesa un po' più in sù si vede un'umile casetta, che la tradizione dice essere il sito ove lavorava il fabbro di Nazareth, s. Giuseppe col giovanetto Gesù. In una Cappella separata c'è una magnifica pittura che rappresenta Gesù nella bottega.

A Nazareth sono continui i pellegrini che trovano alloggio comodo nella *Casanuova* a tre piani. Colà pure ci sono le scuole per i fanciulli ed una farmacia con dispensa di medicine *gratis*. Oltre le camere tutte linde e bene ammobigliate e le sale da pranzo spaziose e bellissime, si mostra l'appartamento riservato ai principi. È un vero splendore.

Mentre noi si ammirava questa povertà così

generosa, chi ci accompagnava ci disse: « Se tornasse il vostro Re lo metteremmo qui. »

— Ci fu già? gli si disse.

— E comè! Era tuttavia principe, ma venne e si regolò come un vero principe cristiano.

Noi sentivamo con grato animo questa relazione, ed avremmo voluto che ce ne fosse rimasta una più durevole memoria. (1)

Ci si soggiunse, che all'alba infausta del 29 agosto, quando si venne a conoscere il delitto di Monza e la spaventosa morte del re Umberto I, il figlio si trovava colla sposa appunto per le vie di Gerusalemme.

Che potevo io dire? Mi ricordai di ciò che esclamavano i Romani quando si facevano un lieto augurio, « *quod felix, faustum, fortunatumque scil* » Oh sia di giocondo, di felice e di fortunato evento!

Dalla nostra medesima casa si vedeva il luogo dove c'era la sinagoga in cui il Divin Salvatore spiegò il celebre passo di Isaia, e donde i Nazareni lo cacciarono per gettarlo nel precipizio, poi la così detta *mensa* di Gesù, su cui si dice che il Maestro abbia mangiato co' suoi discepoli dopo la Risurrezione. È un ammasso di pietra calcarea. Un po' più in basso si vede una cappella eretta sul luogo in cui si dice, secondo una rispettabile congettura, accorse affannosa Maria SS. appena seppe del reo attentato dei

(1) Per l'onore dei nostri Reali pubblichiamo volentieri questa notizia che ci corregge una impressione ricevuta da informazioni che erano ben diverse.

Nazzareni, e là cadde svenuta. Ma la salita domanda non solo i piedi, ma anche le mani... ci limitammo a guardarla e rinunziammo al desiderio di salire lassù.

Proprio ai piedi della collina dell'orfanotrofio di Gesù si trovano le scuole dei Fratelli. Sono belle, arieggiate e benedette come in ogni luogo. I buoni figli di s. Giovanni B. La Salle insegnano un po' di tutto ai concittadini di Gesù, che si radunano ogni giorno alla loro scuola veramente cristiana.

Sulla porta orientale da poco tempo si costrusse un comodo ospedale dove i *Fatebenefratelli* esercitano il loro modesto ufficio su quanti poveri vanno a chiedere salute corporale. Là sovente trovano anche quella spirituale i molti ricoverati appartenenti ad altri riti.

Da parte opposta sorge il grandioso monastero delle Carmelitane scalze colà rifugiate dopo la loro espulsione dalla patria. Ben altre istituzioni ci sono a Nazareth e che fanno sperare serviranno a conservare la fede in quella simpatica terra.

Quando passavo per quelle viuzze sì luride e sì anguste, tutte in pendio, e vedevo quei giovanetti di 10, di 15 anni, nella loro veste lunga, stretta ai fianchi, coi piedi nudi, serii all'aspetto, quasi uomini maturi, sovente dicevo a me stesso: « Anche Gesù doveva vestire così, parlare e camminare come questi giovanetti! » E pensare che era Dio! E che si nascose per tanti anni!

Ma se io pensavo a loro, anch'essi dovevano

pensare a me. E ciò me lo assicurò uno di quei giovanetti che un giorno mi passò proprio rasente, mi fissò bene in volto, poi tutto meravigliato disse forte a se stesso: « Oh che ha mai fatto quel prete là che non ha la barba? » e segnava pur me, pur me, che avevo tutt'altri pensieri per il capo. Chi mi accompagnava disse: Sa che cosa le disse quel giovanotto.

— Parlò in arabo, e non l'intesi...

— Oh! se sapessi! » e poi con aria che voleva imitare anche il tono della voce del piccolo arabo, mi ripeteva la domanda strana.

Veramente son rari quelli che si fanno radere la barba in oriente, ed avendo saputo che altri lo fecero, e che prima anche D. Rua andava senza barba, ne volli seguire l'esempio. Di qui l'attenzione di questo giovanotto e di tanti altri.

Una delle più dolci consolazioni che provavo a Nazareth c'era quella di discendere alla fontana, intorno a cui vedevo gran ressa di donne per attingere acqua. Senza dubbio, dicevo a me stesso, la Vergine santa veniva oghi mattino con l'anfora sua graziosamente posta sul capo, come le fanciulle che vedo là sfilare dinnanzi a me. Ella certo portava il loro costume, la lunga e bianca veste, aperta sul petto, parlava una lingua affine a quella che si parla oggi, ed avrà avuto la fisionomia di queste fanciulle.

Si racconta come spesso metteva pace fra quelle che si contendevano il primo posto, e che al solo dire: « *C'è Miriam!* » la concordia tornava fra quegli spiriti facilmente rizzosi. Pensavo a queste cose, quando m'avvenne di vedere pro-

prio sotto i nostri occhi nascere un litigio, scambiarsi alcune ceffate con una che pareva piuttosto pretendente. Mentre si guardava a quella scena pietosa mi scapparono queste parole: « Oh se ci fosse qui Maria!... » La fontana, che ora serve per tutto il paese è opera di pochi anni; ma la vera sorgente sta in una cappella tenuta da' scismatici russi. Mediante una piccola moneta ci si diede dell'acqua, e si bevette con piacere. L'acqua è buona, anzi eccellente, ed anche fresca... Di là passa a riempire la fontana da cui attingono tutti gli abitanti.

Una sera, mentre si ritornava stanchi all'Orfanotrofio uno dei superiori nostri venuto di Francia, ci raccontava una bella lezione che un francescano aveva dato un secolo e più prima al generale *Iunot*, dopo la bella vittoria che si era riportata, poco distante, sui Mamaluchi. La sua tenda era stata collocata un po' fuori di Nazareth, ed il pio religioso credette suo dovere andarlo a visitare. Trovò che stava affilando la spada... Si sa, era soldato e per di più incredulo, e quindi peggiore di un turco. Appena vide il religioso, gli disse: L'affilo per te se... e poi cosa a cui non poteva rispondergli senza arrossire. Con un po' di spirito diedegli quel Francescano una nobile lezione. « Scusi, ci dicono che loro vengono dal paese di S. Luigi e del suo pio maniscalco di Ioinville: e ci fanno bene sperare! » *Iunot* capì l'arguta risposta del monaco ed alzatosi tutto cambiato, gli porse la mano, dicendo: Amico, ciò che ho detto sia per celia: entrate, e beviamo insieme un bicchiere d'acquavite.

Il fatto è tuttora vivo in Nazareth, e di quando in quando i buoni Francescani lo ricordano ai loro ospiti con un sì bel modo da mettere buon sangue.

Al Tabor.

Dopo questo po' di riposo ci prepariamo per la salita al *Tabor*. Si correva pericolo di non poterci andare per mancanza di cavalcatura, e poi un amico vicino' che aveva saputo il nostro disagio, ci venne in soccorso. Un gran pellegrinaggio ci tolse tutti i muletti del paese, ed ecco perchè abbiamo dovuto ricorrere all'aiuto esterno. Si potè partire alle due $\frac{1}{2}$ e per vie disusate, cioè dirupate che farebbero gelar il sangue anche al più coraggioso. Mi si faceva animo dicendo che il brutto cessava subito poichè si vedeva che io ero deciso di andare a piedi ed io poveretto credevo alle loro parole... Sì, sì, il brutto di quella parte là cessava per dar passaggio come per incanto altrove ad un altro più brutto. Dopo un lungo tragitto finalmente siamo arrivati alla porta di Nazareth, e ci mettiamo davvero non sulla via ma almeno sul sentiero che traversa di solito il pellegrino. Più di una volta ci dicevamo: Se facesse una volta questa strada l'imperatore Guglielmo! Egli sì che riuscirebbe a renderla meno disagiata. Di fatto da Nazareth pel *Tabor* egli passò per un'altra parte, e quasi all'improvviso fu resa carrozzabile. È tutto dire quando si è imperatori!.

Pel cammino ci incontrammo con un pellegrinaggio francese ed americano del Nord. Essi

avevano fatto il giro al rovescio, e per evitare la faticosa via di terra erano andati da Beirut a Damasco sul vapore, e poi da Damasco erano passati a Tiberiade e finalmente al Tabor, Nazareth, e per Gràffa a Gerusalemme. Oh! come ci salutammo di cuore, mentre le nostre povere cavalcature ci trascinavano in mezzo ai sassi! Qualcuno ci riconobbe come salesiani e ci salutò con enfasi, e noi abbiamo risposto con eguale trasporto. Un prete francese ci domandò: — Andate al Tabor?..

— Sì, padre!

— Che orrore! Che strade!

— Come quelle di Parigi?

— Quasi!

Non abbiamo potuto continuare, perchè il suo cavallo lo portava in fretta ed egli aveva ancora l'attenzione di aizzarlo.

Son sicuro che gli Inglesi, che si dicono amanti di emozioni, ne troverebbero più d'una se volessero andare anche una volta da Nazareth al Tabor. Finalmente si arriva ai piedi della santa montagna, quando il sole era tramontato. È un monte isolato d'una struttura tutta particolare, rotonda: sembra un altare gigantesco. Il suo nome stesso significa *altezza*, ed è veramente altissimo. Pochi alberi e magri nella parte bassa, più rari ancora e più magri in alto. Dovunque le rocce calcaree ne rendono irti i fianchi. La strada qui doveva due o tre anni fa essere più comoda; cioè all'epoca del gran passaggio di Guglielmo, ed ora poco alla volta, ritorna quale era cioè una incavatura fatta nella roccia viva,

od in quel poco terreno che vi si trova e riempita poi di pietrame. Io vedevo i miei compagni che di buon passo « potevan su montar di chiappa in chiappa » ed invece il mio povero asinello stanco ed affaticato saliva su adagio e sudando. Tutti i momenti chiedevo ad alta voce, « Amici, siamo in cima? » Ed essi impreteribilmente rispondevano: « Ci siamo tosto. » E questa risposta spesso me la dava da me stesso, ma non ridendo. Vi assicuro che stare in sella come da noi non è il grand'affare; ma il dover puntare sulle staffe, aggrapparsi alla criniera e tratto tratto temere di fare col cavallo il salto di qualche roccia o d'esser buttato giù in mezzo a quel tritume di pietre, era tale esercizio di equilibrio da far sudare piu d'una camicia.

Ci dicono che là ci sono nascosti molti sciacalli, ma innocui... Furono però vedute anche delle pantere, e vi assicuro che quella memoria mi faceva temere di vederne sbucare fuori qualcuna... Che con queste belve non si scherza; e notare che ebbero l'ardimento di andare a bere alla cisterna del convento! Quindi, vedendomi un po' troppo isolato, andavo avvinandomi chiedendo se si era giunti. Finalmente ci si arriva alla cima. La vetta del Tabor somigliante a vasta piattaforma, è occupata da un convento di Francescani, che hanno anche *Casanova* e da un altro di Greci scismatici. Eravamo aspettati e fummo ricevuti come fratelli dai buoni Francescani; ed essendo venerdì abbiamo avuto occasione di far un poco di *Via Crucis!* Oh! come mi pareva di pregar meglio lassù.

L'ospizio è piccoletto, ha un solo piano, una semplice cappella con un solo altare... Tuttavia la sala pel ricevimento dei pellegrini con alcune camere attigue è grande e bella. Tra le cose che l'adornano, colpisce l'occhio un'enorme iena imbalsamata posta sul fondo di essa. Fu presa alcuni anni fa dal servo dell'ospizio, e collo alla come trofeo di gloria. Il terreno dei Francescani è il più grande e meglio coltivato del monte; dico Francescani, perchè dall'altra parte in faccia, v'è l'ospizio dei Greci, con bellissima chiesa a tre navi. Non so dire di questi altri, perchè non osai interrogarli, ma in rimirarli ho provato in me un profondissimo senso di malinconia. C'è dell'altro. « Voi vi accorgete dove coltivano loro, perchè tutto è arido e secco; vera immagine della loro missione, mi diceva il buon laico; invece dove siamo noi veda che rigoglio di vegetazione! Anche i Turchi notano questa differenza e la rinfacciano ai Greci.

Dall'ingresso della porta esterna all'ultima estremità di esso, vi è circa un chilometro con terreni fruttiferi a destra ed a sinistra, senza dire del bosco ove pascolano alcuni vitelli appartenenti all'ospizio.

Era venuta oscura la sera, e ci si fece invito per la cena.

Tra un boccone e l'altro ci si chiese se avevamo intenzione di celebrare...

— Chi ne dubita? purchè non rechiamo tanto disturbo.

— E dove? In cappella oppure sulle rovine

della Basilica? La vogliono dire, dove sembra avvenuta la *Trasfigurazione*?

— Masesi potesse si farebbe qualunque sacrificio.

— Va bene, va bene! Domani prima dell'alba sarà tutto in ordine... Questa notizia mise il buon umore e tolse la malinconia della lunghezza del viaggio e de' suoi strapazzi.

Di fatto all'indomani io mi svegliai alle quattro, cercavo di fare il più gran silenzio possibile e uscendo piegai a destra per cercare ove era l'altare per la messa. E vidi laggiù, laggiù quasi a vista d'occhio, un altare, un cappuccino inginocchiato, e vi andai... Era là dove avevo da dire la messa. È incredibile l'emozione che si prova nel cuore quando si è preoccupati da memorie così care!

Il buon laico servì alla mia messa, poi a quella di uno dei compagni, e poi a breve intervallo anche alla terza!

— Fratello non ha paura di farne un'indigestione?

— Le sono ancor poche tre sole! Quando ci sono i pellegrinaggi faccio festa, perchè allora me ne posso servire almeno dieci o dodici...

Io sentivo e ammiravo; tuttavia volli domandare al fratello di *Casanova* notizie più positive. E mi ha risposto:

— Quel fratello là non si sazia mai di servir messé... Alcune volte incomincia all'una o alle due e tira avanti fino a mezzogiorno ed ultra...

— Senza mangiare?

— Certamente! Si che sa ancora se si mangia quel là! è un santo già del paradiso.

Abbiamo poi saputo che era di Mondovì, della provincia di Cuneo, e che si trova sul Tabor da venti e più anni.

— Fratello, gli dissi, non pensa più a tornare nei nostri paesi?

— A far che? Di qui si va meglio in paradiso.

Veramente non aveva torto. La sua compagnia, il suo semplice discorrere ci sollevava più in su ancora del Tabor, e produceva sul nostro animo un gratissimo senso di alzarci di più al cielo.

Verso le otto ci disse: Ora vengano, perchè fratel Michele ha preparata loro un poco di colazione.

Mentre si prendeva il caffè, con uva fresca e soavissima, ci arriva il padre Presidente, buon Sassone, ma che parla benissimo l'italiano. Egli conosce a perfezione il passato del Tabor, e spera di vedere anche il suo avvenire.

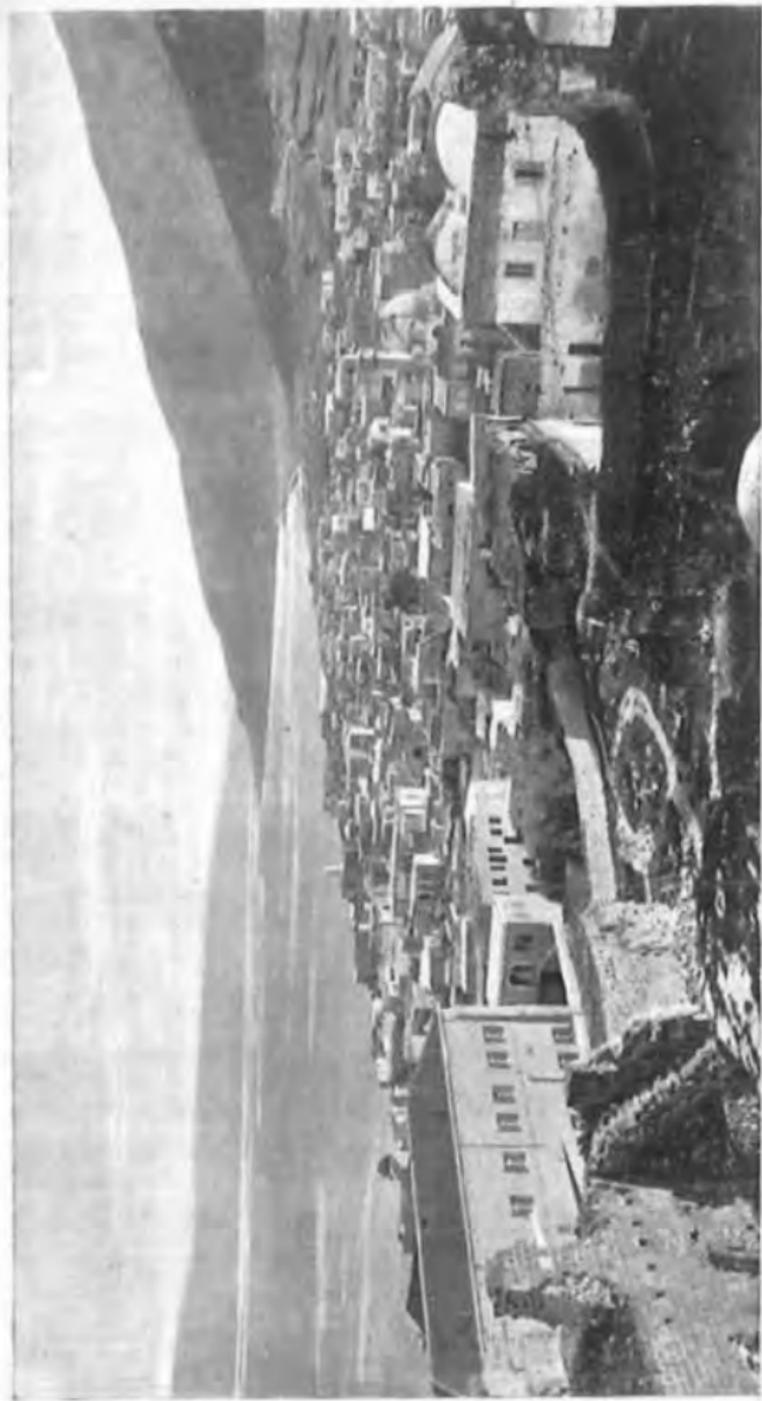
Devo però aggiungere un piccolo episodio. Si vedeva scorrazzare su e giù per il cielo un certo numero di nuvoloni, che qui da noi accennerebbero una pioggia abbondante. E noi coi nostri costumi europei guardavamo tremando d'esser sorpresi dal cattivo tempo fuori di casa.

— Oh non temano, qui non piove mai che verso dicembre.

— Eppure: nubi ad agnelle e pioggia a catinelle.

— Ciò vale per l'Europa. Stiano tranquilli che non piove. Quasi, quasi non aveva finito di dire che ci venne giù un vero acquazzone. (1)

(1) Questa poca pioggia fuori stagione dicono che non porta fortuna, e gli abitanti la temono. E perchè? Essa non fa che



Panorama di Tiberiade.



— Oh ma se non piove qui...

— Sta a vedere che è una pioggia asciutta...

Un tale che ci aveva creduto, e come non credere? e si era allontanato da noi, al sentire quel fracasso di pioggia e sugli alberi e sulle tegole: Che cosa è? gridò, ma se non piove! Ma se non piove! e con la sua voce baritonale e sollazzevole prendendosi la pioggia, rideva e ci faceva ridere.

La Basilica di sant'Elena. Il p. Presidente ci volle condurre là dove si era celebrata la messa, ove esisteva la chiesa della *Trasfigurazione*, distrutta nel secolo VII da Cosroe re di Persia, riedificata dai Crociati, e poi distrutta nuovamente da Saladino. Il rev. Padre così prese a dire: « I Crociati avevano edificata una fortezza per difendersi dalle irruzioni, con un largo fossato all'intorno, come vedono, e dodici torri. La parte nuova che trovasi prima di arrivare all'Ospizio è ricostruita sull'antica dei Crociati. Le rovine della Basilica sono qui proprio sull'estremità del monte. Ad Oriente si vede ancora la parte inferiore della medesima, cioè la cripta. Ed è là dove si suol celebrare. Tutto però non è che un ammasso di rovine ».

Quale maestà presenta mai il Tabor! Sembra addirittura di essere in cielo.

Ciò che è sorprendente sul Tabor e merita an-

sviluppare a migliaia i cattivi miasmi dalla terra, onde si propagano le febbri. Di fatto ne abbiamo veduti ancor noi in ogni paese i dolorosi effetti. Non così se avesse piovuto almeno un giorno intero! La pioggia continua avrebbe soffocato i microbi infausti.

che solo la fatica di andare lassù, è il panorama stupendo che si dispiega da ogni parte: è forse la più bella vista di tutta la Galilea.

Io mi ero trascinato su su dietro ai passi del padre superiore, e volto a nord mi segnava il campo di battaglia tra Saladino e Guido di Lusignano, il colle delle Beatitudini, la città di Sapseid, un centro sacro agli Ebrei: un po' più ad oriente il grande Hermon, coperto di neve, poi parte del lago di Tiberiade: a sud, Endor dove Saul consultò la pitonessa: ad'ovest, Naim, il piccolo Hermon, la pianura di Esdreton, e in fondo all'orizzonte il Mediterraneo. Quante belle pagine di storia sacra e profana si spiegavano sotto ai nostri occhi!

Noi eravamo sul punto culminante del monte sopra un enorme macigno testimonio dell'antica costruzione colossale ora totalmente disfatta. Si girava l'occhio da ogni parte per godere di quella vista magnifica, benchè il vento ci flagellasse senza pietà e minacciasse di spazzarci via.

Anche prescindendo dalla gloriosa Trasfigurazione del Redentore, s. Pietro aveva ragione di esclamare al divin Maestro: « Signore, è cosa buona il restarcene sempre qui. » Luogo più poetico, più sublime non ebbi ancora a vedere e quell'ora fu la più soave finora goduta.

— Ma padre, il Tabor sarà sempre così? Non si pensa a ricostruire? « Egli mi guardò sorridendo, e poi con quell'italiano che accusava il tedesco mi rispose: « Si ha intenzione di far di nuovo un bel Santuario e qui sul posto antico specialmente adesso che la *Giovane Turchia* par

decisa a concederci un po' più di libertà. Non sarà come quello dei Crociati, ma almeno almeno si cercherà che gli si avvicini. Per questo il nostro superiore comincia a raccogliere elemosine. » Che potevo rispondergli? Che il Signore compia presto questi loro desideri!

Mentre eravamo ancor tutti ammirati della giocondissima vista, e de' generosi propositi dei custodi di Terra Santa, la campana suonò le dodici; l'ora della refezione. Abbiamo ancor detto una piccola orazione là ripetendo le parole di san Pietro: *Bonum est nos hic esse*; e si rispose con piacere: *Faciamus tria tabernacula!*

Il fratel cuciniere, vedendo la compiacenza del Superiore con noi, allargò la benefica mano e ci preparò un pranzetto, che condito con un po' di buona ciera, ce lo fece comparire squisitissimo.

Verso la fine riapparve il Presidente, e mentre lo si ringraziava di tutto, ci offerse il libro de' forestieri per mettere il nostro nome. Non dovevo e non poteva limitarmi, al nostro semplice nome che diceva nulla, ho voluto aggiungervi questi due versi:

Nel partir da Te, sento di Pietro.
o Tabor, le parole ed il desio!
il piè va lento innanzi, e torna indietro
il pensier, il sospir ed il, desio!
chi venne meco, qui contento lascia
ogni pena dell'alma ed ogni ambascia.

Se sul Tabor terreno, o buon Signore,
venimmo, che saliamo anche al celeste,
D. Bosco ci scaldò d'un santo ardore,
egli ci menì all'eternali feste!

e agli ospiti cortesi, al loro zelo
larga ottenga con noi mercede in cielo.

Un po' dopo mezzogiorno e sotto un sole rovente si discese dal Tabor per ritornare a Nazareth. Ci vollero più di tre ore... Giunti ad un posto ove il muletto stentava a passare, uno ci disse: « Proprio qui un giorno passò il nostro superiore di Nazareth e l'asinello si piegò alquanto da una parte e gli ruppe come se nulla fosse lo stinco. Pensi che dolore! Qui lontano da tutto e da tutti: e come ce lo portarono a casa! Per fortuna si era già trascorso il mal passo, altrimenti che paura avremmo avuto. se al solo ricordo

la mente di sudor ancor mi bagna!

Giunti sul limitare di Nazareth, si volle discendere dalle cavalcature, e per via meno disagiata salire a casa. Eravamo in mezzo ai nostri alle quattro di sera, e con il cuore doppiamente soddisfatto.

INDICE

PREFAZIONE.	Pag. 3
CAPO I..... Da Torino a Roma.	* 7
CAPO II.... Da Napoli ad Alessandria di Egitto	* 13
CAPO III... Alessandria	* 28
CAPO IV... Si va a Porto-Said.	* 42
CAPO V..... A Giaffa	* 49
CAPO VI.... Si parte per la città santa	* 56
CAPO VII.. Betlemme e i suoi dintorni	* 61
CAPO VIII. Alla Visitazione.	* 95
CAPO IX.... Gerusalemme	* 98
CAPO X..... Ad Emmaus	* 149
CAPO XI... In viaggio per Galilea — Arrivo al Monte Carmelo	* 163
CAPO XII., Il monte Carmelo	* 165
CAPO XIII. Si va verso Nazareth	* 171
CAPO XIV. D. Bosco a Nazareth!	* 174

INDICE

Visto: Nulla osta alla stampa.

S. Benigno Canavese, 30 gennaio 1912.

Mons. ANDREA CIOCCHETTI *prev.*

Catechismo

- Compendio della dottrina cristiana, conforme al testo autentico prescritto dall'Episcopato Lombardo Piemontese.** — Un bel volume in-16, (cm. 12 p. 19) di pag. 400 *illustrato da 62 finissime fotoincisioni* (cm. 9x15) su acquerelli di Quintino Piana Salesiano, e splendida copertina. **L. 0,40**
 Legato in mezza tela alla bodoniana. „ **0,65**
 Legato in piena tela colori assortiti, con titolo e fregi in oro sul piano. **L. 0,80**
 Edizione di gran lusso su carta tipo americano. **L. 1,10**
 Legato in piena tela inglese, con titolo e fregi in oro sul piano. **L. 1,20**
Piccolo catechismo conforme al testo autentico prescritto dall'Episcopato Lombardo Piemontese. — Un bel volumetto in-16 (cm. 12 p. 19) di circa 100 pagine, *illustrato da 25 finissime fotoincisioni* (cm. 9 p. 15) e *splendida copertina*. **L. 0,10**
 Legato in mezza tela alla bodoniana. „ **0,30**
La legge del digiuno dell'astinenza esposta in forma di catechismo da un sacerdote cooperatore salesiano della diocesi di Reggio Emilia. — in-24, di pag. 32. **L. 0,05**
 Copie 100. **4,00**